

Il testo qui contenuto è frutto di un seminario di studio tenutosi il 13-14 Maggio 2023, organizzato dalla Pastorale della Salute della Diocesi di Vittorio Veneto presso la Casa Esercizi del castello vescovile.

INTRODUZIONE

La vulnerabilità è inscritta nella nostra natura di esseri umani, creature limitate, fragili sia fisicamente che moralmente e, alla fine, mortali. Nemmeno Dio può creare un uomo che non sia debole e mortale, perché non sarebbe uomo, ma un'altra creatura.

La persona equilibrata prende atto di questa realtà, di questa condizione che è la nostra e che comporta anche la malattia, il dolore e che non può essere diversa.

Perché il male, perché il dolore è l'interrogativo che da sempre gli uomini si sono posti senza trovare risposta. Nemmeno Cristo ce l'ha potuta dare, perché non c'è. Si può allora accusare Dio dell'imperfezione del creato? Ha forse commesso degli errori? Perché non ha creato un mondo perfetto dove non ci fossero malattia, dolore e morte? Certo, lo poteva fare. Ma non sarebbe il nostro.

Dio ha amato noi, ha voluto noi. E tanto ha amato questa nostra condizione, da volerla condividere con noi. Si è fatto debole, fragile, soggetto alla fatica, alla malattia, al dolore e infine alla morte. In tutto come noi.

Sulla sua bocca non troviamo disquisizioni filosofiche sulla nostra condizione umana, ma ci ha insegnato a viverla e, soprattutto, ci ha rivelato il nostro ultimo destino. Dal nulla al nulla. Ciò che ero sono tornato ad essere – troviamo scritto su tanti epitaffi pagani.

Non è vero – ci ha detto Gesù – Dio non ci ha destinati alla morte, ma alla pienezza della vita. E in questa luce si può trovare un senso anche alla malattia, al dolore, all'handicap.

Viviamo in un mondo evoluto, altamente tecnologico, eppure continuiamo a fare l'esperienza della nostra imperfezione e fragilità.

È noto a tutti come oggi la nostra esistenza sia fortemente condizionata dall'incremento sconcertante delle patologie cronico-degenerative che colpiscono l'anziano e non solo.

Oggi l'eventualità di incontrare una patologia cronica nel corso della nostra vita ha una probabilità di almeno il 30%.

Grazie ai tanti presidi che la medicina ci mette a disposizione e che ci permettono di prolungare la nostra esistenza, oggi l'incontro con la malattia si trasforma in un sofferto coesistere con la patologia che ci ha colpito. Questo convivere a lungo con la propria malattia è una condizione esistenziale che, così diffusamente, l'umanità non ha mai conosciuto prima.

È una condizione che spesso interroga profondamente il senso del nostro esistere e ci costringe a confrontarci con la nostra radicale vulnerabilità.

Tutto ciò non può che interpellarci come credenti, come Chiesa aperta al mondo.

L'evangelista Marco in una scena commovente ci presenta le attese dell'umanità. Gesù è salito sulla barca con i discepoli e si dirige all'altra riva. Compiuta la traversata fino a terra, giunsero a Gennèsaret e approdarono. Scesi dalla barca, la gente subito lo riconobbe e, accorrendo da tutta quella regione, cominciarono a portargli sulle barelle i malati, dovunque udivano che egli si trovasse. E là dove giungeva, in villaggi o città o campagne, deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati (Mc 6,53-56).

È l'umanità che si presenta le proprie malattie alla nostra Chiesa e dalla Parola del Maestro, dal suo Vangelo si attende la guarigione.

È la Chiesa che assume le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore (GS 1).

Lungo le strade della Palestina Gesù ha incontrato persone colpite da diverse malattie, ciechi, sordomuti, storpi, lebbrosi, malati di mente, persone escluse dalla vita sociale.

Se corriamo il vangelo troviamo sempre Gesù in contatto con questa umanità malata. Non si è mai sottratto a questo incontro, si è sempre accostato al nostro dolore.

All'inizio del suo vangelo, dopo aver raccontato la chiamata dei primi discepoli, Matteo sintetizza in due versetti l'opera che sarà svolta da Gesù durante tutta la sua vita pubblica: Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guarì (Mt 4,23-24).

Gesù non aspetta che lo vadano a cercare, è lui che va incontro alle persone bisognose del suo aiuto. Il suo obiettivo: liberarle dalle loro malattie, da tutte le forme di malattie e renderle pienamente umane. Per questo annuncia il Vangelo e opera guarigioni.

Il suo messaggio rivela il mondo nuovo che ne nasce ove si aderisce alla sua parola e mostra, con le guarigioni, i prodigi che accadono quando si crede in Lui.

SI È ACCOSTATO A QUESTO UOMO

A quale umanità si è accostato Gesù?

Se sfogliamo il Vangelo, verifichiamo che Gesù non incontra mai l'uomo che sogniamo, integro, perfetto, armonico, intelligente, saggio.

Questo era l'uomo idealizzato dalla cultura greca. Ricordiamo i kuroi, le cariatidi, esplosioni di bellezza e perfezione. L'ideale greco era il kalòs, l'uomo bello, splendido per l'armonia delle forme e l'agathòs, l'uomo in possesso di tutte le virtù, quindi giusto, amante del sapere, della musica, dell'arte.

Non è questo l'uomo che Gesù incontra.

La società di oggi propone, e spesso impone, modelli estetici preconfezionati e fa quasi sentire in colpa chi non incarna le presunte forme perfette presenti nei modelli comunicativi, e spesso imitate dalle star dello spettacolo.

Ma la realtà è diversa. Viviamo – e sempre più vivremo – in un mondo sempre più popolato da persone che portano le cicatrici della vita vissuta, in particolare dagli anziani, anche se tendiamo a dimenticare il termine “vecchio” e ad oscurarne la presenza. Ecco allora i tentativi per creare l'illusione dell'eterna giovinezza, il ricorso alla cosmesi, il diffondersi della medicina estetica, talora estrema, per nascondere la naturale decadenza del corpo. Il decadimento fa parte della natura umana, diverrebbe insopportabile un'eterna vecchiaia, soprattutto se non sappiamo riempire di vera vita e di senso ogni stagione della nostra esistenza.

Nel Vangelo incontriamo l'uomo reale, concreto, quello vero, non quello della pubblicità. Un essere segnato dal dolore, dalla malattia, dal volgere della sua vita verso l'invecchiamento con tutti gli acciacchi che accompagnano la vecchiaia... e dalla morte.

Fin dagli albori dell'umanità, gli uomini si sono interrogati sul senso del morire. Essi si sono distinti come “i mortali” dagli dèi, gli “immortali”.

Per dire uomo i greci dicevano ‘o thnetòs, il mortale.

Non solo i greci, ma tutti i popoli dell'antichità si sono confrontati con questa realtà umana e nei miti ci hanno consegnato i loro angoscianti interrogativi e le loro risposte.

A Ghilgames – l'eroe del mito sumero-accadico – che è alla ricerca della pianta dell'immortalità, la dea Siduri dice: O Gilgamesh! Dove corri dunque? La via che tu persegui non la troverai. Quando gli dèi crearono l'umanità, la morte, ecco ciò che han dato all'umanità; la vita l'hanno tenuta nelle loro mani.

Eccola l'unica risposta che sapevano dare all'enigma della morte: l'accettazione rassegnata della propria condizione.

Nel mito di Danil e Aqat – proveniente da Ugarit – il desiderio di ottenere l’immortalità che appartiene agli dèi è visto come una tentazione. Non è saggio l’uomo che non accetta serenamente il proprio limite. Aqat è il giovane cacciatore che ha ricevuto in dono un arco infallibile del quale si vuole impossessare la dea Anat. Per averlo è disposta a tutto, offre ogni dono, anche il suo amore e infine l’offerta che non si può rifiutare, l’immortalità. Aqat, l’uomo perfetto, saggio, la rifiuta.

Nell’interpretazione più comune, Aqat avrebbe agito per orgoglio, per ostinazione. No, per saggezza: accettando l’immortalità si sarebbe disumanizzato.

Il primo passo da fare, allora, è guardare in faccia la realtà della nostra condizione umana, è prendere coscienza della nostra fragilità e debolezza; solo così è possibile accostarsi in modo corretto all’esperienza della malattia.

Guardare in faccia anche la morte, diversamente la nostra esistenza è una continua e inutile fuga da essa; un vano tentativo di rinviare sempre l’appuntamento.

Non accettare serenamente questo limite è un rifiuto della nostra identità di uomini. San Francesco, nel suo Cantico delle Creature, si ricordò di menzionare anche la morte.

È frequente invece l’esperienza di chi non accetta la propria condizione. È il caso dei “transumanisti” o “postumanisti” il cui obiettivo dichiarato è il superamento della finitudine umana, l’ambizione di andare oltre l’uomo, di oltre-passarlo. Si sogna l’ibridazione uomo-machina per giungere all’immortalità.

Ricordiamo il Satyricon di Petronio quando, nella famosa cena di Trimalcione, si racconta della Sibilla di Cuma che aveva chiesto ad Apollo di cui era divenuta amante, l’immortalità. Si era dimenticata di chiedere l’eterna giovinezza. Invecchiata, decaduta, la vita divenne per lei insopportabile. Ai bambini che la deridevano chiedendole: *Sibilla cosa desideri?* Rispondeva: *Voglio morire.*

Non ha senso il tentativo di stiracchiare una interminabile vecchiaia. Non è così che si risponde all’interrogativo sul senso del nostro esistere. Neanche Dio può renderci immortali, perché ci priverebbe della nostra identità.

Quando il Figlio di Dio si è fatto uno di noi, non poteva che rendersi mortale; altrimenti non sarebbe stato vero uomo. Se non fosse morto in croce, sarebbe anche lui morto di vecchiaia. Questo è il nostro Dio. Nel suo amore infinito da immortale si è fatto mortale.

Ecco la necessità di accostarci in modo sereno alla nostra condizione. La morte non è una cosa cattiva, è parte del nostro essere, è la nostra condizione. Non cerchiamo di mascherare la morte, è nostra sorella come ha detto San Francesco.

Sant'Agostino osservava che, quando nasce un bambino, tutti cominciano a fare previsioni sul suo futuro, forse sarà ricco, forse sarà intelligente. Nessuno ha il coraggio di dire l'unica cosa certa, che è destinato a morire.

CREDENTI E NON CREDENTI DI FRONTE ALLA MALATTIA E AL LIMITE

Ogni essere umano si deve confrontare – per esperienza propria o per quella di coloro che gli stanno a fianco – con il decadimento delle forze, della malattia.

L'invecchiamento della popolazione, legato all'aumentare dell'aspettativa di vita, e il conseguente incremento delle patologie degenerative hanno presa sempre più diffusa la presenza della malattia e lo stato di cronicità; si è inoltre dilatato, grazie al progresso della medicina, il tempo fra la comparsa dei sintomi della malattia e la morte, venendosi così a creare una condizione di vita, talora anche di molti anni, nella quale la persona vive accanto alla propria malattia con il carico di sofferenza e di disagio esistenziale che essa reca con sé. La malattia diventa così una sorta di espressione della nostra vita, nella quale giochiamo il nostro destino, i nostri valori, la nostra personalità, il senso della nostra esistenza.

La malattia è immediatamente la rottura di quel ritmo della nostra vita, costruito nel tempo, che scandisce il passare dei giorni; il malato si trova quindi in una situazione in cui non esiste più nessuna forma di abitudine, viene strappato alle sue consuetudini; egli è privo di quei punti di riferimento che orientavano da anni lo scorrere del proprio tempo; è in balia di una nuova condizione che gli richiede rinnovate capacità di adattamento. Scoprire di essere ammalati vuol dire assumere una nuova condizione esistenziale che apre il futuro ad una serie inquietante di interrogativi. Le sicurezze sulle quali è sempre proceduta finora la vita vacillano di fronte ad un futuro carico di incognite. Il primo grande interrogativo è la radicale domanda se addirittura esisterà ancora un futuro.

La condizione di malato porta spesso con sé l'esperienza della perdita del controllo e della gestione del proprio corpo. Ogni malattia comporta una sua specifica perdita di funzione che condiziona l'autonomia e la libertà di ognuno. Si genera così una condizione di dipendenza, di varia gravità e a diversi livelli: motorio, sensoriale, psichico, affettivo, relazionale, economico, sociale. Ogni condizione di dipendenza reca con sé il disagio di non sentirsi più protagonisti della propria vita e si associa spesso alla perdita dell'autostima.

La realtà della malattia pone la persona in una oggettiva condizione di diversità rispetto agli altri. Non raramente al malato non viene concesso ciò che normalmente tutti gli altri possono fare, anche se fosse in grado di farlo. La condizione di dipendenza che abbiamo appena analizzato spesso

reca con sé anche la discriminazione per l'impossibilità di compiere esperienze che, talora, solo una migliore organizzazione della società consentirebbe.

Nulla come l'esperienza della malattia ci mette a confronto con noi stessi. La condizione di infermità è strettamente personale, nessuno può sostituirci. Il malato è in continuo dialogo con se stesso perché solo lui partecipa alla propria sofferenza. Talora questo confronto è drammatico, soprattutto lì dove avviene nell'isolamento, ma anche quando si vive accanto la presenza della solidarietà e della comprensione degli altri, di fatto, siamo sempre e solo noi stessi in quel momento a soffrire, temere, disperare, agonizzare, sentire avvicinarsi la morte... è la solitudine più intima dell'esistenza.

Il malato acquisisce una nuova dimensione del tempo; lo scorrere delle ore assume ritmi molto diversi da prima, le giornate si allungano, soprattutto quando si è in attesa di notizie o di trattamenti. La notte si carica di nuove sensazioni nel passare dei minuti che, al buio, appaiono ancora più interminabili. L'attesa e il tempo disoccupato lasciano sempre molto spazio ai pensieri; se il corpo è spossato, la mente non si stanca mai; spesso l'insonnia è sovraccarica di pensieri che si affollano e sembrano non cercare mai il riposo.

A tutto questo non raramente si associa il trauma dell'ospedalizzazione, che porta il malato lontano da casa, dalle sue sicurezze, dalla sua naturale sede di vita. Il ricovero è sempre uno sradicamento e ciò aumenta la condizione di sofferenza per la malattia. Di fronte ad uno stato d'animo così complesso, carico di interrogativi e di disagio, spesso l'incontro con l'ospedale è solo un impatto con l'indifferenza emotiva della struttura. La struttura ospedaliera si presenta con un tono di anaffettività, di indifferenza, di neutralità: una neutralità voluta e proclamata, rivestita di divise e di simboli. Tutto appare livellato e già programmato: la regolarità degli orari, il rigore delle norme, la stereotipia degli atti e delle pratiche, la disciplina, il cibo e il sonno comune, la solenne e reiterata costanza dei colori e delle divise, la rigidità della distinzione dei ruoli e delle competenze, la barriera che la struttura erge fra i ricoverati e il mondo esterno.

Sono molti i vissuti emozionali e le domande che affiorano nel nostro mondo interiore quando scopriamo di essere affetti da una malattia che può mettere a rischio la nostra vita o anche solo ridurre i nostri livelli di autonomia¹. La presenza dello stato di malattia induce nella persona una serie di reazioni psicologiche che, pur con modalità di manifestazione strettamente individuali e variamente soggettive, costituiscono dei veri e propri meccanismi di difesa. Ciò è particolarmente vero anche quando i vissuti della malattia si mescolano con l'esperienza e i contenuti della fede.

¹ Sono noti gli studi di Elisabeth Kübler Ross sulla morte e il morire, divenuti ormai un classico della letteratura sul tema. In estrema sintesi, nell'evoluzione psicologica del malato di fronte alla propria malattia, si tende a distinguere le seguenti fasi: la regressione, la formazione reattiva, la negazione, la transizione, l'accettazione e infine la fase della convalescenza.

Il primo atteggiamento che sorge spontaneo è un sentimento di incredulità e ribellione che porterà il non credente ad imprecare contro il destino, mentre il credente si rivolgerà contro Dio accusandolo per ciò che gli accade. È un'esperienza presente anche nelle sacre scritture che si esprime nella preghiera di protesta ricorrente in molti salmi e soprattutto nella dolorosa vicenda di Giobbe dove il credente si appella a Dio contro Dio, che pare voler nascondere il suo volto. In quest'ultimo contesto non raramente nasce una sorta di ricorso a Dio a cui si vuole ambiguamente affidare la soluzione del problema con un prodigio. Si coltiva così l'immagine pagana di un Dio a servizio della nostra utilità. Molta gente dichiara di andare in chiesa "quando ne sente il bisogno", soprattutto se incontra delle difficoltà nel vivere; se invece la vita si svolge tranquilla non chiede l'intervento di Dio. Quando le cose cominciano a complicarsi, allora, non trovando altre soluzioni, comincia a pregare Dio perché intervenga con un fatto straordinario. Se poi questo non accade allora la gente, delusa, si chiede a che cosa serva avere fede in Dio. Questa è una visione della fede deformata: Dio ci serve se ci è utile per questa vita biologica. Ciò non significa che non sia legittima la "preghiera di domanda" dove il credente riconosce il proprio limite, la propria fragilità e si affida al dono e alla gratuità di Dio. La preghiera è al cuore della relazione con il Signore che è sempre al fianco della nostra debolezza. Dobbiamo riflettere su cosa voglia dire pregare Dio nei momenti di difficoltà. Una fede deformata ci espone alle giuste critiche dei non credenti. La fede è una cosa molto seria. Fede in Cristo vuol dire aver capito e accettato la vita che Lui ci propone; vuol dire fidarsi di Lui e quindi pregare per vedere le cose così come le vede Dio. Nel bellissimo capitolo 5 dell'Apocalisse il vegliardo dice al veggente: "*Sali fin quassù e poi da quassù guarda le cose e le vedrai in modo diverso. Allora vivrai ogni momento della tua vita con lo sguardo di Dio*". Ma questo sguardo noi lo acquisiamo se preghiamo. Allora inizieremo a vedere le cose in modo diverso e, in forza della preghiera, non saremo più ripiegati sul modo di pensare di questo mondo. Ogni fatto che ci accade ci apre una strada che porta a Dio e la preghiera aiuta il credente a scoprire e a percorrere questa strada. Vivere ogni momento della nostra vita con lo sguardo di Dio vuol dire intraprendere il cammino verso la felicità.

Di fronte alla malattia spesso invociamo il miracolo, ma dobbiamo essere prudenti nell'usare il termine "miracolo". Innanzitutto, dobbiamo ricordare che il termine miracolo, come lo intende il senso comune, non ricorre mai nei Vangeli. Per parlare dei gesti straordinari di Gesù si ricorre al termine *thauma*² (meraviglia, timore), un termine che ritroviamo soprattutto nei vangeli apocrifi (dove Gesù modellava con la creta gli uccellini e poi li faceva volare, oppure appendeva il mantello al raggio di sole che filtrava dalla finestra: questo sono i *thaumata* o miracoli). In realtà il termine usato per descrivere le azioni di Gesù è prodigio: *téras* (τέρας) o segno (*semeion*, σημεῖον). Il prodigio

² Da cui anche la parola taumaturgo.

(τέρας, *téras*) è qualcosa che ci lascia stupiti, a bocca aperta, che non ci saremmo aspettati potesse accadere, e che nasce dalla fede...Gesù dice che è la fede che fa nascere questi prodigi. Se non li facciamo o non li riconosciamo vuol dire che non abbiamo fede. Prodigi sono le azioni che ha compiuto Gesù.

Quando Gesù ha incontrato la malattia ci ha mostrato che la sua Parola compie prodigi, non miracoli; e il prodigio è un segno, un segno del mondo che Dio vuole: questo è il senso del prodigio. Anche a noi è dato di poter fare questi prodigi, come ha detto Gesù, solo però se ci fideremo della sua proposta. Se non accadono prodigi è perché manca la fede. Chi compie questi prodigi è la sua Parola, quella Parola che è affidata a noi e agisce con noi attraverso la fede. Nell'ultimo capitolo del suo Vangelo Marco descrive i segni che accompagneranno i credenti: Mc 16, 15-18: *«Andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno»*. Non è il prodigio che fa nascere la fede, ma il contrario. Se ci fosse la fede che ci fa aderire alla proposta dei Vangeli avverrebbero i prodigi, scomparirebbero le guerre, le ingiustizie, la fame, perché Gesù ci propone la prospettiva del suo regno. Un regno dove si vive il perdono e la riconciliazione, la condivisione dei beni, il dialogo, il considerare l'altro un fratello da amare, non con cui competere. I prodigi accompagnano la fede del vero credente. Anche le malattie dovranno scomparire, perché non è questo il mondo che Dio ha voluto, ma che è venuto a curare perché segnato dal limite. E Gesù ci indica i segni (*semeia*), i prodigi (*tèrata*) di questo mondo nuovo che va creato.

In realtà l'esperienza della fragilità ci costringe ad una domanda radicale: possono avere un senso il dolore, la malattia, la disabilità? In un mondo senza senso non ci resta che subire passivamente la sofferenza così come si manifesta. La cultura ellenistica concepiva il tempo in senso ciclico, un continuo ripetersi di eventi senza un destino finale. Qoelet (autore greco del testo sacro) al versetto 7 del primo capitolo dice: *“Tutti i fiumi vanno al mare, eppure il mare non è mai pieno: raggiunta la loro mèta, i fiumi riprendono la loro marcia”*. I fiumi vorrebbero riempire il mare, ma non ci riescono mai perché sono inseriti in un ciclo. Secondo questa visione il tempo continua a ripetersi sempre uguale e quindi è privo di senso. L'uomo può assistere a molti di questi cicli, può acquistare molta esperienza, ma il tutto non ha alcun senso perché poi alla fine la morte cancellerà tutto, e quindi diventa inutile cercare un significato alle cose. La cultura giudaico-cristiana vede invece un filo conduttore nella storia, un disegno che Dio vuole realizzato, un destino finale che è un destino di felicità, un destino luminoso. Le due prospettive sono radicalmente diverse.

La domanda che spesso ricorre nei nostri pensieri è: “Di chi è la colpa del male?” È una domanda costante che ci accompagna dall’antichità e che ha i suoi echi in uno dei testi più noti e discussi di Friedrich Nietzsche: “La nascita della tragedia”, originariamente pubblicato nel 1872, e che riferisce un episodio singolare, ma ricco di ammaestramenti. Un’antica leggenda racconta dell’incontro che vi sarebbe stato fra il re Mida, famoso nell’antichità per le sue strabilianti ricchezze, e il saggio Sileno, precettore di Dioniso. A costui il sovrano pone una domanda, corrispondente a un interrogativo che probabilmente noi stessi ci siamo posti più volte. Quale è la cosa migliore e più desiderabile per l’uomo? La risposta di Sileno è scandita in due parti: «Stirpe miserabile ed effimera, perché vuoi sapere quello che per te sarebbe meglio non sapere?», e continua: «la cosa più desiderabile per l’uomo sarebbe non sapere»; questa affermazione si contrappone al detto greco, di cui Socrate fu incarnazione, «conosci te stesso». Sileno continua dicendo che il meglio è assolutamente irraggiungibile, quindi sarebbe auspicabile non essere nato. Non potendo evitare di nascere, la cosa migliore sarebbe morire presto. Sileno rappresenta la posizione di una filosofia che cerca di dare delle risposte, ma non riesce a superare quel limite che solo la fede può spezzare. Nella luce piena che ci è data da Cristo, le cose non stanno così: siamo destinati alla felicità, ma dobbiamo fare i conti, comunque, con la realtà del limite di cui la malattia ne è un esempio.

Per l’uomo biblico c’è il costante abbinamento malattia-colpa, perdono-guarigione. (Dt 28; Sal 6; 32; 38; 39; 41; 88; 102). Al capitolo 28 del Deuteronomio l’autore compie un lungo elenco dei benefici che l’uomo riceverà dal Signore se Gli rimarrà fedele ed un altrettanto lungo elenco delle disgrazie (52 malattie...) che lo colpiranno qualora dovesse allontanarsi dal suo Dio. Si proclama ancora una volta il collegamento tra l’osservanza dei comandamenti e il benessere. Dio cura, il medico entra in un secondo momento (Sir 38). In realtà dobbiamo sottolineare che il binomio peccato-malattia riscontrabile nella Bibbia non è elemento di rivelazione, quanto piuttosto un dato culturale riscontrabile anche al di fuori del popolo ebraico. La venuta di Gesù chiarirà definitivamente questa questione, escludendo esplicitamente interpretazioni colpevolizzanti della malattia.

Gli Israeliti non credevano in un’altra vita, non erano come gli Egiziani che avevano una diversa visione sulla morte. Tutti gli altri popoli del tempo credevano che la vita fosse solo questa. Anche Abramo credeva che l’unico modo per dare continuità alla sua vita fosse avere dei figli, così come i profeti, che erano in genere preoccupati per l’esistenza contingente del loro popolo, e non pensavano ad un’altra vita. Solo negli ultimi due secoli prima di Cristo si inizia, in Israele, a porsi il problema se esista un’altra vita dopo la morte, anche se in verità, precedentemente, c’erano stati degli accenni nei profeti. Non essendoci una chiara visione di ciò che poteva esserci oltre la morte, tutto si concentrava sul principio di giustizia terrena. Non era ritenuto possibile, infatti, che la persona che si

fosse comportata bene, potesse essere trattata come chi si era comportato male; tutto veniva da Dio³, sia il bene che il male (ricordiamo la lezione di Giobbe), quest'ultimo era inviato da Dio per punire coloro che non si comportavano secondo i suoi comandamenti. Anche nei Salmi ricorre questa concezione, soprattutto quando il salmista ringrazia Dio per averlo perdonato e risparmiato dallo Sheol dove c'è l'oscurità, dove si è solo ombre nella polvere. In verità gli Ebrei credevano che ci sarebbe stata una qualche continuazione dell'esistenza, similmente a ciò che i Greci e i Romani pensavano. Solo dal II° secolo nei salmisti comincia a manifestarsi la consapevolezza che Dio non può abbandonarci nella morte. Nel salmo 16 c'è un lungo dialogo con Dio in cui il salmista usa lo stesso linguaggio degli innamorati, per poi rivolgersi ancora a Dio chiedendogli cosa accadrà tra loro due, ora che si sta avvicinando lo Sheol. Il salmista dichiara di avere sempre amato Dio e ora, che entrerà nello Sheol, il Dio che ha amato e rispettato avrà il coraggio di abbandonarlo? Non sentirà il mio Dio la mia mancanza? Se non la sentirà vorrà dire che non mi ha mai amato! Il salmo si conclude con la richiesta a Dio di indicare la strada per uscire dallo Sheol, e allora vivremo di nuovo abbracciati insieme⁴. Gli Israeliti avevano intuito la logica che Dio ha introdotto nella nostra storia, ma non avevano ancora visto la Pasqua. Se non c'è la luce della Pasqua noi non abbiamo la certezza del nostro destino finale.

Gesù ha cancellato questa concezione del rapporto fra peccato e malattia, peccato e dolore! Eppure, continuiamo a sentire tanti cristiani ripetere: *“Ma che male ho fatto perché Dio...”*. Gesù ci ha detto che non abbiamo fatto niente di male!

Nel Talmud c'è scritto che, quando incontriamo un cieco, uno zoppo, uno storpio, un paralitico, dobbiamo ringraziare il Signore perché Lui è giusto, lo ha punito perché ha fatto del male...Dio non può mandare il male a chi ha fatto del bene.

Gesù ha abolito questa visione: la malattia fa parte della condizione umana e non è la conseguenza di una colpa, personale o della famiglia. Nel capitolo 13, 1-5 di Luca si parla di quei Galilei che erano stati uccisi da Pilato e Gesù sottolinea che non erano più peccatori degli altri; altro esempio è quello delle 18 persone rimaste sotto il crollo della torre di Siloe: anch'essi non erano più peccatori degli altri. Le disgrazie, i terremoti, il Covid, non sono correlati al peccato, non sono le maledizioni che Dio ci manda per le nostre trasgressioni. Gv 9, 1-3: *Passando vide un uomo, che era cieco fin dalla nascita. I suoi discepoli lo interrogarono, dicendo: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» Gesù rispose: «Né lui ha peccato, né i suoi genitori; ma è così, affinché le opere di Dio siano manifestate in lui»*. Gesù non poteva avere parole più esplicite e chiare!

³ La concezione del nemico o avversario di Dio, del diavolo, nasce attorno al V° secolo nel contatto culturale con altri popoli, soprattutto i Persiani, che avevano questo dualismo. In Israele invece non c'era questo dualismo: c'era Dio e basta e quindi anche il male veniva da Lui.

⁴ Dostoevskij nel suo romanzo “I Demoni”, ha proprio un’analoga intuizione: se esiste un Dio, io sono immortale, perché non può avere giocato con la mia vita; con che scopo mi fa innamorare se poi il nostro amore non ha un senso?

Dobbiamo tuttavia considerare che la primitiva correlazione fra malattia e colpa, in fondo, era un tentativo di recuperare alla malattia la questione del senso. L'esperienza di malattia ci rende consapevoli che la nostra vita non è sotto il segno del nostro potere, che la vita non può essere trattata come un oggetto di proprietà, che ciò che ci accade non può essere scontato né dovuto. Il nostro benessere è un dono che si confronta inevitabilmente con la nostra vulnerabilità.

Altra importante questione è quell'immagine, che tanto spesso coltiviamo, di un Dio onnipotente. Talora ci chiediamo: non poteva fare migliore questo mondo? Dio non poteva fare questo mondo diverso? Non poteva crearci immuni dal dolore e dalla malattia? Non poteva Dio farci tutti pacifisti e incapaci di fare la guerra? No, perché altrimenti ci avrebbe tolto la libertà e non saremmo più stati noi stessi. Dio ci rispetta, ci ha fatti liberi e ci indica qual è il nostro destino e cosa dobbiamo fare per costruire il mondo che Lui vuole. Anche di fronte alla malattia siamo noi che dobbiamo adoperarci per vincerla. Nella Bibbia Dio non è mai chiamato onnipotente. *Omnipotens* è la traduzione di San Girolamo del termine ebraico *Shaddai* (Dio delle montagne) che ricorre 47 volte nella Bibbia. I Greci hanno usato il termine *Pantocrator* (Colui che ha in mano tutta la storia). Dio ci lascia liberi, ed è ben consapevole di dove condurrà la nostra storia nella libertà.

Ancora si sente dire: “Dio non vuole il male, ma lo permette”! Questa affermazione non è accettabile ed è spiritualmente erronea, perché nessuno, se ha il potere, permette il male che non vuole. Dio non può premettere il male, perché non lo vuole.

La nostra condizione umana è fatta di debolezza, di fragilità, di mortalità e la Parola di Dio ci dice come vivere questa realtà e che tipo di mondo costruire. Nel mondo voluto da Dio non possono non essere presenti le privazioni, le necessità, i bisogni e il male. Dio non può fare questo mondo diverso da ciò che è, perché non sarebbe più il nostro mondo. Non ha il potere di fare il “cerchio quadrato” o il “legno di ferro”. Dio ha voluto questo mondo e questo uomo. Come potrebbe Dio disfare con una mano ciò che ha fatto con l'altra? Per evitare le disgrazie e i conflitti dovrebbe cambiare continuamente le leggi naturali; per evitare ingiustizie e crimini, dovrebbe sospendere la libertà, per regolare il mondo dovrebbe disfarlo continuamente.

GESÙ INCONTRA IL MISTERO DEL MALE

Quando apriamo il Vangelo di Marco, il primo dei Vangeli, incontriamo subito il Battista e il battesimo di Gesù al Giordano, per poi passare ai due versetti delle tentazioni con i 40 giorni di deserto. Il passo è più sviluppato in Luca e in Matteo e ci indica come fin dall'inizio della sua missione Gesù si è dovuto costantemente confrontare con il male, con il maligno, il grande avversario della vita. Subito dopo Gesù chiama i primi quattro discepoli. Nel Vangelo di Marco noi troviamo sempre Gesù accompagnato dai discepoli che non lo abbandonano mai, perché il discepolo cammina accanto al Maestro per capire chi è, per conoscerlo. Una volta conosciuto il Maestro, sta a lui fare la scelta di mettersi alla sua sequela. Gesù non ci obbliga, ci propone la sua scelta di vita, ma ci lascia liberi di orientarci ad altre scelte, sempre nella libertà. A chi fa la scelta di seguirlo, Gesù pone tre condizioni che non sono trattabili: dimentica te stesso, prendi la croce, vieni dietro a me. La fede non vuol dire banalmente “credo che Gesù sia buono”. No, la fede è un vero e proprio innamoramento. Mi gioco la vita sulla tua proposta. Il linguaggio che la Bibbia usa è quello degli innamorati. La Fede è un vero e proprio innamoramento di cui dobbiamo fare esperienza. Cosa significa innamorarsi di una persona e poi sposarsi? Ad un certo punto l'innamoramento chiama ad una decisione per la quale ci si gioca la vita; non si può rimanere fidanzati per sempre. La decisione sfocia in un rito di celebrazione: il matrimonio, il banchetto nuziale che diventa simbolo del banchetto eucaristico, nel quale la nostra vita e quella di Gesù si uniscono assimilate nella storia; quel pane di Cristo diventa la nostra vita, la nostra storia.

Subito dopo l'esperienza del deserto (Mc 1, 12-13) Gesù chiama i primi quattro discepoli (Mt 4,18-22) e inizia la sua vita nella sinagoga di Cafarnaò. Lì, in un luogo sacro, incontra un indemoniato (Mc 1, 21-28). Ecco il primo incontro che Gesù fa con il demonio (daimoniòn in greco). Comprendiamo bene questo termine. Nella cultura religiosa greco-antica è un essere che si pone a metà strada fra ciò che è divino e ciò che è umano, cercando di essere di ostacolo tra queste due realtà; daimonion, nella greco classica, indica ciò che è contrario alla vita dell'uomo. Al termine daimoniòn si contrappone il termine daimòn (δαίμων) che assume un senso positivo: si dice di un buon demone quando in una persona c'è una buona disposizione e il daimòn lo porta a realizzare la sua vita in pienezza (per esempio uno ha il daimòn della musica). In greco antico felicità si dice eudaimonìa (εὐδαιμονία). Quando riesce a lasciar emergere questo eudaimòn, la nostra vita sperimenta la gioia, la felicità. I Greci, però, aggiungevano al termine felicità la specificazione “secondo misura”; nel

senso della moderazione, del non cadere nella *hybris*⁵. Secondo misura vuol dire che devi vivere nei limiti della tua umanità senza trascendere.

Nei Vangeli noi troviamo il termine *daimòn* una sola volta, mentre troviamo una cinquantina di volte il termine *daimoniòn* e questo termine evoca sempre una qualche malattia che Gesù cura.

Appena scelti da Gesù, i discepoli vanno con lui nella sinagoga ed ecco che il primo incontro è con il malato, il *daimoniòn*. Lo spirito immondo, quindi, (ciò che è non vita e qualcosa di contrario alla realizzazione piena della propria umanità) viene costretto ad abbandonare la persona di cui si era impossessato fra lo stupore dei presenti.

Uscito dalla sinagoga, Gesù si reca all'abitazione di Pietro dove la suocera giace a letto con la febbre (Mc 1,29-31) (Mt 8,14-15) (Lc 4, 38-39). È interessante notare che nel Vangelo di Luca, quando si parla di questa guarigione, si dice che Gesù ha "scacciato" la febbre (stesso termine usato per il *daimoniòn*). Si parla della febbre come un demone, cioè un qualcosa di contrario alla vita, come qualcosa che ti impedisce di realizzare la tua vita. Anche Plinio parla della febbre come un *daimoniòn*. Non confondiamo *daimoniòn* con satana: è uno stato di malattia che Gesù affronta perché diminuisce la nostra vita, mentre invece Lui vuole la vita piena dei suoi figli. È interessante notare come il Vangelo racconta che la suocera di Pietro, una volta liberata dalla febbre che la paralizzava a letto, si mise a servire. Il segno della guarigione è il servizio. Sempre nel testo lucano si sottolinea come i discepoli "*lo pregarono per lei*" (v. 38), introducendo così nell'episodio la preghiera di intercessione che nasce da una comunità sanante.

Quando arriva la sera, tutta la città di Cafarnao porta i malati davanti alla porta (Mc 1, 32-33) e Gesù deve uscire per curare questi malati: ecco il mondo nel quale si muove Gesù fin dall'inizio del Vangelo. Secondo Marco (Mc 1, 35-39), il mattino seguente, Gesù si allontana subito e si ritira in un luogo solitario, forse proprio sul Monte delle beatitudini. Pietro va subito a cercarlo, forse stupito che Gesù non approfitti o non goda del successo che ha riscosso, e gli ricorda che tutta la gente lo sta cercando. La risposta di Gesù è l'invito a proseguire verso la Galilea per continuare la predicazione e continuare a scacciare i demoni. Ancora una volta incontra un lebbroso (Mc 1,40-45) che chiede di essere purificato: "*Se vuoi, puoi purificarmi*" (v. 40). Ecco che ritorna quanto osserva Pedersen: l'umanità che Gesù ha incontrato è un'umanità afflitta da tante malattie e che attende la salvezza, un'umanità ferita, l'umanità dei fragili. Questa è la realtà del nostro mondo, questa è la vera condizione dell'uomo concreto che noi incontriamo per la strada. Si tratta di un'umanità che, a causa del suo soffrire, vive nell'emarginazione che viene spezzata dalla guarigione. La commozione di Gesù di fronte al lebbroso si trasforma in misericordia che rigenera le relazioni umane; Gesù, allungando

⁵ *Hybris*: «insolenza, tracotanza», e nella cultura greca antica è anche personificazione della prevaricazione dell'uomo contro il volere divino: è l'orgoglio che, derivato dalla propria potenza o fortuna, si manifesta con un atteggiamento di ostinata sopravvalutazione delle proprie forze, e come tale viene punito dagli dèi.

la mano e toccandolo, accetta il rischio della contaminazione, tanto che il testo alla fine narra che *“Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori in luoghi deserti”* (v. 45). Il testo rimanda e allusivamente anticipa il tema della croce dove Gesù assumerà su di sé il male del mondo perdendo la propria vita.

LA VITA DEL CRISTIANO

Adesso vediamo dunque come vivere secondo la Parola del Signore. E qui abbiamo la grande notizia che ci illumina. Questo è l'uomo che Dio ha tanto amato al punto da farsi uno di noi. Nella notte di Natale siamo consapevoli della ragione per la quale Dio è venuto a farsi uno di noi? Nella notte di Natale Dio è venuto a rivelarsi. Forse era stanco di sentire ciò che raccontavano di Lui, che faceva le guerre, che voleva bene a un popolo e non agli altri, che castigava coloro che osavano trasgredire i suoi ordini. Non riuscendo più a sopportare queste false immagini, pensò che fosse necessario farsi vedere di persona. Quindi ora non possiamo più sbagliarci. Noi crediamo solo nel Dio che è venuto a rivelarsi in Gesù di Nazaret, non in altri dei; dobbiamo cancellarli tutti perché sono degli idoli che ci siamo inventati noi e a cui, purtroppo, ci siamo affezionati. In genere c'è molta resistenza nell'abbandonare i nostri falsi idoli. Siamo troppo affezionati a quell'immagine di Dio che ci siamo costruiti, come quel Dio che manda all'inferno (gli altri naturalmente). È un Dio generato da noi stessi, che somiglia tanto a ciò che siamo noi, alla nostra idea di giustizia, alle nostre crudeltà e cattiverie, al nostro desiderio di vendetta. Ci siamo creati un'immagine di Dio che è diabolica. Ma Dio è venuto a farsi vedere, e noi non crediamo in un altro Dio, se non nel Dio che si è rivelato. Per farsi vedere, aveva solo una scelta: farsi uomo, con tutte le conseguenze, farsi mortale. Tutto ciò sembra incredibile a molti. Pensiamo alla religione islamica per la quale Dio non può scendere a questo livello! Il musulmano quando prega, si prostra per terra, perché Dio è grande e noi siamo polvere e cenere. Il cristiano, viceversa, prega in piedi, come il pio giudeo che ha sempre pregato in posizione eretta e noi, soprattutto nel giorno del Signore, stiamo in piedi da risorti. Quindi per le altre religioni è impensabile un Dio che si fa uno di noi. Ma questo è il Dio più ragionevole; la nostra ragionevolezza ci porta a dire che questo è il Dio vero perché, se Dio è amore infinito, può arrivare fino al punto di mostrarci il suo amore facendosi uno di noi. Noi abbiamo l'immagine di Dio che si è fatto vedere e poi, ciò è molto importante, l'immagine di un uomo riuscito perfettamente che Lui mi propone. Questo Dio nell'Eucarestia mi chiede: *“Vuoi unire la tua vita alla mia o vuoi essere l'uomo di prima, quello vecchio, quello che nasce dalla competizione, quello che Paolo chiama la carne?”* Quando troviamo in Paolo i termini carne e spirito, intendiamo con carne il ripiegamento dell'uomo su se stesso, l'egoismo. L'uomo nuovo, invece, è quello che dimentica se stesso e cerca l'amore: vive

per rendere felice qualcuno. Questo è il nostro Dio e questo è l'uomo che lui ci propone. La fede si gioca qui, non sui miracoli. L'immortale si è fatto mortale. Il Vangelo di Giovanni ci parla del Verbo (che vuol dire la rivelazione di Dio). Noi parliamo con le parole, adesso Dio ci parla in questa persona che è il Figlio di Maria. È lì che noi vediamo Dio, è lì che noi ascoltiamo Dio, è lì che noi vediamo l'uomo riuscito. È lì che vediamo il Figlio di Dio, e il superamento di quel limite che ci fa tanta paura che è la morte. È lì che Dio è intervenuto a superare questo limite radicale. Gli altri limiti li dobbiamo superare noi, e la sua Parola ci dice come. Solo il Figlio di Dio può superare il limite della morte. Ricordiamo il Salmo 16 dove l'orante dice: *“poiché tu non abbandonerai l'anima mia in potere della morte, né permetterai che il tuo santo subisca la decomposizione”*. Come dire: io non so come Tu farai, ma lo devi fare altrimenti vuol dire che, se non ti manco, Tu non mi hai mai amato. Il Verbo si è fatto carne e ha piantato la sua tenda in mezzo a noi, ha messo la sua tenda perfino nel deserto. Dice a Mosè: *“mettami la mia tenda fuori perché questa gente davvero si sta comportando male, ma voglio stare sempre insieme con loro”*. È un Dio che non può stare, fin dall'Antico Testamento, senza l'uomo. Quando c'è stata la deportazione, là, lungo i fiumi di Babilonia, il profeta Ezechiele vede l'Arca dell'Alleanza che viene sollevata dai Cherubini, va sul Monte degli Olivi e poi parte verso l'Oriente, perché il popolo era là, perché Dio (L'Arca indicava la presenza di Dio) non poteva stare senza il suo popolo. Questo è il nostro Dio, che ha messo in gioco la sua gioia con la risposta d'amore dell'uomo. Se noi vogliamo guardare seriamente alla nostra condizione di limite, il punto centrale è il fatto che Lui si è fatto uno di noi.

Come ha vissuto Lui la condizione umana e che proposta di mondo nuovo ci fa? Quali segni ci dà del mondo nuovo? Sarà proprio la vittoria sulla malattia! E noi ne avremmo tutte le capacità. Con il 2% di ciò che spendiamo per le armi e per la guerra risolveremmo il problema della fame nel mondo e con un altro 2% potremmo avere la Scuola per tutti, un altro 2% dedicato alla salute, alle scoperte; invece niente! Come viene adoperata l'intelligenza che Dio ci ha dato che è qualcosa di meraviglioso? È chiaro, se noi ascoltiamo la sua parola, i prodigi accadono; quel mondo che lui vuole che noi costruiamo è fattibile.

Ripartiamo dalle parole sulla croce di Gesù: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”*? Sono state ricordate con angoscia temendo che siano parole di disperazione; in realtà è una bellissima preghiera che ci avvicina a Gesù di Nazareth che, non dimentichiamo, si è fatto uno di noi in tutto. Credo che molti cristiani abbiano in mente un'immagine eretica di Gesù: Gesù che sapeva già tutto. Questa è un'eresia gravissima, perché allora non è più uno che si è fatto uomo, non è più come noi con le nostre tentazioni, con i nostri dubbi, le nostre incertezze. L'unica differenza che Lui è sempre stato fedele alla sua identità di figlio di Dio, allo Spirito, mentre noi invece ascoltiamo la carne, non lo Spirito, e così andiamo fuori strada. Con questa preghiera sentiamo Gesù di Nazareth vicino a noi

come non mai. A volte siamo nella condizione di non capire; non riusciamo a comprendere perché Dio, il Padre che ci ama, e di questo non dubitiamo, ha lasciato che le cose andassero come sono andate. E allora ci assale il dubbio: perché il malvagio prevale? Perché Dio non interviene? Perché Anna e Caifa, che dalla storia sappiamo essere due corrotti, hanno successo? Perché succede questo, mentre noi ci aspetteremmo che Dio intervenisse per cambiare le cose. Come mai l'ingiustizia? È Dio che ci ha abbandonato? È Dio che si è lasciato sfuggire la storia, non è più il Pantocrator? Non è raro che questi pensieri ci passino per la mente: sono le tentazioni che noi abbiamo. Dov'era Dio nei campi di concentramento, quando gli uomini morivano per mano di altri uomini? E questa è stata anche la tentazione di Gesù, ma le ultime parole di Gesù non state sull'abbandono. Le ultime parole di Gesù sono state: mi metto nelle tue mani, cioè mi fido che la storia ce l'hai in mano Tu. Quindi il Padre ha comunque in mano la storia punto per punto: è Pantocrator! Dio ci ama e ci accompagna nella storia con il suo amore e con il sacrificio del suo Figlio. È proprio da questo amore che nasce la fiducia in Lui e nella proposta di vita di Gesù. Quando commettiamo un peccato, il problema non è se andremo all'inferno, ma che stiamo buttando nell'immondezzaio la nostra vita. Quando Gesù parla di Geenna non è dell'inferno che parla, ma della valle dove si accumulava l'immondizia della città. I rabbini adoperavano questa immagine. Il senso di ciò che accade nel peccato è che la nostra vita si sta rovinando e ce lo dice Dio che ci ama, e proprio perché abbiamo capito che ci ama, ci fidiamo di Lui, come il bambino che si fida della mamma.

Abbiamo bisogno di questo Dio che ci ama. Non perseveriamo nell'idea di un Dio che ci vuole mandare all'inferno, che molti ancora coltivano: è un'immagine falsa di Dio. Non dobbiamo deformare l'immagine di Dio per minacciare le persone. Dio è buono, è solo buono, è amore e solo amore! Non proiettiamo in Dio la nostra idea di giustizia; la giustizia di Dio non è la nostra giustizia. La giustizia di Dio è l'amore e basta. C'è tutta una catechesi da rivedere. Dobbiamo rinunciare a quell'immagine di Dio che ci assomiglia, che ragiona come noi, anche se non è semplice. Ma noi non crediamo in un altro Dio, se non in quel Dio che abbiamo visto in Gesù di Nazaret; Dio è venuto apposta per farsi vedere.

Leggiamo il versetto 14 del prologo di Giovanni: *“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre pieno di grazia e di verità”*. Il verbo, la rivelazione di Dio si è fatta carne. Stiamo attenti quando adoperiamo il termine carne, perché con questo termine non si intendono i muscoli. Stiamo attenti anche quando parliamo della Risurrezione della carne. Se non teniamo presente il linguaggio biblico, arriviamo a delle conclusioni sbagliate. Carne nella Bibbia non è per niente la carne che intendiamo noi. Quando si dice che l'uomo è carne, si intende dire che l'uomo è una persona fragile e mortale. Quando diciamo che Gesù, il Figlio di Dio e il Verbo si è fatto carne, vuol dire che si è fatto uno di noi; e questo con

tutti gli interrogativi e i dubbi che possono nascere dentro il nostro cuore sul senso di tutto ciò; sono interrogativi che anche Gesù ha sofferto, il quale è stato tentato in tutto come noi!

L'uomo nella Bibbia è rappresentato nella sua fragilità. La parola carne descrive questa condizione di fragilità; l'uomo è come l'erba, in tutta la sua gloria è come un fiore del campo, e come un fiore del campo secca, l'erba appassisce. Il popolo è come l'erba. È questo il significato simbolico della parola carne. Quando parliamo di risurrezione della carne, parliamo della resurrezione di un uomo che entra nel mondo di Dio, non con i "muscoli", con le sue spoglie mortali. Paolo, nella lettera in Corinzi ci invita a non pensare che il corruttibile diventi incorruttibile. Questo è l'uomo che Dio ama e che non può abbandonare nello Sheol, mostrandoci dove ci conduce nella Risurrezione. Siamo nella Pasqua (*Bâsâr* (בשר) in ebraico). L'uomo è questo: è carne, è come le erbe, come i fiori del campo, e Dio ha amato quest'uomo che non può essere diverso da se stesso. Il Logos si è fatto fragile come l'erba. Questo è l'amore infinito di Dio. L'eterno si è fatto mortale, l'invisibile si è reso visibile: questa è la verità più difficile da accettare. Dio, proprio con il suo amore infinito, può arrivare fino a questo estremo. Quando un non credente ci dice che questo non è possibile, comprendiamo la difficoltà a credere tutto ciò; noi cristiani, tuttavia, abbiamo ricevuto il dono di aver conosciuto l'amore di Dio.

Nel secondo capitolo della Lettera agli Ebrei, Paolo scrive: ... ¹¹*Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli...* ¹⁶*Egli, infatti, non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura.* ¹⁷*Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo.* Dio non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo che è carne. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli: l'unica differenza è che lui non ha mai ascoltato la carne, ma sempre lo Spirito. Paolo dice che abbiamo un sommo sacerdote che sa prendere parte alle nostre debolezze. Una volta si diceva ai bambini che Gesù non aveva compiuto il peccato originale, quindi non si ammalava, non aveva il raffreddore: che sciocchezze! Quando mai nella Bibbia si parla di peccato originale? Gesù ha mai parlato di peccato originale? Stiamo attenti! È stato Sant'Agostino a dare quella impostazione che poi è passata nella tradizione, ma non confondiamo Sant'Agostino con la Bibbia che è Parola di Dio. I catechismi passano, mentre la Parola di Dio viene compresa sempre meglio, con una continua apertura di cuore allo Spirito. Purtroppo, la figura di Gesù è stata deformata troppe volte nella storia, con il risultato di averlo allontanato dalla nostra vita. Per non dire della Madonna che è stata relegata nelle nicchie incoronata come le regine. Lei non metteva mai la corona, aveva sempre la brocca d'acqua in testa. Quando in Israele arriviamo a Nazareth e vediamo le donne arabe, vestite di nero, sporche, sudate che lavorano e con la brocca in testa, dobbiamo intuire che esse

sono la reale immagine di Maria e non quella delle nicchie. Maria è la nostra sorella che ha percorso un lungo cammino di fede, dove, anche Lei, ha provato la fatica di capire suo Figlio. Nel capitolo tre di Marco (Mc 3, 20-21) si narra che, con tutta la famiglia, andarono a riprendersi Gesù a Cafarnao perché di Lui dicevano *exeste*: è impazzito! Cosa non racconta! Si mette in pericolo! Certamente anche Maria avrà fatto fatica a capire Gesù perché era cresciuta con la mentalità del suo popolo, della catechesi che aveva ricevuto a Nazareth, dove erano molto tradizionalisti. Allora noi sentiamo Maria al nostro fianco, che aderisce sempre alla luce di suo Figlio. Dopo la Pasqua anche Lei ha capito tutto. Se riduciamo la devozione a Maria, frantumandola in mille immaginette per i miracoli, tradiamo questa nostra sorella. Essere devoti a Maria vuol dire credere che sia nostra sorella e che vogliamo essere come Lei, assumendo le fatiche che anche Lei ha vissuto.

Qual è la malattia più grave? Se facessimo un sondaggio su quale crediamo sia il peggiore handicap, probabilmente ci risponderebbero la cecità, sordità, paralisi, ritardi mentali, tutti handicap legati in qualche modo all'aspetto fisico o psichico delle persone. Ma pensiamo all'agricoltore della parabola di Gesù. Capitolo 12 di Luca (Lc 12,16-21): all'agricoltore era andata bene quell'anno, con i campi che avevano prodotto troppo raccolto. E allora aveva il problema di dove conservarlo. È un interrogativo preoccupante! Basilio il vescovo di Cesarea, diceva che quella domanda che si poneva l'agricoltore fortunato è la stessa che si pone il povero che non ha niente: Cosa farò adesso? Questo agricoltore è un malato molto grave. "Come faccio se tutta questa roba non ci sta?" Ma se non ci sta apri le porte, lascia uscire questi beni e dalli a quelli che ne hanno bisogno! Invece noi pensiamo solo ad ampliare i nostri granai per farcene stare di più. Gesù chiama questa malattia *pleonexia* (πλεονεξία in greco): avere sempre di più. Non ci si accontenta, si vuole avere sempre di più, preoccupati dei bisogni del futuro. Questo è il peggior handicap, è una malattia. Gesù considera quest'uomo uno stolto, non un cattivo. Quest'uomo non ha capito cosa ci sta a fare in questo mondo. Continua ad accumulare e non si è reso conto che, quando arriverà al termine della sua vita, alla "dogana" gli requisiranno tutto. Là non passa niente di quella roba che abbiamo accumulato e che non è nostra. La visione che dà Gesù di questa realtà è che la prima cosa di cui dobbiamo prendere coscienza è che niente è nostro. Tutti gli aggettivi possessivi sono una menzogna. Tutto è di Dio: questa è la prima verità; il resto è menzogna. Tutti i nostri guai nascono da questa menzogna: arrivare al mondo e cominciare a pensare di esserne proprietari. La verità è che noi arriviamo in questo mondo carichi di doni che non sono nostri, sono di Dio. Questo significa che ci sono dei destinatari a cui consegnare questi doni: sono coloro che vivono nel bisogno. Allora qual è la stoltezza che denuncia il Vangelo? La pazzia è l'idea di credere di essere proprietari delle cose del mondo e di avere il diritto di venderle. Pensiamo ad un medico che ha acquisito alte competenze professionali e che è divenuto una persona importante. Nessun specialista può competere con le sue conoscenze e così decide di vendere ciò che

pensa sia suo. Ma attenzione: ciò che vende non è roba sua, ha avuto la fortuna di poter studiare, approfondire, scoprire. Adesso ci sono dei poveri che si aspettano di ricevere quel dono, che non è suo ma è di Dio. Se ci rifiutiamo di restituire i doni che abbiamo ricevuto, tutto si accumula progressivamente e il mondo viene dominato dalle regole disumanizzanti del commercio e dell'economia di mercato. Nasce così un mondo in cui non c'è la condivisione dei beni (che sono di Dio e che hanno dei destinatari), ma un mondo in cui si compete per avere sempre di più. Questa è la malattia da cui nascono tutti i guai, tutte le guerre, tutte le ingiustizie, le furbizie, il peccato, il mondo vecchio che è regolato dalla menzogna. Da questa menzogna, vedi la lettera a Timoteo (1Tm 6, 3-11), nascono tutti i guai. Purtroppo, i grandi della terra vivono in questa grande menzogna e credono di essere sani. Ci siamo dimenticati che non c'è solo la malattia organica, ma c'è la vera grande malattia che Gesù ha denunciato. In questi giorni le cronache parlano di un'infermiera del Minnesota con un figlio Down di 24 anni. Quando andava a scuola i suoi compagni lo venivano a trovare, mentre adesso, che è finita la scuola, nessuno viene a più giocare con lui; lui li invita, ma nessuno accetta di venire a giocare con lui. Allora la mamma ha pensato di pagare qualcuno che venisse a giocare con suo figlio. Ha messo un annuncio su Facebook chiedendo se qualcuno avesse potuto, per due ore, stare con lui a giocare alla playstation o fare due passi fuori nel giardino al valore di 80 \$. Il giorno dopo l'annuncio c'erano 5000 risposte! In queste risposte c'era di tutto: persone che le davano dei consigli, oppure persone che le chiedevano consigli perché erano nella stessa situazione. E poi c'erano, soprattutto, quelli che si rendevano disponibili senza essere pagati. Hanno cominciato a organizzare questo servizio per il ragazzo gratuitamente. I vigili del fuoco hanno invitato questo ragazzo a fare un giro con loro, un invito è stato proposto anche dai campioni del basket; è stato fatto sindaco della città per un giorno. Molte persone hanno cominciato a frequentarlo. Sappiamo bene quanto sia drammatico per una mamma, per dei genitori avere un figlio classificato come "diverso": tutti i sogni e i progetti vengono buttati all'aria e si deve cambiare vita. È allora che nasce il momento di pregare; pregare vuol dire vedere le cose come le vede Dio. Se non facciamo questo, succede che vediamo le cose come le vedono gli altri o come si suggerisce la carne. Che cosa ha prodotto l'annuncio della mamma? Un grande numero di persone, persone che non si conoscevano, si sono messe a servizio di una persona fragile. Pensiamo a quale giro di amore ha suscitato quel ragazzo! Un altro esempio viene dal mio giro di amici. Si trattava di un ragazzo in condizioni fisiche molto gravi per il quale i genitori avevano chiesto aiuto nella comunità cristiana. Quando è iniziata a spargersi la voce, si sono raccolte una quarantina di persone che si sono rese disponibili. Questo servizio è proseguito per 5 anni. Quando il ragazzo è mancato c'è stato in tutti un grande dolore. La gente diceva: noi non ci conoscevano, non sapevamo chi fosse, eppure siamo diventati tutti amici attorno a questo ragazzo, eravamo felici di quello che facevamo. Questa è la gioia di Dio, la gioia di Dio che nasce nel vedere

l'altro felice. Noi che non ci conoscevamo, siamo diventati amici e c'era grande solidarietà fra noi. Tutto questo è stato un grande richiamo all'amore, al senso autentico della nostra vita, perché alla "dogana" del fine-vita non passano i nostri titoli, passa ciò che noi abbiamo amato, tutto il resto non va di là; non passa, perché, se noi non costruiamo amore, non realizziamo la nostra esistenza di uomini. Ciò che caratterizza l'umano non è l'essere "sapiens sapiens", perché il "sapiens sapiens" che costruisce bombe, fa guerre, è ancora una belva, non è uomo. Gli Ebrei dicono che esiste un altro gradino oltre il "sapiens sapiens": è "l'amans". Amare vuol dire servire, vuol dire mettersi a disposizione del fratello: questo è l'amore. L'opposto dell'amore non è l'odio, ma è il dominio dell'altro, è asservire l'altro. La proposta di uomo che ci fa Gesù di Nazareth è l'esatto contrario del dominio sull'altro. Attraverso il nostro amore passa il figlio di Dio che è cresciuto in noi. I malati più pericolosi sono quelli che hanno la pleonexia, quelli che vogliono dominare sugli altri. Sono loro che creano più problemi al mondo. Sono loro che hanno combinato i peggiori disastri nel mondo, guerre, ingiustizie. Come curarli?

Abbiamo capito allora qual è la nostra umanità che è carne. Ci siamo resi conto che c'è questa umanità con tante malattie che aspetta la salvezza. Attenzione: il racconto del giardino dell'Eden non è il rimpianto di un paradiso perduto, è il progetto del mondo nuovo che siamo chiamati a costruire. Gesù è stato il segno del mondo che Dio vuole che noi costruiamo. Questo non vuol dire che noi deleghiamo a Dio, con le nostre preghiere, il compito di risolvere il problema della famiglia umana (magari invocando qualche miracolo). Il giardino dell'eden non è la nostalgia di ciò che abbiamo perso, ma il mondo nuovo che noi siamo chiamati a costruire, sull'esempio dei prodigi che ha prodotto la Parola di Gesù e che hanno lasciato le persone a bocca aperta, scacciando i demoni, curando i malati. Gesù ci ha dato i segni dell'eden che noi, fidandoci della sua parola, siamo chiamati a costruire. È molto seria la nostra fede! Stiamo attenti a non testimoniare una fede che non sia quella di Gesù di Nazareth. Non dobbiamo appellarci passivamente ai miracoli: i miracoli nascono dalla fede autentica. Pietro, nella sua Seconda Lettera ci ricorda (2Pt 3,13): *Noi infatti, secondo la promessa, aspettiamo cieli nuovi e una terra nuova nei quali regnerà la giustizia*. Ecco la giustizia di Dio, il mondo nuovo, l'eden dove non c'è malattia, dove non c'è la fame, dove (per fortuna) rimane la morte, perché l'eterna vecchiaia sarebbe una tragedia. La morte non è una cosa cattiva, è parte della nostra vita. Riconciliamoci con questa nostra realtà che è bella, perché è il nostro destino. Noi abbiamo la luce per vederlo; la morte non è il passaggio dalla luce alla tenebra, ma dalla tenebra alla luce piena, perché qui di oscurità ne abbiamo tanta. Il discepolo è certo che la promessa di Cristo si realizzerà e dovrà stare attento a non rimanere ai margini di questa storia. La storia dei grandi, dei Magni, Alessandro Magno, Cesare, Carlo Magno, viene cancellata, non rimane nella storia di Dio.

Noi vogliamo essere coinvolti nella storia che rimane. È questo il progetto di Dio, questo eden che noi siamo chiamati a costruire, e Lui ci insegna in che modo la sua Parola crea il mondo nuovo.

Apriamo il libro dell'Apocalisse: cosa vuol dire questo termine? In genere lo usiamo per indicare le catastrofi: diciamo che c'è stato un terremoto apocalittico, un'inondazione apocalittica. Questo è proprio il modo peggiore di impiegare questo aggettivo, ormai entrato nell'uso comune. Apocalisse deriva dal greco *Apocalypso* (Αποκάλυψη), composto da *apo* separazione e *kalyptein* nascondere. Quindi il significato è allontanare ciò che nasconde, vuol dire togliere quel velo che ci impedisce di vedere le cose: questa è l'Apocalisse. L'Apocalisse ci fa vedere le cose come stanno, come stanno realmente. Nulla che abbia in sé la cifra del significato che ha la parola catastrofe nella nostra lingua. O meglio in greco catastrofe (καταστροφή) καταστροφή, composto di *katá* ("giù, in basso") e *stréphein* ("girare, voltare") ha il significato di "rivolgimento, risoluzione finale", significa capovolgere. L'Apocalisse ci rivela il disegno di Dio sul mondo che non è un sogno di Gesù di Nazareth come, a volte, i non credenti palesano, trovando così la scusa per non lasciarsi coinvolgere nella costruzione dell'eden. Il grosso pericolo è che il Maligno riesca a convincerci che l'eden è un sogno. Il peccato grave, che nessuno confessa, è il peccato contro la speranza. In genere confessiamo il peccato contro la carità, contro la fede, mai contro la speranza. È un peccato subdolo perché, se perdiamo la speranza, ci abbandoniamo alla disperazione e alla delusione. Cominciamo a dire di voler vivere come tutti gli altri, che non cambia mai niente. Crediamo che il successo sia dei più furbi, che ognuno pensa solo a sé stesso, e che Gesù di Nazareth era solo un sognatore. Poiché il regno di Dio non si realizzerà mai, anche noi ci rassegniamo a vivere come tutti. Così ha vinto il maligno! Non dobbiamo perdere la speranza, noi sappiamo che questo mondo nuovo si realizza. Ora l'Apocalisse, al capitolo 21, che è l'ultimo, che è proprio la conclusione della storia, ci toglie quel velo che noi abbiamo davanti ai nostri occhi. Il veggente vede da credente (vede come va a finire la storia): *Vidi un nuovo cielo e una nuova terra*. In greco, ci sono due termini per dire nuovo: *néos* (νέος) e *cainós* (καινός) che sono tra loro molto diversi. Nella nostra lingua esiste solo un unico termine. In greco i due termini hanno un diverso significato. Quando compriamo un vestito nuovo che si aggiunge agli altri che abbiamo già nell'armadio si realizza il *néos*. Quando diciamo "neonato" parliamo di una persona che si aggiunge a quelli che c'erano già. Quando si dice *cainós* intendiamo un nuovo che cancella tutto quel che c'era prima: la novità completa.

Ap 21, 1: *Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più*. Attenzione: Il mare non è il Lago di Tiberiade.⁶ Il mare nella Bibbia è il simbolo delle forze del male, della non-vita, quelle che vogliono inghiottirci. Quando nel Vangelo

⁶ Il lago di Tiberiade è un laghetto che si può attraversare a nuoto, che non genera mai burrasche. Siamo attenti a leggere con attenzione la simbologia dei Vangeli.

si parla del mare, sempre ci si riferisce a questa simbologia. Stiamo attenti al linguaggio con cui il Vangelo ci comunica la verità. Il credente è colui che si fida di Gesù di Nazaret e che si inserisce nella storia che rimane, che è la storia di Dio. Quindi ci giochiamo la vita. Attenzione: Lui ci fa la proposta, noi dobbiamo giocare la nostra vita non per accumulare, ma per donare, per rendere felici, senza rimpianti per non aver accumulato. Qui ci giochiamo la nostra fede. Ci fidiamo o non ci fidiamo di Gesù di Nazareth? Stiamo bene attenti però, perché c'è la "dogana" che ci aspetta. Ap 21, 2: "*Vidi la città santa, la nuova Gerusalemme scendere dal cielo*" (da Dio). Questo mondo nuovo lo costruiamo noi, ma viene da Dio. "*Pronta come una sposa adorna per il suo sposo*", cioè quella umanità nuova che ha creduto in Gesù di Nazareth e ha puntato la vita sui suoi valori. Ap 21,5: "*E colui che sedeva sul trono disse, (è la prima volta che nell'Apocalisse Dio parla): ecco, io faccio nuove tutte le cose*". Ritorna l'eden che Dio aveva fatto. Ed ecco la bellissima la conclusione: "*Scrivi perché queste parole sono certe e vere*". Scrivi, dice al veggente, metti nero su bianco perché Io stesso firmo quel che ho detto: questo mondo si realizza! Attenti al peccato contro la speranza!

GESÙ INCONTRA L'UMANITÀ FRAGILE

L'incontro con l'umanità fragile, debole e malata, è presentata in modo molto efficace nel Vangelo di Matteo. Accade quando Gesù scende dal Monte; ricordiamo che nel Vangelo di Matteo le parole di Gesù sono raccolte in 5 grandi discorsi, il più famoso di questi è proprio il primo, conosciuto come "Il discorso sul monte", che si compone di tre capitoli (5-6-7). Qui Gesù annuncia le sue beatitudini, uno dei momenti più importanti della sua predicazione. Quando Mosè saliva sul Monte e ne scendeva, incontrando il suo popolo lo ammoniva con tono perentorio proclamando delle proibizioni. Anche Gesù sale sul monte con i suoi discepoli; probabilmente si tratta di una delle colline vicino a Cafarnaò. Dobbiamo però riflettere sul significato simbolico che la montagna ha nella Sacra Scrittura. Il "monte" è il simbolo del mondo di Dio, il luogo dove si ragiona come Lui, dove si riceve una luce che non è quella della "pianura". La "pianura" simboleggia il luogo dove la vita è facile, dove si è invitati a pensare a se stessi, a consumare il tempo nei frammenti di piacere che la vita offre. Ricordiamo che proprio i soldati, nel momento del suo sacrificio, inviteranno Gesù a pensare a stesso gridando: "Salvati"! Ma Lui non è venuto per salvare se stesso, ma per salvare noi (proprio all'opposto di quanto suggerisce la mentalità mondana). Su quel monte che simboleggia la vicinanza di Dio, contrariamente a Mosè, Gesù non annuncia proibizioni o interdetti, ma pronuncia la parola "beato"! Nella Bibbia questa parola è un complimento. Quando il "beato" giungerà alla fine della vita per incontrare il Signore, Dio gli stringerà la mano e gli dirà: complimenti hai realizzato pienamente il senso della vita!

Chi sono i beati? Prima di tutto i poveri! Cosa significa essere povero? Certamente colui che non possiede, che non ha niente, ma prestiamo attenzione al fatto che Gesù non dice: “beato il miserabile, lo straccione”! Il termine povero è più complesso, è colui che è mosso dallo Spirito: i poveri in Spirito, cioè coloro che non si sono lasciati muovere dalla carne, dall’egoismo che ci spinge a trattenere per noi, e a gestire tutto pensando a noi stessi. Sono coloro che si lasciano muovere dallo Spirito che è la vita divina, la vita del Figlio di Dio che è in noi: questo è lo Spirito. La vita che Dio ci ha dato è la vita dell’eterno per la quale noi siamo immortali: questo è il centro della nostra fede. Il povero in Spirito è colui che resta senza niente perché i beni che ha ricevuto da Dio li consegna ai destinatari e quando arriva alla fine della vita terrena non ha più niente perché ha dato tutto. Cosa passa oltre la “dogana” del termine della vita biologica? Ciò che noi abbiamo dato, ciò che noi abbiamo donato: questo passa di là. Quello che abbiamo trattenuto per noi viene requisito. Per quanto riguarda i nostri titoli accademici e i nostri ruoli sociali, passerà il bene che abbiamo realizzato con il nostro lavoro, invece, quello che abbiamo accumulato per noi stessi per mezzo delle nostre abilità, verrà requisito. Se quando arriveremo alla “dogana” noi non avremo donato tutto ciò che potevamo: complimenti, vuol dire che abbiamo indovinato la vita!

Beati coloro che piangono. Cosa vuol dire? Come interpretiamo questa beatitudine? Non possiamo dire beato tu che soffri perché hai qualcosa da offrire a Dio. Dio non vuole il nostro dolore! Gesù non dice mai che la sofferenza avvicina maggiormente a Dio, anzi la combatte, lotta contro il male, cura e cerca di guarire. Ciò che salva non è la sofferenza, ma l’amore! Beati coloro che piangono secondo il modello di Gesù di Nazareth: tutte le beatitudini sono, in realtà, la descrizione di Gesù. Lui è il beato povero perché ha dato tutto. Ricordiamo Gesù che, alla fine della sua vita, di fronte a Gerusalemme (che fa la scelta di rifiutare il Vangelo e quindi di scegliere la competizione, la forza e la violenza), scoppia a piangere (Lc 19, 41-44). È il pianto di colui che ama al punto da scoppiare a piangere per amore. Quindi la Beatitudine non è di chi soffre, ma di colui che ama, ama e non può far nulla: ecco il pianto del beato! Il pianto di chi vive l’impotenza dell’amore. Stiamo attenti ad interpretare correttamente le beatitudini. Abbiamo mai pianto noi di fronte al dolore del fratello, di fronte al malato per il quale non potevamo fare nulla se non piangere?

Il beato è l’uomo riuscito che impersona le caratteristiche che noi osserviamo nel Figlio di Dio, che è Gesù di Nazareth. Questo è il figlio di Dio, perfetto come il Padre del cielo.

Alla fine di questo primo discorso Gesù dirà (Mt 5, 48): *Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*. Noi dobbiamo essere perfetti come il Padre nostro: già da subito. Essere perfetto come il Padre celeste vuol dire che a chi ci dà uno schiaffo dobbiamo porgere l’altra guancia, dobbiamo amare coloro che ci odiano, benedire coloro che ci maledicono. I “perfetti” era un titolo che si davano i cristiani tra di loro: non si chiamavano cristiani, erano gli altri che li chiamavano

cristiani. Ed era un termine offensivo, perché indicava sarcasticamente i seguaci di quell'unto del Signore che era finito su una croce. Tra loro i cristiani si chiamavano con altri termini: fratelli, quelli della via, i santi, i perfetti. Fra perfetti, cioè quelli che vogliono assomigliare e devono essere come il Perfetto, dice Paolo nella lettera ai Corinzi, si ragiona in modo diverso rispetto ai pagani.

Il discorso della montagna poi continua con la frase (Mt 5, 14, 16): *Voi siete la luce del mondo...vedano le vostre opere belle* (la traduzione con buone è riduttiva). Tutti devono vedere che siete persone belle. In genere siamo poco attenti alla bellezza, invece nel Vangelo continuamente si richiama il termine bello, anche se poi viene tradotto con buono; l'albero bello che è Cristo fa frutti belli. Dov'è la bellezza che vedono in noi? Quanti possono dirci che siamo belle persone! Vedano le vostre opere belle! Questo discorso poi continua proponendoci l'immagine dell'uomo bello, colui che assomiglia a Gesù di Nazareth con una serie di esempi di comportamento che segnano la sua nuova proposta. Ha ricordato (Mt 5, 38) anche che fu detto *occhio per occhio, dente per dente*. Ora (non ma, come nella traduzione, perché nel testo greco non c'è) Gesù ci dice che non basta non uccidere, bisogna andare oltre: porgere l'altra guancia! Gesù è coerente e non può smentire l'Antico Testamento; la Torah è bella, ma arriva fino ad un certo punto. Torah viene dal verbo "Yarah", che vuol dire scagliare una freccia con un arco allentato: indica una direzione, ma arriva solo fino ad un certo punto. Gesù sottolinea (Mt 5, 27): *Avete udito? È stato detto di non commettere adulterio...ora io vi dico dove bisogna arrivare e oltre non si va*. Oltre quello che Gesù ha detto, noi non possiamo andare. Per quanto riguarda la meta ultima (Mt 5, 44): *Ora io vi dico, amate i vostri nemici*; nell'amore questo è il massimo che possiamo fare. Dobbiamo amare chi ci toglie la vita e noi non possiamo far altro perché noi siamo figli di Dio. Per comprendere questo usiamo un esempio: in casa nostra c'è una pianta di gelsomino che è profumatissima. La sua natura è emanare profumo. La pianta emana il suo profumo sia per i buoni che per i cattivi. I cristiani, la cui natura è quella di essere figli di Dio, non possono far altro che amare, similmente alla pianta di gelsomino che non può fare altro che emanare profumo. Prendere o lasciare questa proposta di uomo! Non ci sono mediazioni o compromessi possibili; non possiamo mettere una pezza nuova su un vestito pagano: o cambi vestito o rimani pagano.

Cosa fa Matteo dopo aver presentato questa parola sul monte? La fa scendere dal monte. La parola è Gesù di Nazareth. Che cosa produce la Parola che è Cristo, il suo Vangelo? Quando Gesù scende dal monte, che cosa trova? Anzitutto incontra la miseria, la debolezza, la fragilità, la malattia. Abbiamo così due capitoli con 10 incontri con malati. Sarebbero 11 perché c'è anche la vicenda di Matteo. L'evangelista stesso racconta la sua vocazione e la colloca fra le 10 guarigioni di malati. Ha messo la sua guarigione fra i 10 malati che vengono presentati in questi due capitoli. Quindi la parola che scende dal Monte, che è Cristo, incontra questa umanità. Che cosa fa questa parola? Cura questa

umanità. L'unica guarigione, che non sembra una guarigione, è la più seria: la vicenda di Matteo. Egli racconta di essere stato uno di quei malati: “ero seduto al banco con tutti quei sesterzi, quelle monete d'oro coniate a Efeso e mi uscivano gli occhi dalla testa. Ero rovinato nella mia vita”. Gli altri Evangelisti dicono: era Levì, quello che era il banco delle imposte. Quando lo racconta lui dice: era Matteo. Il nome Matteo in Ebraico: Mattityahu (מתתיהו) è composto dai termini matath (“dono”) e Yah (abbreviazione di “Yahweh”), e può essere tradotto come “dono di Yahweh”. Dono di Dio. Pensate lui, cinquant'anni dopo, quando scrive la sua vocazione, dice, io ero un ladro, sono diventato un dono di Dio. Lui ricorda quel giorno che ha cambiato la sua vita, con il prodigio operato dalla Parola che è scesa dal Monte.

Ritorniamo ad osservare quale umanità incontra Gesù. Ecco, appena scende dal monte tra la folla che lo segue, si avvicina un lebbroso. Cos'è la lebbra? La lebbra è una malattia che non ti ammazza, ma ti deforma, ti deturpa, ti rende insensibile. Non sai più ciò che ti fa bene e ciò che ti fa male, non sai se il fuoco ti scalda o ti scotta. Non si distingue più il bene dal male. La lebbra nella Bibbia è proprio l'immagine del peccato. Ti rende un volto irriconoscibile come uomo, esattamente ciò che ti provoca il peccato. Ti disumanizza, ti rende brutto. Quella che incontra Gesù è l'umanità lebbrosa, e Gesù si commuove di fronte a questa umanità. Cosa diceva la gente dei lebbrosi? Credevano in un Dio che non voleva avere nulla a che fare con il lebbroso. Il lebbroso era abbandonato dagli uomini. Era l'immagine stessa del peccato, erano castigati da Dio. Questa era la concezione. Abbiamo visto come nel Talmud, quando uno incontrava un lebbroso, benediceva Dio che aveva fatto giustizia. Dio non toccava i lebbrosi: avevano detto anche questo di Dio, e Lui si era “offeso”. Adesso Dio si rivela, si rende presente nella nostra storia e cosa fa con i lebbrosi? Li accarezza. Dio non scappa dagli impuri, Dio li accarezza. Dio li abbraccia. Il suo Figlio Gesù assume su di sé la loro impurità come prezzo della guarigione. Questa è l'umanità che Dio è venuto ad accarezzare e a curare con la sua Parola. Cos'è che ci umanizza? È questa Parola scesa dal Monte, che ci rende uomini belli.

IL COMPITO DEI DISCEPOLI

Gesù ci insegna che i suoi discepoli sono la luce del mondo. Abbiamo il compito di portare avanti la luce di Cristo. Simbolicamente siamo sul monte; ci stiamo immergendo nel pensiero di Dio. Abbiamo abbandonato la pianura dove si ragiona in modo diverso. Non dobbiamo temere se il mondo della “pianura” la pensa in modo diverso sulla vita, sulla morte, sulla sessualità. I discepoli di Cristo sono sul monte, per assimilare il pensiero di Dio. Abbiamo incontrato Dio nella persona di Gesù di Nazareth.

Ricordo di un giorno in cui un'insegnante di religione aveva accompagnato i bambini a visitare il Duomo di Milano con le sue meravigliose vetrate. Ad un certo punto chiese a questi bambini se sapessero chi erano i santi. I bambini dissero: i santi sono quelli dove passa la luce; bellissima definizione dei santi! La luce è quella di Cristo; se attraverso di noi passa la sua luce allora vuol dire che siamo discepoli. La luce delle sue beatitudini deve incarnarsi nella nostra persona. Solo così siamo credibili. Naturalmente l'adesione a Gesù e al suo progetto è frutto di una libera scelta. Non si può imporre l'amore. E quindi non ci meravigliamo se, scendendo in "pianura", ci imbattiamo in scelte molto diverse da quelle che vivono i discepoli di Gesù. Solo se vedono che siamo persone belle, che è la bellezza che parla in noi, quando incontriamo qualcuno che la pensa in modo diverso, forse suscitiamo il desiderio dell'imitazione. Vedono che siamo persone che non si adirano, che sanno perdonare, che affrontano i problemi con spirito diverso, che siamo sereni anche di fronte al dolore e alla morte. Quando si racconta di una persona che non va più in chiesa, per esempio perché "Dio le ha portato via il figlio", mi viene in mente di una signora che ha perso il bambino di quattro mesi e che tutte le mattine viene a messa e dice: non sono mai stata così unita a mio marito nella fede come ora. Ecco una persona che ha vissuto con serenità il dramma della sua vita; altri non riescono superare il senso di rabbia e di disperazione. Sono modi diversi di vivere gli eventi della vita. Quando l'umanità brutta incontra la Parola che è Cristo diventa bella. È il Vangelo che ti fa diventare bello. La preghiera è indispensabile per accogliere questa Parola, così come la voce dello Spirito che, forse, noi non siamo così abituati ad ascoltare. Ma noi riusciamo a sentire la voce dello Spirito che dentro di noi ci dice che Gesù ha ragione? Lo Spirito testimonia che Gesù ha ragione, che essere uomini è fare quel che ci dice Lui. Gesù è la vita divina che ci è stata data. Ha ragione il Qoelet quando dice che l'uomo è come le piante, gli animali, i nostri antenati, ed è legato al destino di ciò che viene dalla terra e che torna alla polvere come ogni vita biologica. La vita biologica in sé non ha speranza di futuro, ritornerà polvere. Se non ci viene data dall'Eterno la sua stessa vita, non c'è speranza. Questa è la novità, questo è il nuovo, il cainòs più importante di tutti. Il Figlio di Dio che è venuto in questo mondo, il Dio che è venuto tra noi, è venuto per portarci la sua vita, perché non ci vuole abbandonare allo sheol. Ci vuole con sé perché ci ama. Gli mancheremmo altrimenti: Dio ha messo in gioco la sua gioia col nostro amore. La vita biologica vive nella sua logica intrinseca, che non può essere diversa, e che neanche Dio può cambiare perché ci distruggerebbe. Se ci distruggesse ci chiederemmo perché mai abbia voluto crearci. Il destino della vita biologica è quello di finire. Ma Gesù è venuto a portare il suo Spirito, a donarcelo. Quello Spirito è la sua stessa vita che ci è stata donata nella Pasqua. Nel momento dell'ultimo respiro di Gesù sul calvario, dice l'Evangelista Giovanni, ci donò il suo Spirito (Gv 19,30: *E, chinato il capo, consegnò lo spirito*). Non dice che è spirato. Gli altri evangelisti dicono

che è spirato, l'evangelista Giovanni, che è molto teologico, dice che in quel respiro, al termine della sua vita, ci ha donato il suo Spirito. Spirito è la vita divina che ci è stata regalata.

Che cosa accade quando finisce la vita biologica? Risorgeremo tra un milione di anni? Questa era la concezione dei Farisei che pensavano che, dopo milioni di anni, la vita ci sarebbe stata restituita. Gesù è stato molto chiaro quando parlava con Marta. Quando Marta gli dice che suo fratello Lazzaro risorgerà in un tempo futuro, ma sconosciuto, Gesù le dice che non è così. Io sono la Risurrezione alla vita. Gesù in sé aveva la vita dell'eterno, per cui la fine biologica non è la morte per Gesù. Gv 11, 4: *Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato.* Queste sono le parole di Gesù di fronte alla perdita di Lazzaro. Allora prendiamo sul serio quel che Gesù ha detto: non moriamo! Questa è la novità della Pasqua di cui, forse, oggi abbiamo pudore di parlare. Questa è la verità centrale della nostra fede, perché è qui che si decide la scelta della vita. Gesù ci dice di non aver paura di perdere questa vita, di donarla, perché donandola noi costruiamo la vita che rimane, che è l'amore. La vita divina si manifesta quando noi amiamo, e amare vuol dire rendere felice il fratello.

Raccontava un giorno un amico che, col suo vicino di casa, si salutavano cortesemente, ma ognuno faceva la sua vita. Un giorno venne a sapere che il vicino aveva problemi a pagare la rata del mutuo: gli mancavano 500 € da trovare urgentemente. Avendone la possibilità economica, pensò di far avere al vicino la cifra necessaria, per vie traverse in modo da non creargli disagio. Il mattino dopo lo incontrò e lo vide sereno, lo invitò a prendere il caffè. Mi disse che in quel momento aveva sperimentato la gioia di Dio, (Dio è felice quando vede la gente felice). L'amico mi disse che aveva sperimentato la gioia perché l'altro non poteva avere alcuna riconoscenza nei suoi confronti. Lui era felice per merito suo, ma con assoluta gratuità e senza avere il peso di un debito nei suoi confronti. Era felice di vederlo felice e basta, senza obbligo di gratitudine. È meraviglioso godere di vedere gli altri felici: questo è lo Spirito! Quando ciò accade, vuol dire che la vita divina è entrata in noi. Una vita divina che la morte biologica non può toccare. Il cristiano, l'uomo che ha ricevuto la vita divina, dice Gesù di Nazareth, non muore, ma noi faticiamo a credere questo. Non dobbiamo avere paura di giocarci la vita; non possiamo essere cristiani se abbiamo paura della morte. Dobbiamo avere il coraggio di rischiare e di giocarci la vita sulla parola di Gesù di Nazareth. Vi ricordate nell'Apocalisse cosa dice la voce che esce dal Trono? *Scrivi nero su bianco!* E su questa scrittura c'è la firma di Gesù di Nazareth. La Risurrezione è il momento in cui riceviamo la vita: non moriamo più, nasciamo due volte. Nascere due volte significa che la prima è quando nasciamo a questa vita biologica e, dopo la gestazione dello scorrere della nostra esistenza, nasceremo una seconda volta. Un giorno un prete amico raccontò come aveva accompagnato la morte della mamma assistendola giorno e notte. A un certo punto la mamma gli disse che sentiva di stare per nascere e ricordava quanto lungo fu il tempo

per partorire il figlio che ora la stava assistendo. Ora questo figlio, che la mamma ha partorito con fatica, stava accompagnando la sua nascita. Ecco una persona che ha creduto davvero in Gesù di Nazareth. È in questa prospettiva che noi vediamo la nostra condizione umana, lì dove è presente la fragilità, il dolore; ma c'è una vittoria sul limite che è quella sulla morte che ci è data da Gesù. Non possiamo costruire noi l'Eden perfetto, questo lo lasciamo al Padre del cielo che ci ha donato la sua vita divina che è amore incondizionato. Capiamo allora perché è logico che si debba amare anche il nemico, anche chi ci fa del male: se siamo cristiani non possiamo fare altro, perché la vita divina è in noi, la quale non è toccata dalla morte biologica. Questa è una vera e propria gestazione. Proviamo ad immaginare due gemelli nel grembo materno che parlano tra di loro senza conoscere quale sarà il loro destino, fratellino e sorellina. La sorellina dice: "È molto stretto questo luogo! Ad un certo punto dovremo uscire e la nostra vita finirà". Immaginate che la sorellina nasca e l'altro rimanga solo e pensi che sia morta. In realtà non è morta, ma sta vivendo una vita diversa che lui non riesce a concepire. Durante la gestazione, probabilmente, i gemelli si chiederanno da dove vengono, se ci sarà una mamma che ha dato loro la vita; ma per vedere il volto della mamma devono aspettare di nascere. Dopo la nascita potranno vedere il volto della mamma. Così è anche per il volto di Dio che non possiamo vedere qui con questi occhi; non possiamo vedere il Risorto con questi occhi materiali; è lo sguardo del credente che ci fa vedere il Risorto, e vedremo il volto di Dio quando nasceremo con Gesù: questa è la nostra fede. Purtroppo, oggi abbiamo troppo pudore di testimoniare la nostra fede e talvolta ne presentiamo un volto immaturo e fragile. Non possiamo ridurre la fede a "chiedere una grazia a Sant'Antonio" quando stiamo male o abbiamo una preoccupazione. Stiamo attenti: non è questa la nostra fede. La fede è la proposta del volto di Dio che abbiamo visto attraverso il Vangelo. Noi vediamo Gesù di Nazareth dalle quattro prospettive diverse che ci offrono gli Evangelisti. Quando vediamo nitidamente la figura di Gesù di Nazaret, diveniamo consapevoli che in Lui il volto di Dio è perfetto. Dio che è amore, solo amore. Dobbiamo scoprire poi il volto dell'uomo che è il beato, l'uomo riuscito, quello che il Padre del cielo riconosce davvero come suo figlio. Quando si dice figlio nella cultura semitica più che "generato da" si intende "somigliante a". La somiglianza non viene intesa nelle fattezze esteriori, quanto nei valori umani vissuti e incarnati nella vita: su questa base Dio ci riconosce come suoi figli. Mio padre era un uomo semplice e povero, ma di grande generosità. Sarebbe grande soddisfazione per me se, vedendomi altrettanto generoso, qualcuno mi dicesse: come somigli a tuo padre!

Quando incontreremo il Padre del cielo vogliamo che ci dica: "Sei stato davvero mio figlio, sei davvero mio figlio, cioè tu assomigli a Gesù di Nazareth!" Quando leggiamo la pagina del giudizio finale di Matteo (Mt 25,31-46), scopriamo che la nostra vita verrà valutata con la somiglianza o difformità dal volto di quel figlio unigenito che è Gesù di Nazareth. Lì verrà giudicata la nostra vita,

ma non nella paura di essere condannati per l'eternità: questa interpretazione è sbagliata. La nostra vita verrà valutata sulla somiglianza con quella dell'Agnello perfetto che è l'immagine perfetta del Padre. A quella pagina abbiamo dato una pessima interpretazione! Come è possibile che Dio ci abbia amato con il suo amore infinito e che ad un certo punto cessi di amarci. Nel giudizio finale siamo posti a confronto con Gesù di Nazareth. Il giudizio sulla nostra vita è calibrato su Gesù di Nazaret. L'alternativa è fra l'essere agnello (colui che dona la vita) o capretto che è simbolo della tenebra. Il bianco dell'agnello è simbolo della luce del divino. Il tema è se la nostra vita sia stata luminosa, se la luce del figlio sia passata attraverso la nostra vita, oppure se siamo stati tenebra.

Stiamo attenti a ragionare, pensare e anche parlare da credenti. Quando parliamo da credenti dobbiamo parlare sottovoce, non possiamo imporre la nostra fede: le verità non vanno urlate, vanno dette sottovoce a coloro che cercano la verità e un senso alla vita. Se qualcuno ci interroga sul senso della nostra vita, su dove stiamo andando, noi possiamo raccontare quella che è la nostra fede. Ma la fede va alimentata, e noi dobbiamo imparare a trovare le parole per dare una luce a chi forse è nel buio, e ha tante cose da sistemare prima di lasciare questo mondo.

Abbiamo visto che Gesù incontra questa umanità, un'umanità che non deve rimanere così, deve ritrovare l'Eden. Il Signore ci dice anche in che modo questa umanità può cambiare, ma stiamo attenti che il mondo nuovo non lo fa Cristo come in una magia, lo fa la sua Parola quando è accolta con fede, cioè quando noi crediamo a questa Parola e viviamo come lui propone; allora nasce l'uomo nuovo, nasce il mondo nuovo. Non è il Signore che fa smettere le guerre, è la sua Parola quando viene accolta. Non aspettatevi che sia Lui a eliminare le malattie con dei prodigi. È la sua parola che cambia noi, e se noi cambiamo, con gli strumenti che abbiamo, costruiamo un mondo senza malattie. Quest'ultime devono essere vinte. Invece l'umanità rovina quel mondo bello che Dio ci ha lasciato in custodia come dono meraviglioso. Il nostro mondo non è una valle di lacrime; purtroppo siamo stati noi a farla diventare una misera valle infelice, noi col nostro peccato! La costruzione del mondo nuovo è nelle nostre mani, quando la Parola di Dio passa attraverso di noi.

A Cafarnao Gesù fa un secondo incontro con il paralitico che per noi diventa un messaggio importante (Mt 9, 1-8). Il paralitico simboleggia colui che non costruisce la sua vita, che dipende dagli altri. Gesù lo guarisce (perdonandogli i peccati) vedendo la fede di coloro che lo accompagnavano; ancora una volta la comunità prega per il malato. È la stessa comunità nel cui contesto avviene la riconciliazione grazie al dono fatto da Dio agli uomini di perdonare i peccati. Proviamo a pensare alle nostre paralisi personali. Cos'è che ci paralizza e ci impedisce di vivere da uomini in pienezza, come Gesù di Nazareth? Cosa ci paralizza? L'attaccamento al denaro, al successo, alla carriera, i conflitti con gli altri, i rimorsi, l'orgoglio... Stiamo attenti al rimorso: Gesù non ha mai raccomandato il rimorso. Il Dio della Bibbia dimentica, getta tutto dietro le spalle, non si ferma a

rimestare il passato; siamo noi che rimuginiamo. Dio non vuole che ricordiamo, vuole che andiamo avanti nel cammino della vita senza voltarci a rimuginare il male che abbiamo fatto o che abbiamo subito. Proviamo a pensare dentro di noi quali sono le paralisi che la parola di Dio ci può curare. I discepoli di Gesù hanno incontrato questa Parola direttamente nella sua Persona. Ovviamente questo non è il caso nostro. Dobbiamo allora pensare che la Parola di Gesù compiva prodigi solo in quel tempo? La risposta è no. La Parola di Gesù, quando è accolta con fede, produce i suoi effetti a distanza, cioè per noi oggi. Questa parola del Vangelo è prodigiosa oggi, guarisce oggi l'umanità!

Il terzo incontro è con la suocera di Pietro. È a letto, dipende dagli altri, è servita. La sua condizione è una vita malata. La Parola la tira in piedi, la prende per mano, la risollewa e comincia a servire. Il segno della guarigione è il servizio, perché il servizio è amore. Questa è la guarigione!

Quarto incontro (Mc 1, 32-34): *³²Poi, fattosi sera, quando il sole fu tramontato, gli condussero tutti i malati e gli indemoniati; ³³tutta la città era radunata alla porta. ³⁴Egli ne guarì molti che soffrivano di diverse malattie, e scacciò molti demòni e non permetteva loro di parlare, perché lo conoscevano.* Alla sera a Cafarnaò, davanti alla porta dove si erano radunati tutti, ci sono molti malati e indemoniati che guarì. Ecco la condizione dell'umanità curata dalla Parola. Si narra poi dei due indemoniati gadarèni (Mt 8, 28-34), e ancora c'è Matteo (con lui, come abbiamo già accennato, si manifesterà un prodigio più difficile da guarire: si tratta del suo attaccamento al denaro). Poi c'è la figlia morta di Giairo, capo della sinagoga (Mt 9, 18-26) che dice a Gesù: *“Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi le tue mani su di lei ed ella vivrà”*. Viene chiesto a Gesù di vincere la morte. È interessante notare come Gesù chieda il silenzio al cospetto della ragazza, cacciando la folla e sottraendola a sguardi curiosi e indiscreti, come a ricordare il necessario rispetto per il malato. Nel contesto dello stesso brano compare la donna che perde vita (perdere sangue vuol dire perdere vita). La nostra vita se ne va e Gesù ci dice come non perderla se tocchiamo anche solo il suo mantello. Il mantello rappresenta la sua Persona, il mantello di Gesù è la sua umanità. Basta anche solo sfiorarla per guarire dalla malattia che ci fa perdere la nostra vita. Se tocchiamo l'umanità di Cristo, se siamo uomini come Lui, guariamo dalla perdita di vita. La salvezza è donata da Cristo a chi si abbandona a Lui con totale fiducia.

La vita se ne va attimo per attimo e noi vorremmo trattenerla. Ci sono molti modi per trattenerla. Qualcuno dice che è meglio godersela così com'è, e questo è il sistema migliore per perderla. Gesù di Nazareth ci dice che il sistema migliore per trattenerla è donarla. Quando arriveremo alla fine della nostra esistenza, carichi del bagaglio di vita che abbiamo donato, nessuno ce la potrà strappare perché essa è diventata in noi il Figlio di Dio che è cresciuto. Questa è la nostra fede. Credere in Gesù vuol dire: io mi fido della sua Parola, e mi gioco la vita così.

Sempre al capitolo 9 di Matteo incontriamo ancora la guarigione dei due ciechi (Mt 9, 27-31) e del muto indemoniato (Mt 9, 32-34). La supplica dei due ciechi evidenzia la profonda fiducia nella potenza salvatrice di Gesù, per la quale non può accadere che si rimanga senza risposta. La guarigione del muto ci racconta di questa Parola di Dio che apre le orecchie e apre la bocca e ci invita al dialogo. Dall'assenza del dialogo nascono i conflitti. Non riusciamo a comunicare se non con le urla e poi dalle urla si passa alle minacce e poi ai dati di fatto. La Parola di Dio ci apre le orecchie e la bocca. Ci fa di nuovo dialogare con i fratelli. Il mondo nuovo, l'Eden, si costruisce con tutte queste guarigioni.

La Parola è scesa dal Monte e ha incontrato questa umanità. Gesù non si scandalizza di fronte al lebbroso e alla bruttezza del mondo, Gesù non si arrabbia: cura. È la sua Parola che guarisce questo mondo e dà un senso al nostro esistere, perché così anche la morte è vinta.

Diamo un rapido sguardo di approfondimento ad una pagina del Vangelo di Marco: si tratta della guarigione dell'indemoniato di Gerasa o di Gadara (come dice Matteo, il quale in realtà riferisce che erano due gli indemoniati). Mc 5,1-20: *¹Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. ²Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. ³Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, ⁴perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. ⁵Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. ⁶Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, ⁷e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». ⁸Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». ⁹E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». ¹⁰E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.*

¹¹Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. ¹²E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». ¹³Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare. ¹⁴I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.

¹⁵Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. ¹⁶Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. ¹⁷Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. ¹⁸Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. ¹⁹Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia

loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». ²⁰Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

È una pagina molto importante che in verità si legge raramente alla liturgia domenicale: è l'episodio del suicidio dei porci; è una pagina misteriosa. Questa pagina ci rappresenta cosa produce la Parola. Siamo capitolo 5 di Marco dove si dice che “giunsero dall'altra parte del mare”. Quando si dice che Gesù va dall'altra parte del mare vuol dire che va in terra pagana; fino al capitolo 5 è sempre stato nella parte giudaica, quella considerata la parte pura, dove c'è il popolo puro, contrariamente alla parte pagana dove abita la gente immonda. Adesso arriva la Parola nel mondo pagano, dove si ragiona da pagani, dove non c'è la luce del Vangelo. Qual è l'uomo riuscito nel contesto pagano? Guardiamo i miti dell'Impero Romano; per esempio pensiamo al caso di Romolo e Remo, dove si esplicita la filosofia pagana dell'impero. Cosa ha fatto Romolo? Ha tracciato un solco e ha detto a Remo: “tu di qui non passi altrimenti ti ammazzo”! Remo ha disobbedito ed è stato ammazzato. Poiché Romolo è il più forte, ha il diritto di decidere i confini e di uccidere chi li oltrepassa. Questa è la filosofia dell'Impero Romano, basata sulle leggi della forza, dove si sta sottomessi al più forte. Ecco il mondo vecchio con la sua legge della competizione. È un mondo che non considera l'altro un fratello da amare e da rendere felice, ma uno da contrastare e da sopraffare, un rivale; se c'è un bene lo vogliamo entrambi, poiché io sono più forte, me ne approprio. Così è la logica del mondo vecchio. Gesù ci propone il mondo nuovo, quello voluto da Dio; un mondo dove l'altro non è un rivale, ma un fratello da servire, e la nostra gioia è renderlo felice. Dimentica te stesso: pensa a rendere felice il fratello! Questo è il mondo nuovo dei figli di Dio. Gesù entra adesso per la prima volta in questo mondo che segue la logica pagana. E che uomo trova in questa terra? Prestiamo attenzione all'immagine di uomo che gli compare davanti. Quando ci accostiamo ai Vangeli dobbiamo sempre prestare attenzione all'interpretazione. Evitiamo di intendere come cronaca ciò che invece è un messaggio di catechesi. Certamente il Vangelo parte sempre da un fatto reale: una guarigione operata da Gesù. Gesù ha curato i malati e nessuno può mai dubitare di questo. Tuttavia, quando l'Evangelista ci presenta un fatto compiuto da Gesù, ha sempre intenzione di proporci un messaggio di catechesi che dobbiamo sapere accogliere. Qui Gesù ha incontrato e guarito un malato. Il modo con cui è raccontato il fatto di guarigione ci presenta l'immagine dell'uomo che esce dalla logica pagana, quella logica che crea l'uomo orientato alla competizione, così diffusa sotto i nostri occhi. L'evangelista dice: *“subito un uomo gli si fece incontro tra le tombe”*. Chiediamoci in quale mondo vive quest'uomo: un mondo di vita o mondo di morte? L'uomo vive in un mondo di morte fino a quando non incontra questa Parola di vita. Dimorava tra le tombe, era posseduto da uno spirito immondo. Lo spirito immondo non è il “diavoletto con le corna, col codino e la forca”. Lo spirito immondo o daimonion è la malattia che lo possiede. Qualche volta la malattia di cui soffre la persona che incontra

Gesù è evidente, per esempio il caso dell'epilessia, altre volte no; sono comunque malattie che Gesù cura. Quest'uomo diventa immagine dell'uomo generato dalla logica pagana. È uno che vive tra le tombe, nel mondo dei morti; è uno che è posseduto da uno spirito di morte che gli fa compiere delle opere che non sono per la vita. Anche a noi oggi, di fronte ad una persona cattiva, capita di dire: "non è se stesso, è posseduto dal demonio". Nessuno riusciva a legarlo, neppure con le catene. Più volte legato con ceppi e catene, aveva spezzato le contenzioni, rotto i ceppi e nessuno riusciva a domarlo. I tentativi che a volte noi facciamo di frenare le conseguenze di questa logica pagana (per esempio l'uso della forza) non sono efficaci. Non è con la forza e la coercizione che possiamo guarire l'uomo vecchio. Dobbiamo cambiare l'uomo dal di dentro. Dobbiamo offrire delle motivazioni per cui la persona accetti di non disumanizzarsi, accetti di incarnare dei valori. La proibizione non è la soluzione, solo la crescita interiore può cambiare le coscienze.

L'uomo del brano evangelico se ne stava tra i sepolcri sui monti, notte e giorno urlando e percuotendosi con pietre. Quali sono le caratteristiche di questo uomo pagano che non ha incontrato Cristo? Innanzitutto, vive in un luogo di morte, vittima di uno spirito immondo che lo guida, lo fa parlare, lo fa urlare; è un asociale, lontano dagli altri, è intrattabile. Non parla, ma urla: non è più un uomo. È pericoloso per sé e per gli altri, è un'autolesionista, si percuote con pietre, fa del male anche a se stesso. È nudo come le bestie. L'uomo civile si veste mentre lui è nudo. L'incontro con Gesù produce in lui la guarigione. Al loro ritorno, i guardiani dei porci che si trovavano sul monte, vedono l'indemoniato, seduto, vestito, sano di mente. L'uomo che ha incontrato Gesù e il suo Vangelo è cambiato: è seduto, calmo, si relaziona, non fa più del male a se stesso e agli altri. È vestito, non è più nudo come le bestie; è umanizzato e sano di mente, libero, non condizionato dai demoni; non c'è più il demonio che parla in lui, ha recuperato il volto umano. Ecco che cosa fa la Parola, che è Cristo, quando arriva in un mondo che è pagano! Purtroppo, anche il nostro mondo di oggi è pagano. Che società sta crescendo in un mondo in cui manca la prospettiva evangelica? Anche oggi vi è la necessità che arrivi Gesù, che non si spaventa davanti alla nostra condizione di peccato, per costruire il mondo nuovo. La nostra società ha un forte bisogno della sua Parola che salva.

La vicenda dei porci è un'inserzione nel racconto della guarigione operata da Gesù. Questa inserzione parte dalla concezione semitica secondo cui il maiale è un animale immondo; infatti, è in terra pagana che i porci vengono allevati; il maiale è simbolo dell'impurità. La carne di porco non viene mangiata dagli ebrei (così come dai musulmani che ne hanno copiato l'usanza). Le origini della tradizione di evitare la carne di porco sono nate per ragioni storiche. Gli Israeliti erano arrivati dall'Egitto e hanno occupato la regione delle montagne, che nella terra di Israele, va da Gerusalemme, Betlemme, Ebron fino alla pianura di Esra, quindi in Galilea. Occuparono le montagne perché in pianura vivevano i Filistei, che erano più forti e che conoscevano il ferro. Nella pianura i Filistei

allevavano i porci, contrariamente agli Ebrei che, sulle montagne, allevavano le capre e le pecore che si portavano dal deserto. Il non mangiare la carne di maiale era un modo per gli Ebrei di distinguersi dai Filistei. I Filistei erano i pagani ed erano considerati immondi, come la carne di maiale che mangiavano. Il porco era un animale sacro ad Afrodite, una dea pagana, e il Dio di Israele non aveva nulla a che fare con gli dèi pagani.

Quale significato diamo alla curiosa vicenda dei 2000 porci che si gettano nel mare? Naturalmente non si tratta di un fatto di cronaca. Teniamo in considerazione che i maiali sanno nuotare e che, quando scappano, non fuggono mai in branco. Quindi non si tratta di un fatto di cronaca, ma di una immagine per dirci che, quando arriva il Vangelo, l'impurità scompare e viene usata la metafora del mare che nella cultura biblica, indica il male. I maiali, simbolo dell'impurità vengono inghiottiti dalla negatività. È un modo per descrivere la purificazione usando un'immagine del mondo semitico, molto nota al tempo di Gesù. Questo per dirci che, dove arriva il Vangelo, l'impurità scompare. Noi cerchiamo tanti modi per "purificare" la società pagana, e non adoperiamo l'unico mezzo che ci è stato dato che è la Parola prodigiosa del Vangelo; una parola non di uomini o di filosofi, ma di Dio. Quando il Vangelo autentico è predicato, chi lo ascolta non se ne libera più, perché noi siamo fatti per questa Parola. Dentro di noi sentiamo lo Spirito che ci testimonia e ci dice che Gesù di Nazareth ha ragione: per essere uomini autentici dobbiamo ascoltare Lui.

Abbiamo visto la Parola che scende dal monte, incontra la malattia e il dolore e se ne prende cura. Come si rapporta Gesù con la malattia? Qual è il punto di riferimento di tutte le sue scelte morali? Per i rabbini la scelta era guidata dalla fedeltà alla tradizione, alla Torah. Per Gesù il punto di riferimento è il bene dell'uomo. Ecco alcuni episodi della vita di Gesù: (Mc 3,1-6) *¹Entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, ²e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. ³Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!». ⁴Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». ⁵Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata. ⁶E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.* Un uomo paralizzato alla mano si presenta a Lui nel giorno di sabato. Tutti scrutano Gesù per vedere cosa ha intenzione di fare e Gesù dice: vieni qui nel mezzo, non stare nascosto. Gesù chiede: si può far del bene e del male nel giorno di sabato? Tutti stanno zitti, non rispondono. Perché Gesù pone questa domanda sul fare il bene? Qual è il senso del far il male nel giorno di sabato? Si tratta del peccato di omissione: non facendo del bene, automaticamente facciamo del male. Possiamo permetterci di fare un peccato di omissione nel giorno di sabato, aspettare cioè fino a che il sabato sia passato? È lecito questo? Per Gesù è chiaro che questo non è lecito. Parallelamente è lecito fare il

bene nel giorno di sabato? Certamente sì. L'evangelista Marco annota che nessuno ha il coraggio di rispondere mentre Gesù li osserva indignato. Marco usa termini molto precisi: *aganakteíni* (ἀγανακτεῖν) in greco vuol dire sdegnarsi, montare in collera. Ciò che conta per Gesù di Nazareth è l'uomo.

La questione del sabato era molto dibattuta fra gli Ebrei: ma se una pecora cade nel pozzo nel giorno di sabato si può tirarla su? E discutevano le varie ipotesi: no, perché non si può sollevare. Allora cosa si può fare? Si può mandarle giù un po' di erba, qualcun altro dice no, perché l'erba deve essere raccolta ed è un lavoro proibito, però forse un po' di erba si può dare perché non muoia. Gesù si indigna e dice: discutete se in giorno di sabato potete tirar su la pecora, ma l'uomo varrà ben più di una pecora! L'uomo è ciò che conta per Gesù di Nazaret. Nel giorno del sabato erano proibite 39 azioni. Ognuna delle 39 aveva 39 suddivisioni e poi tutte le specificazioni; era quasi impossibile arrivare alla fine del sabato senza essere in peccato mortale: almeno uno o due peccati erano stati commessi. Quello che creava più difficoltà era sollevare pesi, che era proibito. Poi c'era la discussione sulle scarpe. Di sabato si poteva usare solo il sandalo chiuso dietro perché, se ti fosse scappato quello aperto, non avresti potuto più indossarlo; per riprenderlo, infatti, dovevi sollevarlo da terra. Gli orecchini non potevano essere indossati di sabato perché sono un peso. C'è una simpatica storiella che dice di un ebreo, di un mussulmano e di un cristiano che si incontrano e discutono chi sia il Dio più forte, che fa prodigi più grandi. Comincia il cristiano e dice: il più grande è il mio, pensate che un giorno si trovava in mezzo al mare; in tutto il mondo i mari erano agitati, il nostro Dio ha calmato il mare che era in burrasca in tutto il mondo. Il mussulmano dice: no, Allah è molto più grande. Maometto si trovava nel deserto, doveva raggiungere una città, c'è stata una tempesta di sabbia, in tutto il mondo c'era una tempesta di sabbia. Lui ha pregato, si è inginocchiato ad Allah e subito si è fatta pace nel luogo dove lui si trovava e nel molto intero; e così è arrivato alla città abitata, salvandosi con i suoi compagni. Interviene l'ebreo e dice: mi dispiace, ma il mio Dio è il più grande, perché fa cose molto superiori a quelle che voi avete raccontato oggi. Narra allora di un ebreo che, nel giorno di sabato, camminando per strada, ha inciampato in un portafoglio pieno di denaro. Essendo sabato non poteva sollevarlo. Allora cosa ha fatto? Si è inginocchiato, ha pregato Dio e il prodigio fu che in tutto il mondo il sabato era diventato venerdì.

Un altro esempio della polemica di Gesù contro l'applicazione della legge del sabato lo troviamo in Lc 13,10-17: ¹⁰*Gesù stava insegnando di sabato in una sinagoga. ¹¹Ecco una donna, che da diciotto anni aveva uno spirito che la rendeva inferma, ed era tutta curva e assolutamente incapace di raddrizzarsi. ¹²Gesù, vedutala, la chiamò a sé e le disse: «Donna, tu sei liberata dalla tua infermità». ¹³Pose le mani su di lei, e nello stesso momento ella fu raddrizzata e glorificava Dio. ¹⁴Or il capo della sinagoga, indignato che Gesù avesse fatto una guarigione di sabato, disse alla folla:*

«Ci sono sei giorni nei quali si deve lavorare; venite dunque in quelli a farvi guarire, e non in giorno di sabato». ¹⁵Ma il Signore gli rispose: «Ipocriti, ciascuno di voi non scioglie, di sabato, il suo bue o il suo asino dalla mangiatoia per condurlo a bere? ¹⁶E questa, che è figlia di Abramo, e che Satana aveva tenuto legata per ben diciotto anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?» ¹⁷Mentre diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, e la moltitudine si rallegrava di tutte le opere gloriose da lui compiute. Gesù torna a ribadire anche in Mt 12,3-12 la priorità dell'attenzione verso l'uomo bisognoso di fronte alla necessità di rispettare la legge del sabato.

Con la progressiva diffusione della notizia dell'annuncio di Gesù, l'umanità malata prende coscienza di avere bisogno della sua Parola e invoca la sua compassione. Mt 9, 27: *Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguirono gridando: Figlio di Davide, abbi pietà di noi.* Mc 10, 47: *Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me.* Sempre più malati ricorrono a Gesù. Quale sentimento prova Gesù di fronte al bisogno e alla sofferenza dell'uomo? C'è un verbo greco che viene impiegato: *splagkhnizomai* (σπλαγχνίζομαι) che ricorre 12 volte nei Vangeli. È un'emozione che provano soltanto Dio e Gesù. Che cosa significa *splagkhnizomai*? Deriva da *splanchna* che sono le viscere. Emozione che si prova nelle viscere. Nell'Antico Testamento c'è un aggettivo che Dio applica a se stesso quando presenta la sua "carta d'identità". Al capitolo 34 del libro dell'Esodo dice: *6Il Signore passò davanti a lui e gridò: Il Signore, Il signore Dio raḥum e misericordioso, lento all'ira e ricco di grazia e verità, 7che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato.* Nella prima presentazione che Dio fa di se stesso dice *Ani Raḥum*. *Raḥum* deriva da *Reḥem* che è l'utero. *Raḥum* vuol dire "io sento un'emozione nel mio utero" e ricorre 13 volte nell'Antico Testamento. Quando si dice che il Dio biblico è un Dio maschile, non si tiene conto che la prima immagine che presenta nella sua "carta d'identità" al capitolo 34 del libro dell'Esodo, è femminile. Dio non parla del suo cuore, ma dell'utero (che hanno solo le donne). Ci viene offerta un'immagine femminile di Dio, perché non c'è emozione più grande di quella di una donna per il figlio che ha in grembo. E Dio ha preso questa immagine: *Ani Raḥum*. Non c'è un'immagine più forte per dire l'emozione che Dio prova di fronte al dolore dell'uomo. Qual è il dolore più grande che esiste al mondo se non quello di una mamma che vede il figlio soffrire! Questa è l'emozione più forte. *Ani Raḥum*: questo è lo *splagkhnizomai* del Nuovo Testamento. Questo termine lo troviamo 12 volte nei Vangeli. È sempre Gesù che prova questa emozione di fronte al dolore dell'uomo. Il primo passo per curare le malattie è provare questa emozione. Se noi, discepoli di Cristo, non siamo capaci di provare una simile emozione, non siamo veri cristiani. Soltanto quando sentiamo il *Raḥum*, che è l'emozione di Dio di fronte al dolore, possiamo sederci accanto ai malati e prenderci cura di loro.

Vediamo alcuni episodi in cui viene riferita questa profonda emozione di Gesù di fronte al dolore. Mt 9,36: *Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore.* Letteralmente si emozionò nelle viscere: non è semplice compassione, si è sentito rimescolare le viscere; ha sentito dentro di sé il dolore di quella gente. Mt 14, 13-14: ¹³*Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città.* ¹⁴*Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.* Mt 15,32: ³²*Allora Gesù chiamò a sé i discepoli e disse: «Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada».* Lc 15,20: ²⁰*Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.* Ancora una volta l'amore del padre per il figlio ritrovato si esprime nel contesto di una forte compassione viscerale. Al capitolo 7 di Luca si narra della vedova di Nain che aveva perso il figlio: ¹³*Il Signore appena la vide ne ebbe compassione (splugchnizomai), e le disse smetti di piangere.* Quando Gesù vede il dolore della mamma entra subito in sintonia con la passione d'amore di quella mamma e scoppia a piangere.

Dobbiamo imparare ad accompagnare il dolore degli altri, a volte senza parlare, senza fare troppi ragionamenti. In questi momenti un silenzio solidale è più importante delle parole. Dobbiamo imparare a condividere il pianto! È già una testimonianza eloquente di partecipazione al dolore. Stiamo attenti all'uso formale delle condoglianze. Gesù non è quello delle condoglianze, è quello che ci parla della vita. Gesù, dopo aver condiviso il dolore, interviene con la guarigione. Gesù guarisce con la sua Parola. I discepoli sono coinvolti in questa opera di guarigione. Mt 10: ¹*Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità.* ⁷*E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino.* ⁸*Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.* Gesù ha affidato loro questa missione: creare il mondo nuovo, l'Eden. Questo è anche compito nostro: affidandoci alla sua Parola potremo anche noi compiere prodigi. Gesù dice che noi faremo prodigi ancora più grandi con la fede nella sua Parola. Se ci fidiamo della sua Parola nascerà il mondo nuovo.

LA VICENDA DEL SAMARITANO

La parabola del Samaritano rappresenta uno degli episodi più noti del Vangelo ed è uno degli esempi più limpidi di come Gesù si pone nella storia degli uomini. Innanzitutto, facciamo attenzione

al titolo⁷. Cominciamo a togliere l'aggettivo "buon" al samaritano e diciamo un samaritano, altrimenti rischiamo di depotenziare la provocazione di Gesù.

Luca 10, 25-37: ²⁵Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». ²⁸E Gesù: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai».

²⁹Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». ³⁷Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

In questa narrazione vediamo come Gesù si rapporta con l'uomo sofferente e che è vittima del male degli uomini: si tratta di un uomo che cade in mano dei briganti e viene abbandonato per strada in fin di vita. Nel gruppo degli ascoltatori di Gesù c'è un dottore della legge, un biblista che si alza in piedi e gli chiede: "Maestro, che cosa si deve fare per ereditare la vita eterna?"⁸ Fa una domanda per metterlo alla prova (*peirazein πειράω* in greco), ma non nel senso della tentazione, quanto piuttosto della sfida per capire fin dove arrivava la proposta di Gesù. Probabilmente, se noi avessimo incontrato Gesù, avremmo chiesto subito una grazia! Quest'uomo non si presenta a Gesù per chiedergli un favore, una grazia o una guarigione, è interessato ad una questione molto seria: probabilmente la sua vita biologica non è molto lontana dalla conclusione; sente il bisogno di guardare oltre e chiede che cosa bisogna fare per avere non *il bios* (βίος), ma l'eternità *zoé aiòn* (ζωή αιών). Ecco la domanda che noi dobbiamo porre a Gesù: maestro c'è un qualcosa che mi permetta di non morire, di avere la vita eterna? Quest'uomo non chiede i miracoli ma guarda a Gesù che ci ha promesso la luce, la sua Parola, per vivere questa condizione di sofferenza. Gesù, seguendo la prassi degli ebrei, dei semiti,

⁷ Non fidiamoci mai dei titoli che ci sono nelle bibbie perché molte volte ci portano subito fuori strada. Per esempio, il titolo "moltiplicazione dei pani" ci porta fuori strada rispetto al senso dell'episodio evangelico.

⁸ Gli impegni dell'ebreo osservante per raggiungere questa meta erano stati codificati dalla tradizione rabbinica in 613 precetti estratti dalla Bibbia, 365 negativi (quanti sono i giorni dell'anno) e 248 positivi, tanti quante erano le ossa del corpo umano secondo l'antica fisiologia.

risponde ad una domanda con un'altra domanda. Questo è, in genere, il modo di procedere di Gesù, che segue sempre una pedagogia in cerca della verità secondo la maieutica socratica, in un dialogo pacato e riflessivo. Gesù chiede al suo interlocutore di ricordare cosa sta scritto nella Torah e soprattutto come lo intende: ciò per sottolineare che non è importante solo la scrittura, ma anche la sua interpretazione. Costui, rispondendo, mette insieme due testi biblici presenti del Deuteronomio nel Levitico. Il testo del Deuteronomio è conosciuto da tutti gli ebrei che lo ripetono tre volte al giorno nella preghiera (Dt 5, 6-9): *“amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso”*. Nel testo del Levitico (Lv 19,18), troviamo il massimo a cui è arrivato l'Antico Testamento: *“ama il prossimo tuo come te stesso”*. Gesù va ben oltre tutto ciò, perché la meta ultima è un'altra. Una piccola annotazione sulla risposta che viene data: quando dice “con tutto il cuore” significa che gli israeliti ragionavano con il cuore, contrariamente a noi che siamo molto razionali. Loro decidevano tutto col cuore, vedevano con il cuore; quando Qoèlet parla della sua esperienza della vita dice: il mio cuore ha visto molto. Gesù dice: “Perché pensate così nel vostro cuore?” Noi avremmo detto “cosa ti passa per la testa”, per loro invece tutto passa per il cuore. Ora il biblista dice: io provo ad amare Dio con tutto il cuore, cioè tutte le scelte del mio cuore sono in sintonia con Dio. Questo è Antico Testamento: con tutto il cuore, con tutta la mia anima, tutta la mia vita è gestita con Dio. Infine, anche con tutta la mia forza, con tutto quello che ho. Gli Ebrei hanno la tradizione di aiutarsi molto tra loro perché sanno che tutti i beni sono messi, come dice la Torah, al servizio del progetto di Dio; non solo i beni materiali, ma anche l'intelligenza, le capacità interiori sono al servizio di Dio. Infine, nella sua risposta, il biblista aggiunge una cosa che non c'è nel Deuteronomio: con tutta la tua mente, cioè con lo studio, l'approfondimento, con la necessità di rinnovare la conoscenza della fede e di superare la routine della pratica religiosa. Gesù dimostra di apprezzare la risposta: “Bravo, hai risposto proprio bene, fai questo e avrai la vita! La vita di cui tu parli, ti verrà data in dono”. È Dio che ci dona questa vita, a noi resta il solo compito di accoglierla. La vita eterna non possiamo costruirla da noi, come vorrebbero i transumanisti o post umanisti.

A questo punto, il biblista, volendo giustificarsi, chiede a Gesù di spiegare cosa si intende per prossimo. La questione del “prossimo” era molto discussa tra i giudei. Nei testi dell'Antico Testamento il “prossimo” è inteso come il connazionale, membro del popolo di Dio, ma anche l'immigrato che arriva nella comunità. La Torah ha testi stupendi sullo straniero. Lo straniero non poteva essere trattato in un modo diverso rispetto al popolo. Al tempo di Gesù la categoria di “prossimo” subiva molte restrizioni, confinandolo nell'ambito del proprio gruppo religioso ed escludendo i pagani, però, nello stesso tempo, la Torah esigeva il rispetto per lo straniero. Per esempio, nel libro dell'Esodo si dice (Es 22,20): *Non molesterai il forestiero (gher אֲרָם) né lo opprimerai,*

perché voi siete stati forestieri (gherim) in terra d'Egitto. Ancora troviamo al Deuteronomio 24,21-22: *Quando vendemmerai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto.* Dio è protettore dell'orfano, della vedova e dello straniero. La vedova non ha il marito, l'orfano non ha i genitori, lo straniero è lontano da casa. Dio interviene per proteggere tutti i deboli, quindi anche gli stranieri rientrano nella categoria del prossimo. Gesù non risponde su "chi è il prossimo", non propone una casistica astratta con il ragionamento e la dialettica, non vuole dibattere. Propone invece una concreta situazione di vita usando una parabola. Vuole far emergere la verità dallo stesso interlocutore usando il metodo delle parabole. A che cosa serve la parabola? La parabola non propone un ragionamento speculativo. La parabola ci costringe a schierarci dalla parte di qualcuno; fa in modo che ci identifichiamo con il protagonista e con le sue ragioni. È la tecnica che Nathan usò con Davide (2Sam 12, 1-13), per renderlo consapevole delle ingiustizie che compiva, raccontando la parabola dell'unica pecora sottratta al povero pastore. Gesù adotta sempre questo metodo e non aggredisce con i ragionamenti.

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Da Gerusalemme a Gerico sono 27 Km con 1000 m di dislivello⁹. Gesù costruisce la parabola in un ambiente che tutti conoscono. Si tratta di una strada che attraversa una zona desertica, piena di anfratti che possono essere un luogo ideale per i rapinatori che vogliono tendere un agguato. Non sappiamo molto dell'uomo che viaggiava. Era un giudeo? Era un credente o un ateo? Perché era solo? Strano che si fosse mosso da solo, perché in genere nel deserto ci si muove in carovana. Cos'era andato a fare Gerusalemme, a pregare o a rubare? Se ha subito l'assalto dei briganti vuol dire che portava qualcosa con sé. Diceva Orazio: *viator vacuus coram latronem cantabit*: il viandante che va che va in giro senza niente, di fronte al ladro, comincia a cantare perché non lo può temere. Ciò che interessa a Gesù è che si tratta di un uomo che è l'immagine di Dio, un figlio di Dio. Non gli interessa che possa essere un delinquente o altro di peggio: è un uomo. È agonizzante: è stato derubato, ha subito violenza mentre scendeva da Gerusalemme a Gerico. Gerico era la città delle palme, la città del balsamo, la città dei commerci. Lì arrivava il nardo, profumo che veniva dall'Himalaya; la pianta cresce a 3000 metri sulle montagne ed è il simbolo dell'amore. Doveva passare 30 dogane (immaginiamo quindi quanto era costoso perché c'erano i dazi da pagare). Gerico era la città della dogana. La fabbricazione del famoso balsamo di gel era un segreto custodito gelosamente. Era la città delle doppie case. Chi aveva la doppia casa passava l'inverno a Gerico. Lì aveva la doppia casa anche Erode con palazzi meravigliosi che suscitavano invidia. A Gerico viveva anche il noto Zaccheo (Lc 19, 1-10) che di ricchezza se ne intendeva. Gerico era la città opposta a Gerusalemme. Gerusalemme era città della preghiera, Gerico

⁹ Gerusalemme è 740 m. sopra il livello del mare, mentre Gerico è a 350 m. sotto il livello del mare.

era la città del peccato. Anche oggi si dice in Israele: ad Haifa si lavora, a Gerusalemme si prega, a Tel Aviv si pecca. A Gerico si peccava.

L'uomo cadde nelle mani dei briganti che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono lasciandolo agonizzante. Ecco il simbolo dell'umanità caduta in mano ai briganti, quelli che seguono la logica pagana della competizione. Ecco, quindi, la condizione dell'uomo colpito, spogliato, solo, vittima della violenza umana. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada quando lo vide. Due volte all'anno i sacerdoti passavano una settimana a Gerusalemme e poi tornavano a casa loro. Ma è possibile anche che andasse nella doppia casa, cosa probabile per un sacerdote del tempio. Notiamo che veniva da Gerusalemme, quindi era stato in contatto con Dio, aveva pregato per una settimana. Che preghiera aveva fatto? Che preghiera poteva aver fatto se quando incontra un uomo sofferente si sposta dall'altra parte della strada? Forse aveva fatto di tutto fuorché pregare, (stiamo attenti alle preghiere che ci allontanano dall'umanità). C'è chi prega il Signore per la fame nel mondo e poi, pur essendo ricco e sapendo che c'è gente nel bisogno, passa dall'altra parte della strada. La preghiera non ti ha detto che devi diventare povero, pur vivendo dignitosamente?

Poi passa anche un Levita, i Leviti erano i sacristi e le guardie del tempio. Giunto in quel luogo, vide l'uomo ferito, ma passò oltre.

Su una pietra del Khan¹⁰ del Buon Samaritano un pellegrino del medioevo ha lasciato scritto: *Se persino i sacerdoti e gli uomini di chiesa, passano oltre la tua angoscia, sappi che Cristo è il buon samaritano che avrà sempre compassione di te e nell'ora della tua morte ti introdurrà nella locanda eterna.*

A questo punto della parabola, coloro che stavano ascoltando Gesù si aspettavano che Gesù continuasse il racconto con l'arrivo di un vero Giudeo. Invece Gesù fa entrare in scena un samaritano; non un buon samaritano, uno che non andava mai in chiesa, un rinnegato, un eretico. Appellare una persona con il termine "samaritano" provocava la pena di uno stipendio di un mese di lavoro. Era un'offesa gravissima chiamare uno "samaritano". Gesù è stato accusato di essere un samaritano e un pazzo. Lui ha negato di essere pazzo, ed è curioso che non abbia rifiutato il titolo di samaritano.

Cosa accade con l'arrivo del samaritano? Ci sono 10 verbi che descrivono le sue azioni. Anche il samaritano scendeva lungo la stessa strada, e gli passa accanto. Lo vede (anche gli altri lo avevano visto) e, dopo averlo visto, nel Vangelo viene usato il verbo *splanchnizomai*: si è sentito rimuovere le viscere. Già sappiamo che questo verbo ricorre 12 volte nel Nuovo Testamento. Quest'uomo è un

¹⁰ Sull'antica strada che scendeva da Gerusalemme a Gerico, sorgevano le rovine di una antica costruzione medioevale dell'epoca delle Crociate. L'edificio fu probabilmente costruito sui resti di un precedente posto di sosta per viaggiatori. Il luogo è chiamato Khan (caravanserraglio), a testimonianza dell'antico ruolo di locanda di posta. La tradizione popolare lo lega all'episodio evangelico del Samaritano.

samaritano, uno che non va in chiesa, ma questa persona ha dimostrato di avere i sentimenti di Dio: ha provato un'emozione viscerale. Anche altri avevano visto, ma non hanno provato il compatire, cioè il sentire proprio il dolore dell'altro. E questo sentimento, che è quello di Dio, ti fa "perdere la testa". Non ragioni più con la testa, ragioni con l'utero. Con l'amore uterino, viscerale come quello della madre che vede il figlio: questo è il sentimento di Dio. Stiamo attenti al nostro vedere, attenti al nostro sguardo che guarda verso l'alto, verso Dio. Ma Dio a chi sta guardando? Sta guardando a chi è nel bisogno. Se il nostro sguardo rimane a guardare a Dio e non vede dove sta guardando Dio, a Dio non interessa il nostro sguardo. Il nostro sguardo a Dio deve portarci a vedere ciò che Lui sta guardando, ed è quello che ha fatto il samaritano; anche se lui non ha neanche guardato verso l'alto, ha guardato immediatamente dove guarda Dio, cioè a chi è nel bisogno. Stiamo imparando come Dio vede questa realtà di gente caduta in mano ai briganti. Il secondo verbo, quindi, vuol dire compassione. Terzo verbo: si avvicina, si è fatto vicino. Gli altri sono passati dall'altra parte della strada. Lui non ha avuto paura di essere impuro toccando il sangue. Non ha badato ad altro se non all'attenzione per quell'uomo ferito. Gli fascia le ferite, dopo aver versato olio e vino; poi lo carica sulla sua cavalcatura. Lo porta in un albergo. Con questa parola traduciamo *pandocheion* (luogo dove si accoglie tutti), diversamente da *xenodocheion* (*xeno* = straniero, *docheion* = ospizio) che era un luogo dove si accoglievano i pellegrini. Lo porta dove si accolgono tutti, dove non si caccia nessuno. A metà strada c'erano due luoghi dove venivano effettuati dei controlli per proteggere le carovane: uno era subito sopra Gerico, la fortezza di Cipro, come era stata chiamata da Erode il Grande che l'aveva costruita. Erode gli aveva dato il nome di sua mamma che era una nabatea e si chiamava Cipro. Questa fortezza si vede benissimo da Gerico e anche scendendo da Gerico. L'altro luogo, a metà strada, era un caravanserraglio (detto del buon samaritano). Nel Medioevo era chiamata la Fortezza Rossa, e serviva da protezione dei pellegrini che andavano fino al fiume Giordano, al luogo del battesimo. Quindi lo porta là dove si accolgono tutti. In realtà quel samaritano è Gesù. Si prende cura di lui; il giorno seguente estrae due denari e li porge al gestore dell'albergo. L'albergo è il simbolo del luogo dove tutti sono accolti, soprattutto quelli che sono stati feriti nella loro vita. Gesù è colui che accoglie tutti (ricordiamo che Gesù fu anche chiamato samaritano). Al gestore viene chiesto di prendersi cura dell'uomo ferito: *abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo pagherò io al mio ritorno*. Attenti: se c'è qualcosa da pagare, dice il samaritano al Padre che accoglie tutti, pago io. Ora la domanda: *chi di questi tre ti sembra si sia fatto il prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?* Chi di questi tre si è avvicinato, si è approssimato? Chi rispose non ebbe il coraggio di pronunciare la parola "samaritano", e disse: *quello che gli ha fatto misericordia*. Gesù gli ha chiesto: chi ha amato come Dio? Non gli ha chiesto chi ha visto: tutti hanno visto, solo il samaritano ha provato i sentimenti di Dio e questo sentimento lo ha portato a intervenire. *Fai anche tu lo stesso e avrai la*

vita dell'eterno. Fai anche tu lo stesso! La parabola ha un messaggio esplosivo: chi ama il prossimo ama certamente anche Dio. Il samaritano ha trasformato un luogo di violenza in un cantiere di solidarietà e si allontanato senza aspettare ringraziamenti o segni di riconoscenza.

Sintetizziamo i 10 verbi della parabola:

Vide: tutti e tre hanno visto, a tutti viene dato di vedere.

Venne presso di lui: il Samaritano non si volta dall'altra parte, non teme di contaminarsi; per lui è prioritario soccorrere chi è nel bisogno.

Si commosse: il Samaritano è l'unico personaggio della Sacra Scrittura, oltre a Dio e a Gesù, a cui è attribuita questa compassione viscerale.

Avvicinatosi: non scappa dal problema, segue l'emozione della compassione.

Gli fasciò le ferite versando sopra olio e vino: si prende cura di quel corpo straziato, preoccupandosi di lenire il dolore.

Lo caricò sopra il suo giumento: lo prende in carico.

Lo condusse dove si accolgono tutti: lo porta nel pandokheion

Si prese cura di lui: ancora una volta non lo abbandona

Tirò fuori due denari per darli a chi lo aveva affidato: paga di persona le cure

Promise di ritornare: ancora una volta non abbandona la persona ferita, ma garantisce continuità al suo impegno.

La prima lettera di Giovanni, al capitolo 4, dice: *7Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio*. Questo testo suggerisce che in chiunque ama si sta manifestando l'opera della vita divina. La nostra vita viene valutata sull'amore che abbiamo per i fratelli che hanno bisogno. La religione che non ci conduce a questo amore è falsa. Il cristiano è tale solo se vive in relazione con i fratelli. Ogni uomo è figlio di Dio e ha ricevuto la vita divina fin dal concepimento, fin da quando eravamo quell'embrione da cui si è sviluppato il nostro essere. La vita dell'uomo è sacra perché è ad immagine di Dio e il figlio di Dio non può essere toccato. Sin dall'inizio della Genesi si parla di immagine di Dio che non può essere cambiata. Siamo ad immagine e somiglianza di Dio. La somiglianza può cambiare; la somiglianza con Dio può essere più o meno deturpata, ma l'immagine di Dio è intoccabile. L'uomo ha in sé questa immagine che nessuno può cancellare e che lo rende sacro.

Lo Spirito è stato donato a tutti, ma è possibile che lo Spirito venga fatto tacere. Il peccato contro lo Spirito consiste nel bloccare la nostra vita divina, impedendole di manifestarsi. Tutti, quindi, possiamo compiere opere di amore quando ci lasciano muovere da questo Spirito. Quando Giacomo e Giovanni, che non erano due figure di secondo piano tra i dodici, vanno da Gesù per dirgli che avevano censurato uno che scacciava i demoni nel suo nome, Gesù li rimprovera, perché chiunque

compie opere di amore “è dei nostri” (Lc 9, 49-50). Chiunque collabora a costruire il mondo nuovo, mosso dallo Spirito presente in lui, è dei nostri. Impariamo a riconoscere il bene e a gioirne. Chiunque ama è da Dio, non importa se un ateo o un miscredente: è dei nostri.

Coloro che hanno conosciuto l’immagine di uomo perfetto, che è Cristo, hanno comunque una maggiore responsabilità nella costruzione del regno. Hanno ricevuto il dono immenso di conoscere lo Spirito di Gesù di Nazaret, e hanno quindi una responsabilità superiore rispetto ai pagani o ai credenti di altre religioni che non hanno incontrato la sua figura.

L’UOMO NUOVO DELLA PROPOSTA DI GESÙ DI NAZARETH

Cerchiamo ora di approfondire chi sia quell’uomo nuovo di cui abbiamo tanto parlato e che dovremmo essere noi stessi. Cominciamo dalla Seconda Lettera ai Corinzi al capitolo 5. Cosa vuol dire *essere in Cristo*? Essere in Cristo vuol dire essere come un tralcio inserito nella vite; ed è allora che dentro di noi circola lo Spirito, in modo tale che viviamo la stessa vita del ceppo della vite che produce i frutti. Se uno è in Cristo è creatura nuova, non più vecchia. L’uomo vecchio è mosso dalla carne, cioè dalle pulsioni che derivano dalla vita biologica. Al capitolo 5, 22 della Lettera ai Galati si dice che il primo dono dello Spirito è l’amore, il secondo è la gioia. Dove non c’è la gioia, non c’è lo Spirito. Se nelle nostre comunità non c’è la gioia allora non sta agendo lo Spirito.

Nella Lettera agli Efesini (4, 17-24) Paolo ci dice: ¹⁷*Vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri.* ²²*Abbandonate l’uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli e* ²⁴*rivestite l’uomo nuovo.* Siamo invitati a rivestirci dell’uomo nuovo. Il vestito è simbolo delle nostre azioni e gli altri osservano il nostro vestito. Siamo rivestiti di orgoglio, come dice la Bibbia, o siamo rivestiti di amore? Che abito vede chi ci incontra? È molto importante questo simbolismo dell’abito. *Rivestiti di Cristo* dirà Paolo, nelle sue lettere. Chi ci incontra deve vedere in noi la persona di Gesù di Nazaret.

2 Lettera ai Corinti 5, 17: *Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono sorte di nuove.* Cos’è che caratterizza quest’uomo nuovo? Innanzitutto, sappiamo che l’uomo vecchio è colui che non è mosso dallo Spirito. Gesù ci descrive le caratteristiche dell’uomo nuovo usando una parabola, ed è una parabola che ci provoca e rischia di lasciarci sconcertati se non capita (Luca 17, 7-10). *Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, quando rientra dal campo gli dirà vieni subito mettiti a tavola?* Prestiamo attenzione al fatto che qui Gesù non sta facendo dei discorsi di giustizia sociale. Qual è la risposta che hanno dato i discepoli? Il padrone non lo inviterà mai subito a tavola ma dirà: *prepara da mangiare, stringiti le vesti e i fianchi e servimi finché avrò mangiato e bevuto e dopo mangerai anche tu.* Prima servi me! Certamente, se letta in

modo superficiale, questa parabola urta la nostra sensibilità sociale. Dobbiamo sempre prestare attenzione al significato vero delle parabole! Un'altra questione nasce dalla domanda: avrà forse degli obblighi verso quel servo che ha eseguito gli ordini ricevuti? I discepoli rispondono: il padrone non ha nessun obbligo, il servo ha semplicemente fatto il suo dovere.

Noi stiamo cercando l'identità dell'uomo nuovo. Gesù ci sta dicendo che l'uomo nuovo è servo quando è nel campo e, quando torna a casa, non cambia identità. Non può essere servo al mattino e diventare padrone alla sera: rimane sempre servo. Ciò che ci sconcerta in questa parabola è la falsa immagine di Dio, che coltiviamo dentro di noi, e che identifichiamo con la figura del padrone. Ma la verità è che Dio è padre, non padrone. Noi siamo legati al mito di Dio padrone, mentre Dio è sorprendentemente nostro servo. Il padrone è il povero, non Dio: Dio è servo. Ora se siamo uomini nuovi, la nostra identità è sentirci servi di chiunque abbia bisogno di noi. E questo accade giorno e notte, 24 ore su 24, sempre disposti a servire: questa è la nostra identità di uomini nuovi, altrimenti non siamo cristiani.

Adesso vogliamo leggere la "carta d'identità" di Dio. Vogliamo sapere cosa c'è scritto sulla carta d'identità di Dio alla voce professione. A questo punto qualcuno potrà rimanere turbato perché dobbiamo avere il coraggio di fare una pulizia radicale della catechesi che abbiamo ricevuto. Ricordiamoci la famosa domanda del catechismo: perché ci ha creato Dio? La nota risposta era: per amarlo e servirlo in questa vita per poi goderlo in Paradiso. Per fortuna i catechismi passano, spazzati via dalla Parola di Dio. Vogliamo vedere cosa c'è scritto sulla "carta d'identità" di Dio alla voce professione? C'è scritto servo dell'uomo. In tutti i miti dell'antico Medio Oriente o in quelli egiziani sempre gli dèi sono i padroni. Nel famoso mito di Atrahasis (l'uomo sapiente) che è un mito sumerico, poi ripreso dagli Accadi, dai Babilonesi, dagli Assiri, si dice che esistevano gli dèi grandi e gli dèi piccoli. Gli dèi piccoli dovevano lavorare per mantenere gli dèi grandi e offrire loro i sacrifici. Un giorno gli dèi piccoli hanno gettato a terra le zappe, i cestini, e hanno fatto sciopero circondando il palazzo degli dèi grandi. Allora gli dèi grandi, preoccupati della rivolta, si sono riuniti ed Ea, il dio della saggezza, che ha cercato di trovare una soluzione. Ha proposto di creare il "Lullû", l'uomo stupido, scemo, che doveva lavorare, offrire sacrifici agli dèi, a base di agnelli e primizie dei raccolti. L'uomo diventa così il nuovo servo. In questo mito si viene a definire chi è l'uomo: uno che gli dèi hanno creato mortale per servire gli immortali. Questa è l'idea di Dio che abbiamo ereditato: Dio grande, seduto in trono, al quale noi dobbiamo inchinarci, obbedire e servire per ricevere un premio alla fine, se ci saremo comportati bene. Dio era "stanco" di sentire deturpare così il suo volto: questa immagine è blasfema, perché chi si fa servire non ama; l'amore è servizio; l'opposto dell'amore non è l'odio, ma il farsi servire, asservire l'altro. E se noi immaginiamo Dio che si fa servire, lo bestemmiamo, perché deturpiamo la sua identità. Dio è amore e solo amore e, in forza di questo, è

servo del mondo. Se cominciamo a contemplare veramente il Dio che è venuto a rivelarsi, noi abbiamo l'immagine nitida di Dio servo. Non dimentichiamo l'emozione di Dio di fronte al bisogno dell'uomo, verso il quale sente un amore non semplicemente viscerale, ma addirittura uterino. Questa è l'immagine più forte dell'emozione che si può provare di fronte a un bisogno; come abbiamo già sottolineato, nessuna vibrazione è più grande dell'amore di una mamma che vede il figlio che ha bisogno. Ricordiamo che Dio, quando ha voluto presentare la sua emozione, non ha parlato del cuore, ma dell'utero. Dio ha scelto questa immagine perché non c'è niente di più intenso. La mamma è forse padrona del figlio o serva? Quindi, quando osserviamo il Dio che si è rivelato, non c'è alcun cenno in Lui al farsi servire. Gesù lo ripete molte volte (Mt 23, 11): *“Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo”*. L'uomo nuovo è colui che serve. In un mondo dove tutti sognano di essere padroni e si sentono tanto più uomini quanto più possono dominare e farsi servire, solo la fede può compiere un prodigio: creare un mondo nuovo, dove si compete, sì, ma per servire.

Osserviamo come, nei Vangeli, Gesù non muova mai gli occhi dall'alto in basso, ma al contrario. Per esempio, quando ci sono le folle affamate, i discepoli gli suggeriscono di mandare tutti a casa propria (Mt 14, 15-19). Invece Gesù, alzando gli occhi, vide la folla che aveva fame e recitò la benedizione del cibo da condividere. Anche nell'episodio di Zaccheo si dice che Gesù lo vide alzando gli occhi (Lc 19,5): il peccatore è in alto, Dio in basso. Altro è il caso della peccatrice (Gv 8,1-11) che gli presentano quando è nella spianata del tempio (qui c'è anche un errore di traduzione che deforma il senso). Gesù è seduto, vengono portandogli la donna in piedi e tutti attorno le stanno sopra. Gli chiedono: *“...Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”* Come dire: *“La nostra giustizia è quella della Torah, quindi deve essere lapidata. Qual è la tua giustizia?”* Gesù comincia a scrivere sulla pietra (il terreno era lastricato). Gesù vuol salvare la peccatrice, ma anche gli altri. Gesù li vuol salvare tutti. Soprattutto li vuol salvare dall'immagine di Dio che hanno nel cuore. Quando Gesù comincia a muovere il dito sulla pietra, si fa silenzio ed era quello che Gesù cercava. Il silenzio ci fa rientrare in noi stessi e ci interroghiamo sul senso della nostra presenza in quel luogo. Dove vogliamo arrivare? Vogliamo far del bene a questa donna, la vogliamo recuperare? Questi pensieri ci mettono in crisi, ci disturbano. Allora di nuovo chiedono a Gesù: *“Cosa ne pensi?”* La risposta è: *“Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”*. La prima cosa che fa Gesù è sciogliere il branco; nel branco nessuno è colpevole, tutti si danno man forte. Invece Gesù li isola uno per uno nel tirare le pietre. Spesso si pensa che per risolvere il problema del male nel mondo, si debba ammazzare coloro che lo fanno. Vuoi eliminare il male del mondo? È semplice, taglia la testa a tutti quelli che lo fanno... però comincia tu per primo! Poi Gesù riprende a scrivere per terra mentre intorno continua a farsi silenzio. Di fronte a quanto detto da Gesù le persone presenti rientrano in se stesse e, cominciando dai più vecchi, si allontanano pian piano. La

donna rimane sola, in piedi, mentre Gesù è sempre seduto. Prima Gesù aveva alzato gli occhi verso la donna e verso coloro che aveva attorno dicendo: *Cominciate a lapidarla, ma uno alla volta, non tutti insieme, perché altrimenti nessuno è colpevole*. Ora il testo dice: *“alzando gli occhi verso la donna, (la traduzione dice erroneamente “si alzò in piedi”, non si è alzato in piedi, Lui è rimasto in basso) le disse: Donna dove sono? Nessuno ti ha condannata? No, neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più”*. Gesù invita la donna non peccare più, perché in questo peccare si disumanizza. Gesù non condanna la persona, condanna ciò che ha fatto. Similmente Dio non condanna la persona, condanna ciò che abbiamo fatto perché ci degrada, ma noi rimaniamo sempre i figli di Dio che Lui ama! È blasfemo e diabolico dire che il nostro Dio è un giustiziere; deturpa l’identità di Dio che è amore, solo amore. Tuttavia, non accetta che continuiamo a perseverare nel peccato, ci dice di non farci del male e ciononostante non può non amarci. Immaginano quanto ci hanno amato le nostre mamme con i loro limiti umani, e pensiamo similmente a Dio, che è addirittura amore infinito. Dobbiamo staccarci dalle vecchie visioni di Dio che in realtà lo fanno assomigliare ai nostri difetti, e lo fanno ragionare con la nostra mentalità. Incarnandosi Dio è venuto a farsi vedere per smentire tutto questo.

IL VERO VOLTO DI DIO

Una pagina, in cui vediamo direttamente il volto di Dio, è depositata nel capitolo 13 del Vangelo di Giovanni. Questo è il testo: *¹Prima di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre...* (Osserviamo la solennità di questa introduzione che sembra apparentemente stridere per un episodio molto umile come la lavanda dei piedi; è solenne, perché qui vien fuori la professione di Dio: “lavapiedi”; Gesù non intende fare un gesto teatrale, sta mostrandoci l’identità di Dio) *...Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino al compimento*. Qui c’è il verbo amare. I greci avevano molti termini per dire amare, in sanscrito c’erano 70 forme di verbo per definire le varie sfumature dell’amore. Noi ne abbiamo solo uno: amare, ma quanti equivoci porta con sé questo unico verbo. I greci parlavano di *eros* (ἔρως) che però ha un senso diverso e più ampio da come lo concepiamo noi, che lo leghiamo alla sessualità. Poi c’era l’amore degli amici: *philia* (φιλία). È il sentimento dell’amicizia che nasce spontaneo. *Storge* (στοργή) era l’amore di appartenenza, l’amore fra parenti. C’era inoltre un termine che non era adoperato che una dozzina di volte in tutta la grecità classica: *agape* (ἀγάπη) ed è diventato per i cristiani il simbolo dell’amore della vita divina. Approfondiamo ulteriormente il significato del termine eros. Nel Simposio di Platone, quando c’è il dialogo sull’eros, l’ultimo a parlare è Socrate, il quale, racconta il mito della nascita di Eros che era figlio di Penia e di Poros. Penia è la povertà. Poros, il padre di Eros, era uno

che camminava scalzo per la strada, sempre mosso dalla povertà. Questo voleva significare che l'eros ci porta a cercare ciò che ci manca. Quando ci sentiamo poveri e bisognosi sentiamo la pulsione dell'eros, che noi oggi identifichiamo subito con la sessualità. In realtà è ciò ci porta a cercare ciò che ci manca, ciò che ci completa. Riferendosi all'eros, Socrate non pensava alla sessualità, stava riflettendo sulla pulsione che abbiamo nella ricerca del bello e del bene. La pulsione ci porta alla ricerca del massimo del bene che è Dio. L'eros, quindi, è la spinta alla ricerca del bene che ci completa. È molto bella la presentazione dell'eros con questo mito di Poros e di Penia che sono i suoi genitori. L'eros ci spinge a cercare ciò che ci completa. Cos'è che caratterizza l'agape? Agape e amore hanno la stessa radice di senso. Nel Nuovo Testamento il verbo amare (agapan) si trova 143 volte e di questo non dobbiamo stupirci perché ciò che caratterizza la vita di Dio è proprio l'amore; il sostantivo amore (agape) ricorre 116 volte. Il termine agapan ricorre raramente nella letteratura greca, che impiegava altri termini per indicare l'amore. Nel Nuovo Testamento invece è divenuto il termine che caratterizza l'amore di Dio secondo la visione cristiana.

Qual è la differenza tra eros ed agape? La pulsione dell'eros è una dimensione che Dio ha voluto imprimerci ed esprime la via dell'uomo che va verso il bene, il bello ed infine verso Dio (come sottolineavano Socrate e Platone)¹¹; quindi è una caratteristica umana positiva. Eros è la ricerca di ciò che ci manca, è il salire verso qualcosa che ci manca. L'agape è la strada opposta: è la strada che da Dio scende verso l'uomo, come dono. L'eros ci spinge alla ricerca di qualcosa di cui abbiamo bisogno. L'agape è l'opposto, scende come dono gratuito. L'eros tende ad essere egocentrico, l'agape è amore disinteressato. L'eros tende a conquistare, l'agape a perdere, a donare. L'eros cerca per ricevere. L'agape ci cerca non per ottenere da noi qualcosa, ma per darci qualcosa. L'eros nasce quando l'oggetto viene riconosciuto amabile, rincorre il desiderio di qualcosa di bello, di attraente, di prezioso. L'agape non cerca oggetti attraenti per amare, cerca chi è povero. È attratto dal bisogno dell'altro. Agape è l'amore che esprime dimenticanza di sé, è il dono gratuito ed incondizionato. Dio è agape. Questa è la nostra fede, che è molto ragionevole e non può essere confusa con la creduloneria. Dobbiamo essere preparati a presentare le ragioni della nostra fede, senza imposizioni e senza essere costretti a subire l'ironia, perché la nostra fede è una cosa molto seria. I non credenti possono non

¹¹ Abbiamo detto che, quando Platone affronta il tema dell'eros, prescinde dal concetto di sessualità. L'eros è una pulsione interiore che porta l'uomo a cercare il bene e il bello. Anche la dimensione mistica, con le sue estasi, si nutre dell'eros. Questa pulsione interiore che ci porta verso ciò che ci manca è la stessa che ci proietta verso Dio. Anche questa pulsione è sottomessa alla capacità dell'uomo di fare delle scelte in libertà e alla sua capacità di orientarsi verso l'agape. Nell'uomo che è consapevole di essere figlio di Dio la pulsione erotica deve diventare dono d'amore. Quando un uomo cerca una donna o viceversa secondo la pulsione erotica, deve superare la tentazione di cercare l'altro/altra per sé. Deve orientare la pulsione nella prospettiva dell'agape, nel senso della ricerca della gioia dell'altro. Si viene così a creare uno scambio di felicità in cui si è consapevoli di vivere la gioia in modo esclusivo nel rapporto reciproco. Realizzare la propria sessualità vuol dire realizzare uno scambio reciproco dei doni e dei beni che creano gioia e felicità. Anche Gesù ha vissuto la sua sessualità secondo questa prospettiva che gli ha permesso di condividere affetto e amicizia. Solo la sessualità vissuta come agape, come amore è realmente umana.

accettare la nostra fede ma, di fronte alle beatitudini di Gesù di Nazareth, non possono scherzare. La nostra fede in Gesù parla del senso della vita e lo fa in modo molto ragionevole. Chi è più uomo per noi? Chi si gloria della promiscuità, delle tante amanti o colui che costruisce una vita di amore coerente anche se molto difficile, molto impegnativo?

Abbiamo descritto cos'è l'agapan che è la vita di Dio.

Gesù amò i suoi fino al compimento. Questo significa che più in là di questo non si può andare; non si può andare oltre il dono della vita. Non possiamo andare più in là dell'amore per chi ci toglie la vita. Non esiste una proposta di uomo più elevata. Il cristiano deve sapere che è depositario di un umanesimo che non teme confronti con nessun'altra esperienza religiosa o culturale. Le cose significative di altre religioni come il mussulmanesimo o il buddismo (ad esempio la meditazione) sono presenti anche nel cristianesimo, più molto altro. Questo non lo diciamo per orgoglio, ma perché siamo felici di essere depositari di un umanesimo che nato dal Vangelo, non ha eguali.

Nel capitolo 5 di Matteo raggiungiamo l'apice dell'umano.

Mt 5, 43-48: ⁴³*Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico;* ⁴⁴*ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori,* ⁴⁵*perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti.* ⁴⁶*Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?* ⁴⁷*E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?* ⁴⁸*Siate voi, dunque, perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.*

Gesù ci spinge oltre l'Antico Testamento. Ci esorta a pregare per coloro che ci perseguitano e la ragione è perché siamo figli di Dio. Non c'è altra ragione, perché questa è la natura dei cristiani. Siamo figli dello stesso Padre che nei cieli fa sorgere il suo sole prima sui cattivi e poi sui buoni. La priorità data ai cattivi non è casuale. I cattivi, infatti, sono i più bisognosi e l'agape non è attratta dal bello, è attratta dal bisogno. L'agape non è l'eros che è attratto dal bello (e ciò è comunque un fatto positivo). L'agape è attratta dal bisogno ed è dono.

Quale ricompensa possiamo pretendere se amiamo quelli che ci amano? Nel Vangelo di Matteo si parla di ricompensa (*misthos μισθός* stipendio), ricordiamo che Matteo era un "ruba-soldi". Luca non dice stipendio, dice *cháris* (χάρις) che significa gratuità¹² o anche grazia. La caratteristica dell'agape è che non si muove per avere dei vantaggi, ma in pura perdita. Se non c'è l'amore gratuito non siamo cristiani: questo è il nostro umanesimo. Il nostro umanesimo è molto serio ed impegnativo.

Gesù ci chiede di essere perfetti come perfetto è il Padre celeste. Dobbiamo essere già adesso perfetti come il nostro Padre. La vita divina che ci è stata donata attraverso lo Spirito, che è l'amore,

¹² Naturalmente la traduzione si dimentica di aver letto *cháris* e traduce stipendio ancora come Matteo.

deve essere attuata in noi sempre. Non è un caso che i nostri fratelli di fede delle comunità di Paolo, tra di loro, si chiamavano i perfetti, i santi.

Vediamo ora l'episodio dell'ultima cena Gv 13, 2-17: ²*Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, ³Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. ⁶Venne, dunque, da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». ⁸Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». ¹¹Sapeva, infatti, chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi». ¹²Quando, dunque, ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? ¹³Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. ¹⁵Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. ¹⁶In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica.*

Il diavolo aveva messo in cuore a Giuda di Simone Iscariota di consegnare Gesù alle autorità. Dimentichiamo la parola tradimento, che non esiste nel Vangelo; piuttosto si dice che Giuda Lo ha consegnato, consegnato all'autorità religiosa come un eretico. Soltanto Luca usa una volta la parola "traditore", ma è improprio perché sempre nei Vangeli si dice "colui che ha consegnato Gesù". Il verbo latino *tradere* vuol dire consegnare, non tradire. Anche nella formula eucaristica tradere va interpretato come consegnare; si tratta di un passivo divino dove il soggetto è Dio¹³: è Dio che Lo ha consegnato nelle nostre mani. Non è Giuda, è Dio che ha consegnato suo Figlio nelle mani degli uomini. Dio si è servito del più grande crimine commesso dagli uomini per trasformarlo nel suo capolavoro di amore. Nel momento eucaristico celebriamo il massimo dell'amore di Dio, che ci consegna suo Figlio, l'Agnello. Osserviamo anche quale verbo viene usato nella versione greca: il verbo greco per tradire è *prodidomi* (*προδίδωμι*), mentre *paradidomi* (*παροδίδωμι*) non ha altro significato che consegnare. Quando si parla di ciò che ha fatto Giuda mai si adopera *prodidomi*, ma sempre *paradidomi*.

¹³ Molte volte nei Vangeli, per presentare l'azione di Dio, si adopera il passivo. Per non nominare Dio si diceva il Trono, il Santuario, il Santo, e qualche altra volta si adoperava il passivo, proprio per evitare il soggetto "nome di Dio".

Il mondo vecchio è quello regolato dalla competizione, è un mondo di belve. Un mondo presentato al capitolo 7 di Daniele con un susseguirsi di regni di belve. Il leone, simbolo di Babilonia, sbrana tutti. In molte strutture architettoniche babilonesi si rappresentava il leone, come la porta di Ishtar¹⁴. Al British Museum si possono ammirare i rilievi del palazzo di Assurbanipal, a Ninive. Sono una lunga teoria di rilievi, tutti di belve, con scene cruente di gente che ammazza. Questa era la visione offerta a chi doveva entrare nella sala del trono, con l'intento di impressionare psicologicamente chi era ricevuto dal grande sovrano. Le belve sono il simbolo dell'aggressività e dei conflitti degli uomini. Il leone sarà poi sbranato dall'orso. I Medi, che erano più forti, hanno sbranato Babilonia. Successivamente è arrivato il leopardo, simbolo dei Persiani che hanno dominato su tutto l'Egitto, "sbranandosi" i faraoni. Poi è arrivata una bestia ancora più forte: Alessandro Magno, che ha fatto a pezzi i Persiani. Questo era un mondo di belve. Ora chiediamoci come avrebbe fatto Dio a cambiare il mondo seguendo la nostra logica? Avrebbe dovuto ricorrere ad una belva ancora più feroce, con il risultato che tutto sarebbe continuato come prima: con il persistere della logica del più forte che schiaccia il più debole, la logica della competizione. Invece cosa ha fatto Dio per cambiare il mondo? Ha mandato un Agnello, lo ha consegnato, sapendo il destino che lo attendeva: non poteva che essere sbranato; ma era l'unico modo per far capire alle belve che non erano uomini, ma bestie. L'unico modo per cambiare era mostrare che l'uomo vero è colui che ama, non colui che domina. Per capire la strategia di Dio con un esempio, immaginiamo un villaggio in cui sono tutti brutti, e inconsapevoli del proprio stato. Il giorno in cui arriva al villaggio un giovane bello, dall'inevitabile confronto scoprono la propria bruttezza. Quando nel mondo di belve arriva l'Agnello che dona la vita per amore, tutti capiscono che esseri uomini veri vuol dire essere come l'Agnello. Ecco il nostro umanesimo cristiano. Dio ha consegnato (paradidomi) suo Figlio per amore, sapendo quale sarebbe stato il suo destino. Era l'unico modo per salvare l'umanità. Salvare non vuol dire, banalmente, riservarsi un posto in paradiso. Salvarsi vuol dire cambiare se stessi al più presto, umanizzarci subito. La salvezza è per tutti, anche per Giuda, anche lui è un figlio di Dio e rimane comunque amico per Gesù. Azioni di amore le ha certamente prodotte anche Giuda; anche una goccia di amore non può andar persa. Addirittura, Gesù assolve quelli che lo hanno messo sulla croce: "*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*" (Lc 23,34). Il figlio di Dio è sempre accolto nella casa del Padre. Dio non condanna nessuno, condanna il male che facciamo! Il Vangelo è bella notizia, non è una notizia di condanna; è una notizia in cui ci viene proposto come deve essere l'uomo che è discepolo di Cristo, l'uomo autentico. Certo nella scelta di opporci alla proposta di uomo nuovo che ci fa Gesù di Nazaret costruiamo la nostra rovina. Ci distruggiamo come uomini. Anche la morte di Giuda diventa un

¹⁴ La splendida Porta di Ishtar, risalente alla VII secolo a.C. fu costruita al tempo di Nabucodonosor II. La porta è stata chiamata così in onore alla dea Ishtar, dea della fertilità, amore, guerra e sesso. Oggi, la Porta di Ištar si trova a Berlino, al Pergamonmuseum dove continua a stupire migliaia di visitatori.

esempio di come va a finire colui che non accetta la proposta di uomo di Gesù di Nazareth. Dobbiamo però riconoscere che la morte di Giuda è molto complicata perché ne abbiamo più versioni e non sappiamo quale sia quella giusta. La cronaca si confonde con la catechesi e questo rende contraddittorio il racconto della morte di Giuda nelle due versioni. Nel Vangelo di Matteo si dice che Giuda pentito si sia tolto la vita impiccandosi (Mt 27,3- 10), invece negli Atti degli Apostoli si dice che è precipitato e gli si sono aperte le viscere (Atti 1,18-20). Probabilmente ci deve essere stata una morte strana di questo Giuda che allora è stata riletta in modo teologico da Luca, negli Atti degli Apostoli, e da Matteo al capitolo 27 (che è il racconto più noto a noi). Secondo gli Atti, Giuda avrebbe comprato un campo con il denaro del tradimento e, cadendo in avanti, le sue viscere si sono aperte: sembra essere la narrazione di un incidente, ma risente del cliché biblico della sorte riservata al malvagio (cfr. At 12,23). Secondo Matteo invece sarebbero stati i sommi sacerdoti a comprare il campo (che era del vasaio) con i trenta denari che Giuda pentito aveva riportato loro. Dopo che Giuda si era impiccato (come gesto estremo di autopunizione), essi pagarono il prezzo del campo con quel denaro “insanguinato” dal delitto, destinandolo alla sepoltura degli stranieri. In questa versione, Matteo intende soprattutto puntare il dito sulla spregiudicatezza dei sommi sacerdoti, che appaiono come i veri responsabili del delitto piuttosto che su Giuda, che si infligge il castigo. Le due versioni sono molto diverse, ma il messaggio è chiarissimo: dobbiamo vigilare perché c'è un Giuda dentro di noi che ci porta a ragionare in base al denaro, in base ai nostri interessi, in base alle nostre tradizioni e così non ci lasciamo convertire, rimaniamo uomini vecchi e ci perdiamo. Cerchiamo però di non parlare di inferno, perché nel Vangelo il termine inferno non esiste. È un termine che hanno inventato i cristiani nel terzo secolo, non esiste sulla bocca di Gesù. Esiste viceversa il termine Geenna (l'immondezzaio); rifiutando la proposta di Gesù, gettiamo nell'immondezzaio la nostra vita. Non è Dio che ci allontana, perché Dio ci ama. Certo l'incontro con il Padre, nel Purgatorio, sarà doloroso per tutti. Non sono le fiamme che ci purificheranno nel Purgatorio, ma l'abbraccio del Padre che è buono; e sarà commovente per noi riconoscere tutte le volte che non abbiamo saputo rispondere, nella nostra vita, alla vita divina che Lui ci ha offerto. La sofferenza del Purgatorio è la consapevolezza di quanto poco abbiamo amato, di quanto grande è stata la nostra infedeltà di fronte al suo immenso Amore, e quindi il nostro Purgatorio saranno le carezze di Dio che ci è Padre! In questo modo ci purifichiamo e ci prepariamo per la vita di un amore che non possiamo immaginare come sia. Possiamo ricorrere alla similitudine della nostra gestazione nel seno materno, durante la quale non abbiamo alcuna idea di ciò che ci attenderà dopo la nascita. Neanche lo possiamo supporre perché la nostra immaginazione non fa altro che proiettare quello che noi vediamo qui oggi. Non possiamo prefigurarci niente. Tuttavia, dobbiamo spazzare via l'immagine di un Dio che punisce: non è questa

l'identità di Dio. Dio è amore, è solo amore che non punisce assolutamente. È la nostra disumanizzazione che ci castiga, è il peccato che castiga l'uomo, non Dio!

IL CRISTIANO UOMO NUOVO DAVANTI AL MALATO

Essere un uomo nuovo vuol dire essere mosso dalla vita divina, dallo Spirito, non più dalla carne, non più ripiegato su se stesso. Lo spirito, l'agape, l'amore, ci porta a cercare la vita del fratello: questo è il mondo che il Padre del cielo ha voluto. Siamo chiamati ad essere una comunità, una famiglia di suoi figli che si interessano della vita gli uni degli altri. Se ci avesse fatti autosufficienti, non saremmo capaci di amare; non ci sarebbe l'agape. Ognuno si isolerebbe nella propria autosufficienza, non avrebbe interesse per gli altri perché non avrebbe bisogno di nessuno. Quando i discepoli si lamentarono perché c'era stato lo spreco di nardo, Gesù disse: “...*i poveri li avrete sempre con voi...*” (Gv 12,8). Questo non significa che Gesù abbia detto che non ci sarà giustizia per gli indigenti; Lui ha usato il termine poveri perché è sinonimo di bisogno. Dio ci ha creati per amare. Tutti noi siamo poveri, bisognosi dell'altro, e tutti noi abbiamo qualcosa da donare al fratello o da ricevere. Nella logica del mondo vecchio ci viene suggerito di sfruttare la proprietà secondo le leggi del mercato, della compravendita; un mondo dove al crescere del commercio corrisponde l'aumento del bisogno e della povertà. Il grande inganno di tutto questo è dato dalla convinzione che le cose ci appartengano. Invece arriviamo in questo mondo senza niente, tutto ciò che abbiamo ci è stato donato. Nel mondo nuovo, nel quale abbiamo accettato di lasciarci coinvolgere con il battesimo, quale senso hanno le cose che ci sono state donate? Qual è la logica nuova? Nulla è nostro, tutti i beni che abbiamo ricevuto hanno dei destinatari a cui donarli. E così fiorisce l'amore. Perché l'amore è gratuito.

L'ultimo punto della parabola (Luca 17, 7-10), con la quale abbiamo presentato l'identità di Dio e dell'uomo nuovo, racconta di Gesù che chiede: “*Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti*”? Questa è la parte più difficile da accettare. Nessun obbligo, perché l'altro è servo e basta. La gratuità è la parte più difficile da accettare; difficile vivere la gioia di donare in pura perdita come fa Dio. Più sopra abbiamo accennato all'eros (che è alla ricerca di ciò di cui abbiamo bisogno), mentre l'agape cerca qualcuno che abbia bisogno di ciò che Dio ha posto nelle nostre mani. Nasce da qui la gioia di vedere l'altro felice, senza attendersi nemmeno un grazie. Semplicemente consegniamo al fratello dei doni che non sono nostri. Tutto il resto è menzogna, è stare lontani dalla verità. La verità nella Bibbia non è il semplice “non dire bugie”. La verità biblica è un'altra cosa, è la realtà che abita in Dio. Quando ci comportiamo da uomini veri, vuol dire che ci comportiamo secondo la logica di Dio; nel caso specifico vuol dire che nessuno di noi è proprietario. I beni in nostro possesso devono essere consegnati e se ne abbiamo tanti vuol dire che siamo chiamati

a costruire più amore. Il termine corretto non è donare, ma consegnare. Il resto è menzogna. Una società costruita sul comprare e vendere in base al bisogno, determina il circolo vizioso in cui al crescere del bisogno aumenta necessariamente il prezzo. Questo ci porta ad una vita di menzogna, mentre fare la verità, costruire l'uomo vero, vuol dire accettare la logica nuova dell'amore nella gratuità. Purtroppo, oggi non apprezziamo la gratuità; abituati a dare un prezzo a tutto, siamo convinti che se una cosa non costa non vale. Siamo talmente poco abituati alla gratuità che, quando riceviamo un regalo, spesso il primo pensiero che sorge è come fare per sdebitarsi. Il regalo crea un disagio perché, nella nostra mentalità, crea degli obblighi. Viceversa, il regalo presuppone il gioco di gratuità; noi rispondiamo all'amore dell'altro con la reciproca gratuità. Così nascono i rapporti di amicizia. Poiché il vero amore è gratuito, non ci si deve aspettare alcuna riconoscenza. Ciò che conta, ciò ci dà gioia è vedere l'altro felice. È il mondo nuovo che Gesù ci ha proposto! Ed è realmente umano, corrispondente alla nostra identità vera di uomini; il resto è menzogna e non possiamo essere felici nella menzogna. In realtà noi vorremmo avere la gioia, continuando a vivere nel nostro egoismo. Ciò non è possibile. Dobbiamo decidere se vogliamo stare dalla parte dell'uomo nuovo o da quella dell'uomo vecchio.

Da quali segni possiamo individuare l'uomo nuovo che opera nel mondo? I cristiani, uomini nuovi, entrano laicamente nella storia con la loro esperienza e professionalità, senza rinunciare alla coerenza con la propria fede. Ciò è vero anche per i medici, gli infermieri e tutti coloro che si occupano delle professioni di aiuto. Nel contesto di questo mondo nuovo inaugurato da Cristo, quale rapporto dobbiamo avere con chi è più bisognoso degli altri come il malato? In questo mondo di fragilità, il cristiano porta un valore aggiunto che è dato dalla convinzione di essere un servo. L'altro, che vive la condizione di vulnerabilità, è il padrone. Questo non vuol dire che i cristiani debbano sentirsi o presentarsi davanti agli altri come i migliori. I cristiani non sono né migliori né peggiori. L'importante è imparare ad essere *uomini nuovi*, presentarsi come persone che sanno essere la luce del mondo. Veda pure il mondo le opere belle dei cristiani e glorifichino il Padre che sta nei cieli, che ha fatto bene le cose! Ai cristiani non interessa cercare la gloria del mondo. Il cristiano è felice quando l'altro è felice. Come si diceva più sopra, parlando dell'amore di coppia, anche l'eros va vissuto come agape. L'amore di coppia è vedere l'altro felice. Allora si è nella perfetta gioia perché si entra nella verità, che è quella dell'uomo voluto dal Padre del Figlio che ci vuole felici. Stiamo attenti a non usare espressioni che possono risultare ambigue come "offrire la propria sofferenza". Quando parliamo con gli ammalati evitiamo di dire "offri il tuo dolore al Signore". Il buon Dio non vuole il nostro dolore. Lui vuole che eliminiamo il dolore perché vuole che i suoi figli siano felici. A volte anche i santi si sono lasciati condizionare da questa concezione doloristica del passato. Nell'impossibilità di trovare una risposta al dolore da cui ricevere un senso per la vita, proponevano

di offrirlo a Dio. Così anche la questione del sacrificio. Non raramente nel passato si invitavano i bambini a fare sacrifici. Gesù non ha mai parlato di sacrificio. Non troviamo mai sulla bocca di Gesù la parola sacrificio... e il nostro punto unico di riferimento è proprio la Parola di Dio. Qualsiasi intuizione di fede possiamo avere, la consideriamo accettabile solo se è in sintonia con il Vangelo, altrimenti va rigettata. Ricordiamoci che non è la sofferenza che salva, ma l'amore. Quando attraversiamo la sofferenza ci viene chiesto di continuare ad amare e di accettare di essere amati: proprio da questo nasce il suo senso. Non ci viene chiesto di offrire la nostra sofferenza ma, nello stesso contesto, di essere noi dono d'amore. In questa logica l'esperienza del soffrire diventa un cammino di confronto con Dio dove conosciamo e sperimentiamo il suo amore che per noi diventa amore per gli altri.

In verità troviamo sulla bocca di Gesù la parola sacrificio per due volte nel Vangelo di Matteo (9, 12-13) quando cita una frase del profeta Osea¹⁵: e questo per dire che non vuole sacrifici, ma opere di amore! Anche il digiuno che pratichiamo in Quaresima non è per frustare il nostro corpo, ma per condividere con chi non ha da mangiare almeno un po' della nostra abbondanza. A Dio piace che i suoi figli siano felici quando gli altri sono felici. A Dio non interessa il dolore, ma lo scambio d'amore. A Dio interessa una cosa sola: l'amore, e il nostro punto di riferimento è il messaggio di Gesù di Nazareth e l'immagine di uomo nuovo che ci propone. Gesù era accusato di non fare digiuni e, in effetti, non aveva alcuna simpatia per i digiuni. È stato accusato di non insegnare il digiuno ai suoi discepoli. Gesù rispose che il digiuno che insegnava era quello di privarsi di ciò che noi vogliamo sottrarre ai fratelli: è il digiuno dalle furbizie, dalle parole negative, di tutto ciò che ci impedisce di amare il fratello. Impariamo a misurare sempre tutto sul Vangelo e ad osservare se siamo coerenti con quell'uomo che Lui ci propone.

Abbiamo imparato che il padrone non è Dio, e questo è il grande cambiamento sull'immagine di Dio. Proprio in base all'immagine di Dio che abbiamo in mente noi creiamo l'uomo ideale.

Chi era il vero uomo nella cultura ellenistica? Pensiamo ai tempi di Alessandro Magno. L'uomo riuscito era quello che conquistava, quello che vinceva, colui che dominava: in questo consisteva la grandezza dell'uomo. Un'immagine di uomo pienamente coerente con l'immagine di Dio che avevano in quella società. Dio era onnipotente, faceva quello che voleva. Il mito era la filosofia primordiale e proprio nel mito si costruiva l'immagine di Dio. Pensiamo a Giove pluvio che mandava saette. Giove era stato allevato da una capra e le capre sono notoriamente capricciose. Giove, allevato da una capra, ne aveva assorbito la natura incostante e non si poteva mai prevedere quel che aveva in mente di fare agli uomini, né se ne capiva la ragione. Questa era l'immagine di Dio da cui l'uomo ideale traeva ispirazione. C'era grande differenza tra gli dèi pagani e il Dio degli Israeliti. Gli dèi

¹⁵ Os 6, 6: "Misericordia io voglio e non sacrifici".

pagani non lavorano e quindi l'uomo ideale è colui che fa lavorare gli altri mentre lui non lavora. Il Dio d'Israele non è così: è un Dio che lavora e che riposa. Guardiamo la differenza di uomo che ne emerge. Se Dio è il padrone, l'ideale di uomo sarà un uomo altrettanto padrone, che ha molti servi, ciò per ricalcare l'immagine di Dio, naturalmente. Se coltiviamo la falsa immagine di Dio padrone è evidente che anche noi ci sentiremo padroni. Il cristiano è figlio di Dio. Quando arriverà alla fine e incontrerà il Padre, se quest'ultimo riconoscerà in lui la sua immagine di servo, allora lo riconoscerà come vero figlio. Dio era consapevole della falsa immagine che avevamo di Lui. Allora decise di farsi presente a noi nella perfetta immagine che è Gesù di Nazareth: lì noi vediamo il figlio di Dio che noi dobbiamo essere. Rivestitevi di Gesù di Nazareth!

Ora vogliamo osservare da vicino quali gesti ha compiuto Gesù. Proprio durante l'ultima cena (Gv 13, 1-14) Lui ha compiuto un gesto importantissimo. In fondo tutta la sua storia è stato un tentativo di "cambiare la testa" ad almeno una dozzina di persone, alle quali poi ha affidato il compito di cambiare il mondo. Durante l'ultima cena, giunto alla fine della sua missione, alla presenza dei dodici discepoli, poi diventati 11, Gesù insiste sulla necessità di cambiare le logiche del mondo. Pensate che fiducia aveva concesso ai suoi discepoli! Dovete cambiare il mondo vecchio e dare inizio a un mondo nuovo! Chi sono queste persone che ricevono la fiducia di Gesù? I due fratelli, Giacomo e Giovanni, i figli del tuono, che volevano essere grandi (Mt 20, 20-28). Erano coloro che avevano visto uno che faceva del bene, ma non era del loro gruppo e allora gli avevano intimato di smettere (Mc 9,38). Poi c'erano quei sette che erano sulla barca (Mt, 14, 22-33). Pietro, l'unico che Gesù ha chiamato Satana (Mc 8, 33); nessun altro fu chiamato Satana, neanche Giuda. Solo a Pietro Gesù riserva questo epiteto, quando lo accusa di voler interrompere il suo cammino. E ancora Tommaso, l'uomo che crede solo a ciò che vede (Gv 20, 24-29). Questi sono quelli che devono cambiare il mondo! Potrebbe essere deludente osservarli nei loro difetti e nelle loro incoerenze. Ma lo Spirito che è stato loro donato, ha cambiato questi undici apostoli.

Ora cerchiamo di osservare con attenzione questo Gesù di Nazareth che ha proposto questa nuova immagine di uomo e questo nuovo volto di Dio. Gesù è stato condannato a morte per due ragioni: innanzitutto perché era considerata eretica la sua presentazione del volto di Dio. Il Dio dei rabbini, dei maestri di Israele, il Dio che aveva dato la Torah, premiava, già in questa vita, chi lo osservava (non tutti credevano nell'al di là) e puniva chi si comportava male, con pestilenze, malattie, disgrazie. Gesù ha cambiato il volto di questo Dio: Dio è buono e solo buono, e il suo amore non segue la logica dell'eros. In Dio non c'è eros. Noi invece abbiamo creduto in un Dio condizionato dall'eros, cioè un Dio che vuol bene ai buoni. Invece l'amore del vero Dio è attratto dal bisogno dell'altro, è agape, e Dio è solo agape, cioè amore per chi è nel bisogno. L'eros è attratto dal bene che ci piace (e questa è una cosa buona), ma in Dio non c'è eros. Se l'eros ci porta a salire verso l'alto

per avere, l'agape scende gratuitamente per colmare il bisogno. Questo vuol dire cancellare tutte le immagini di Dio "erotiche". Dio è dono gratuito e quindi il suo amore va dove c'è bisogno. Non esiste quindi un Dio che vuol bene ai buoni (sarebbe un Dio "erotico"). Dio colma il bisogno perché è amore infinito e gratuito. Questa immagine di Dio non è stata accettata e Gesù è stato considerato un eretico; un eretico perché presentava un Dio che ama gratuitamente, in modo incondizionato, un Dio che è buono e solo buono. La seconda ragione per cui fu condannato è che rifiutò la religione del tempio e non solo a causa del commercio che lì veniva praticato. Anna e Caifa erano la famiglia che gestiva tutto il commercio, e quando Gesù inveì contro il commercio del tempio andò a toccare un nervo scoperto. Ma la vera condanna di Gesù è la condanna del rapporto che i Giudei vivevano con Dio, che era diventato un rapporto commerciale. Perché venivano offerti sacrifici nel tempio? Per ingraziarsi la benedizione del Signore sulle greggi, sugli armenti, la campagna. Se non avessero offerto sacrifici non avrebbero ottenuto i favori del Signore. Gesù ha cancellato per sempre il rapporto commerciale con Dio, perché da Lui riceviamo tutto gratuitamente anche se siamo cattivi. Tutto ciò è fuori dalla nostra logica che, viceversa, vive nella prospettiva dell'eros. Noi cerchiamo colui che ci può dare, invece Dio cerca chi ha bisogno del suo amore. Gesù ha cancellato il vecchio volto di Dio. Ha cancellato la religione concepita come un rapporto di scambio con Dio, una religione basata sui nostri meriti. Purtroppo, anche a noi è stata insegnata la religione dei meriti, per conquistare un posto migliore in paradiso. Cancelliamo la spiritualità del merito, che è pericolosissima perché falsa e forse basata su una interpretazione erronea dell'episodio di Marta e Maria narrato nel Vangelo (Lc 10, 38-42). Non possiamo fare il bene per acquistare meriti, altrimenti il bene che facciamo diventa una sorta di investimento per acquisire un bene futuro. Ricadiamo nella logica dell'erotismo, non dell'agape. È ancora una ricerca di se stessi che ci condanna alla menzogna. L'uomo vero è chi assomiglia a Gesù di Nazareth che gioca tutto in pura perdita. Capite quanto sia difficile credere in questa logica? È facile credere quando penso che Dio, o chi per Lui, possa risolvere i miei problemi, ma questa non è fede. Fede vuol dire aver capito la proposta che fa Gesù di Nazaret del volto di Dio che è servo, del Figlio di Dio che assomiglia a suo Padre e quindi è schiavo. Nella Lettera ai Filippesi c'è uno stupendo canto che Paolo cita e che lui sentiva cantare a Efeso da dove scrive. Fil 2, 6-11: *⁶il quale, essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi, ⁷ma annichilì se stesso, prendendo forma di servo e divenendo simile agli uomini; ⁸essendo trovato nell'esteriore come un uomo, abbassò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte e alla morte della croce. ⁹Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto la terra ¹¹e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre.* Lui, che era di natura divina, è sceso fino all'ultimo gradino, quello dello schiavo che è il più basso di tutti, fino alla morte. Oggi questo è il

nostro Dio; noi abbiamo visto Dio in Gesù di Nazareth. In Gesù vediamo nitido il volto di Dio e il volto dell'uomo nuovo.

Dopo questa premessa, proviamo a vedere come Dio si presenta. Ricordiamo gli otto verbi della parabola del samaritano, descritta con grande dettaglio e ricordiamo anche la famosa iscrizione lasciata sulla pietra dal pellegrino medioevale che ricordava ai passanti che Gesù è pronto ad accogliere tutti. Approfondiamo ora ciò che è accaduto durante l'ultima cena. È un evento che l'evangelista Giovanni descrive in modo molto lento e ciò perché ci si rende subito conto che Gesù ha compiuto un gesto che ha sconcertato (Gv 13, 1-20). Leggendo il testo si percepisce che nella sala si fa silenzio; i discepoli non sono seduti, ma sdraiati secondo le usanze del tempo. Durante il pranzo infatti poggiavano la testa sul gomito sinistro e, con la destra, prendevano il cibo. I piedi erano allungati in una posizione scomodissima; il tutto era per celebrare la libertà; avevano cominciato i Persiani al tempo della battaglia di Platea (V° secolo). Poi avevano continuato i Greci, limitandolo agli uomini, fatta eccezione per l'ambiente ateniese, dove le donne colte ed emancipate potevano sdraiarsi anche loro; stessa cosa nel mondo romano. Quello sdraiarsi era stato assunto anche dagli Ebrei per celebrare nella Pasqua la libertà conquistata dopo la schiavitù d'Egitto. Il gesto di Gesù era tecnicamente facile da farsi, perché bastava girare attorno alla tavola per trovare subito i piedi; tuttavia, è un gesto che Gesù ha meditato. I profeti parlavano con gesti. Ricordiamo Ezechiele che compie tanti gesti profetici suscitando la curiosità della gente. Con un segno richiamava l'attenzione e poi lo spiegava. Ce n'è uno particolarmente commovente ed è quando il Signore dice ad Ezechiele (Ez 24, 15-24): *“Figlio dell'uomo ecco, io ti tolgo all'improvviso colei che è la delizia dei tuoi occhi: ma tu non fare il lamento, non piangere, non versare una lacrima”*. Ezechiele non pianse quando la sera sua moglie morì. Quando la gente andava a trovare Ezechiele si stupiva che non piangesse. E Lui disse (in sintesi): *“Il Signore ha tolto la gioia dei miei occhi: la gioia dei miei occhi era la mia sposa. Accadrà anche a voi, il Signore vi toglierà la gioia dei vostri occhi: il tempio, la città di Gerusalemme, e non avrete neanche la forza per piangere”*. Così Ezechiele scelse un gesto per scioccare il popolo. Questo era il linguaggio che impiegavano i profeti e, nel mondo al tempo di Gesù, venivano spesso compiuti questi gesti che volevano essere dei segni. Anche nel Vangelo di Giovanni, sentiamo sempre parlare di segni: Gesù opera dei segni. Con l'acqua genera vino, simbolo della gioia (Gv, 2, 1-11). In un contesto di amore dove non c'è festa, dove non c'è vino Gesù porta la gioia con il suo prodigio. Pensiamo al segno del pane, al segno dell'apertura degli occhi, al segno di Lazzaro etc... Quindi il contesto del gesto compiuto da Gesù è quello profetico, quei profeti che parlavano con i gesti. Ricordiamo ancora l'esempio di Ezechiele (Ez12, 1-12). Un giorno, pensando fosse impazzito, lo vedono che sta raschiando il muro della città di Gerusalemme, come se volesse fare un buco, un pertugio. Allora Ezechiele dichiara che un giorno cercheranno di fuggire dalla città facendo

un pertugio nelle mura. Così è successo al re Sedecia¹⁶, che tentò la fuga proprio giù dalla porta di Siloe, dove c'è l'omonima piscina, verso l'Arabà¹⁷, ma i Babilonesi lo rincorsero, lo portarono a Ribla (2Re 25:6-7,20-21; Ger 39:5-6; 52:9-10,26-27) dove gli ammazzarono i figli e lo accecarono. Ezechiele aveva predetto il fatto compiendo un gesto che voleva avvisare tutti di cambiare mentalità, pena la distruzione di Gerusalemme. Ricordiamo il pianto di Gesù (Luca Lc 19,41-44): ⁴¹*Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo:* ⁴²*«Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.* ⁴³*Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte;* ⁴⁴*abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».* Gesù, scoppiando a piangere, ammonisce che se questa gente non cambia mentalità, non cambia cuore, finirà male, si rovinerà, si distruggerà, andrà verso il suicidio. Il contesto è quindi quello del linguaggio profetico, del linguaggio dei gesti. Pensiamo ancora a Geremia che scende verso la piscina di Siloe, dove c'è il vasaio e compie il gesto di spezzare il vaso di creta nel tempio (Ger 19, 10-11).

Gesù impiega il linguaggio dei profeti durante l'ultima cena. Gli apostoli capiscono subito che sta compiendo un gesto profetico, perché per loro è un linguaggio familiare. La comunicazione non è fatta solo di parole, ma anche dei nostri gesti, di come ci vestiamo, dei toni di voce.

GV, 13, 1-15: ¹*Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.* ²*Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo,* ³*Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava,* ⁴*si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita.* ⁵*Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.* ⁶*Venne, dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”.* ⁷*Rispose Gesù: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo”.* ⁸*Gli disse Pietro: “Tu non mi laverai i piedi in eterno!”.* *Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”.* ⁹*Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!”.* ¹⁰*Soggiunse Gesù: “Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti”.* ¹¹*Sapeva, infatti, chi lo tradiva; per questo disse: “Non tutti siete puri”.*

¹²*Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Capite quello che ho fatto per voi?* ¹³*Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono.* ¹⁴*Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni*

¹⁶ Sedecia, messo sul trono da Nabucodonosor, fu l'ultimo re del Regno di Giuda. Egli fu il terzo figlio di Giosia. Il regno di Sedecia durò 11 anni dal 597 al 586 a.C.

¹⁷ Arabà: la valle che va dal mar Morto al Golfo di Aqaba.

agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. Si alzò dal tavolo.

Gesù si alza dal tavolo e subito i discepoli lo osservano intensamente perché intuiscono che il momento è drammatico. Dove sta andando? Depone le vesti. Qui nasce un problema di traduzione, che è bene chiarire subito, perché il pensiero che ci viene in mente è che Lui si sia tolto il mantello per poter essere un po' più libero nell'andare a lavare i piedi. Il problema è che mantello non si dice *ta 'imatia*, ma si dice *to 'himation* e si indossava sopra la tunica. Il mantello si toglieva prima di cenare, non ci si sdraiava con il mantello addosso. Siamo a Gerusalemme a 750 metri di altezza sul livello del mare, è il 6 Aprile e fa freddo; è probabile quindi che portassero il mantello e l'avessero già tolto all'inizio della cena. Si alza, quindi e si toglie *ta 'imatia* che è la tunica. In genere si vestivano con il perizoma, la tunica e il mantello. Togliendosi la tunica rimane in perizoma e compie un gesto profetico perché il perizoma è l'abito dello schiavo. In questa nudità si svela il volto del nostro Dio. Poi prende un grembiule (proprio quello delle donne di servizio, il lavoro più umile) e cinge se stesso. Infine, versa acqua nel catino e tutto intorno si fa silenzio, nessuno parla più. Tutti hanno capito che Gesù sta compiendo un gesto profetico. Comincia così a lavare i piedi dei discepoli senza dire niente. Comincia a lavare i piedi dei discepoli senza seguire alcun ordine; come a dire che lì non c'era nessuno di più grande o di più piccolo, ma tutti sono fratelli. E poi li asciuga con il grembiule di cui si era cinto. Alla fine, gli rimarrà addosso solo il grembiule, sua veste definitiva, quella dello schiavo. Ecco la divisa che rivela la sua identità. Questo è l'abito delle nozze di cui si parla nella Vangelo, abito che deve essere indossato da chi si accosta al banchetto eucaristico (Mt 22, 11-14). Nella parabola di quella festa tutti sono invitati al banchetto e, ad un certo punto, il padrone invita i servi a cercare ulteriori invitati senza fare discriminazioni. Quando però si accorge che un invitato non veste l'abito nuziale lo caccia lì dove c'è pianto e stridore di denti. Il primo significato della parabola è che Dio accoglie tutti, il secondo significato è che l'uomo è chiamato alla responsabilità di scegliere da che parte stare, cambiando il proprio abito, vestendo l'abito nuziale che è il grembiule. La festa di nozze è l'Eucarestia, quando lo Sposo ci invita ad unire la nostra vita alla sua. Non è Dio che ci allontana dalla festa di nozze, ma noi stessi che ci allontaniamo quando, con la nostra responsabilità, rifiutiamo la proposta di Gesù. Al di fuori dallo spazio della proposta di Gesù di Nazareth non c'è che competizione, invidia, sopraffazione, guerra per prevalere, dominare, asservire: è questo l'inferno, un mondo di pianto e stridore di denti.

Pietro si stupisce e dice: "Signore, Tu lavi i piedi a me?" Pietro comincia a capire cosa sta facendo Gesù: questo è un atteggiamento da schiavo e questo non gli piace. Teniamo bene in mente questa scena perché Colui che stiamo osservando è il nostro Dio. Siamo fuori da qualunque logica

mondana: prendere o lasciare, perché questo è il Dio che si è rivelato a noi. Non crediamo in un altro Dio. Tutte le immagini di Dio che non corrispondono a questa vanno cancellate. Purtroppo,

molte immagini dell'arte ci hanno allontanato dal vero Dio. Il vero Dio è schiavo d'amore dell'uomo. Se non crediamo nel vero Dio siamo pagani. L'uomo vero è colui che assomiglia al Padre del cielo che abbiamo visto specchiato in Gesù di Nazareth. Questa è la carta d'identità di Dio. Ecco la novità, il mondo nuovo, questo è il kainos... il resto è tutto vecchio.

Pietro si ribella a Gesù che lava i piedi perché è un gesto da servi. Il Talmud dice, in un commento al libro dell'Esodo, che l'Israelita non deve piegarsi a lavare i piedi dei padroni, perché è un gesto troppo umiliante; non viene colto che è comunque sempre un atteggiamento di amore o di servizio: amore della sposa nei confronti dello sposo o del figlio nei confronti del padre. Pietro però non accetta il capovolgimento dell'immagine di Dio e dell'uomo. Pietro è ancora legato al mondo vecchio: non riesce a liberarsi da una certa immagine di Dio. Pietro si aspettava ancora un mondo di grandezza, ma questa aspettativa è ancora all'insegna della menzogna. Come menzogneri sono gli atteggiamenti di reverenza verso i potenti. Siamo tutti fratelli, fratelli che si servono gli uni con gli altri e si sentono servi gli uni degli altri e uno solo è il Padre. Questo è il mondo vero, quello vecchio è menzogna. Pietro sta inevitabilmente dalla parte della menzogna e, come capita anche a noi, fa fatica a lasciarsi servire. Nel momento in cui accettiamo di farci servire, riconosciamo di non essere autosufficienti. Facciamo fatica ad accettare la logica della gratuità. Pietro intuisce che a Gesù rimarrà addosso solo il grembiule (si dice che si rimetterà le vesti, ma non si dice che si sia tolto il grembiule), e questo lo spaventa. Purtroppo, rischiamo di trasformare la cerimonia della lavanda dei piedi del Giovedì Santo in un rito vuoto, che ci allontana dalla vera identità del cristiano che è colui che veste il grembiule. La lavanda dei piedi è gesto profetico che deve inquietare le nostre coscienze.

Alla perplessità e alla ribellione di Pietro (ricordiamo che c'è un Pietro in tutti noi che non si vuole convertire) Gesù risponde che solo se Lui non scenderà fino all'ultimo gradino il mondo non potrà cambiare, né potrà essere salvato. Null'altri che Gesù può lavare i piedi a Pietro. La salvezza viene dall'Agnello in mezzo ai lupi; il mondo non sarà salvato se non arriva l'Agnello che è disposto a lasciarsi sbranare dalle belve. Senza il sacrificio dell'Agnello le belve non capiranno mai di essere belve, crederanno di essere i grandi, gli uomini veri. È necessario scendere all'ultimo gradino! A questo punto Simon Pietro dice di voler essere lavato non solo i piedi, ma anche le mani e il capo: ancora una volta non ha capito niente, pensa che sia un semplice rito di purificazione; non ha ancora capito che è un gesto profetico di servizio. Allora Gesù soggiunge: *“Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro. Voi siete puri ma non tutti”*. C'è qualcuno che non si è lasciato purificare. Ricordiamo la similitudine della vite e i tralci che viene potata (Gv 15, 1-8). Qual è la forbice che pota? Ciò che pota è la Parola del Vangelo. Vengono potati i tralci che non

producono, (stiamo attenti a non confonderli con le persone). I tralci che vanno potati sono in noi, sono i nostri atteggiamenti sbagliati. Quando ascoltiamo il Vangelo, riceviamo sempre una bella potatura. Dal versetto 12 in poi Gesù offre la spiegazione del gesto profetico dicendo: *“Voi mi chiamate il Maestro e il Signore e dite bene, perché lo sono (quando troviamo io sono nel Vangelo di Giovanni è affermazione della divinità). Se dunque io il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”*. Così nasce il mondo nuovo. Il discepolo diviene immagine di Cristo, trasparenza di Cristo, trasparenza del Figlio di Dio mosso dallo Spirito, perché lo Spirito è agape; amore che cerca chi ha bisogno. Al capitolo 2 della lettera ai Galati, Paolo dice: *“Non vivo più io, ma Cristo vive in me”*. Vi devono riconoscere come Gesù di Nazareth nel vostro ambiente. Nella professione che svolgete vi riconosceranno come uomini veri, come persone belle. Veda il mondo le vostre opere belle! Gesù vuole bellezza (sbagliando traduciamo bellezza con bontà). Paolo può dire non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me! Al capitolo 3 della Lettera ai Galati, Paolo dice: *“Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo”*, quel Cristo vestito col grembiule e col perizoma. Il discepolo indossa un abito firmato che si deve riconoscere al primo sguardo. Chi incontra un cristiano lo vede vestito di un abito firmato, subito riconoscibile che è Cristo. Se non ci riconoscono da questo abito, allora non siamo discepoli autentici. Da questo ci riconosceranno che siamo suoi discepoli: se saremo sempre gli uni per gli altri. Per essere cristiano non basta la pratica religiosa, è necessario indossare l’abito firmato dell’amore. È un abito completamente nuovo, non una semplice pezza nuova sul vestito vecchio (Lc 5,36). Un vestito che profuma di Gesù di Nazareth, un profumo che, come il nardo di Maria, deve riempire la casa della comunità cristiana. All’inizio del capitolo 12 del Vangelo di Giovanni, si narra che questa donna, a un certo punto, ha preso un vaso di alabastro che conteneva 300 grammi di profumo: una notevole quantità, (una libbra costava come un anno di lavoro) e lo ha spezzato. Nella Bibbia il profumo di nardo è il simbolo dell’amore; è citato solo nel Cantico dei Cantici per tre volte. In genere il profumo si versa goccia a goccia, ma non si fa così con l’amore. Con il profumo di nardo, che è l’agape, si spezza il vaso senza misura. Nel racconto del Vangelo si dice che la casa si riempì del profumo. La casa è la casa della Comunità. Chi si avvicina alla comunità cristiana dovrebbe sentire immediatamente un profumo “firmato”, che è quello dell’amore, un profumo firmato versato non a gocce, ma senza misura. È la stessa logica che spinge Gesù a dirci di porgere l’altra guancia se dovessimo ricevere uno schiaffo (Lc 6,29). La pena che doveva versare chi dava un manrovescio corrispondeva ad un mese di stipendio. Ci sono degli schiaffi che noi riceviamo, che ci lasciano il segno per tutta la vita. Per superare tutto questo ci vuole il profumo di nardo che è il profumo dell’amore senza condizioni. Questo è ciò che ci chiede Gesù di Nazareth, altrimenti non siamo cristiani. Dobbiamo essere riconosciuti da questo profumo. Gandhi,

che non era cristiano, ma era innamorato di Gesù di Nazareth diceva: *Vorrei che la vita di voi cristiani parlasse come una rosa che non ha bisogno di parole, ma semplicemente effonde il proprio profumo. Anche un cieco che non vede la rosa ne percepisce la fragranza. La vostra vita di cristiani deve diffondere il profumo del messaggio di Cristo. Questo per me è il solo criterio di giudizio: mettere in pratica il Vangelo invece di fare lunghe discussioni su quello che voi credete.*

Nella 2 lettera ai Corinti Paolo ci ricorda: *“Noi siamo, infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo”*. Questo è un cristiano. Medici, infermieri e operatori sanitari hanno una grande opportunità data dal loro lavoro, così come i preti che assistono gli ammalati; i cappellani ospedalieri hanno delle possibilità enormi di diffondere il profumo di nardo. I medici, gli infermieri cristiani si comportano in modo diverso rispetto alle logiche mondane, accolgono le persone in modo diverso perché sanno che quel malato è il loro padrone. Ciò è vero anche quando il malato è sgarbato o non ti gratifica. Il papà dell'Abbé Pierre era un barbiere. In quel tempo i barbieri andavano in giro usando delle macchinette che più che tagliare i capelli li strappavano, suscitando il disappunto dei clienti che non raramente insultavano il papà. Un giorno l'Abbé Pierre chiese al papà perché continuasse a servire chi lo insultava. *“Bisogna essere degni di servire il povero”* rispose il papà. Fu la testimonianza di come ci si deve sentire servi anche di quelli che ci insultano. Naturalmente anche verso chi ci insulta dobbiamo esercitare il diritto di educare all'amore e al rispetto. Non facciamo del bene alla persona che ci insulta se accettiamo di lasciarlo fare quello che vuole. Amare vuol dire umanizzare, aiutare una persona a diventare un uomo vero.

Sempre nel racconto della lavanda dei piedi Gesù continua dicendo: ¹⁶*In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato.* ¹⁷*Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica.* Ecco il messaggio di Gesù: volete essere felici? Amate, diffondete il profumo di nardo e sarete nella gioia. Ancora il Vangelo continua: ³¹*Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui.* ³²*Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.* ³³*Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire.* ³⁴*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri.* ³⁵*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.* Come mai Gesù ci chiama figlioli? In realtà noi non siamo figlioli di Gesù, siamo suoi fratelli. Perché allora adopera la parola figlioli? Perché questo è il modo per presentarci il testamento di Gesù, le ultime parole, quelle più sacre. Ecco cosa vuol dire quella parola *“figlioli”*. Siamo di fronte alle ultime parole di Gesù, al suo testamento¹⁸. Come suo testamento Gesù ci dice: vi dono un comandamento nuovo

¹⁸ Spesso accade che l'eredità che dovrebbe essere divisa è quella che divide, e questo accade anche tra cristiani.

(non “vi do”: “vi do” non è corretto, corretto è “vi dono”). Ecco l’eredità di Gesù che ci lascia: un comandamento nuovo. Nasce una nuova alleanza. Ecco il comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato. Da questo sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri. Come mai è un comandamento nuovo? Gesù cita una sola volta i vecchi comandamenti. La sua proposta va ben al di là dei vecchi comandamenti. A un cristiano non basta dire: non ammazzare! Il cristiano dona la vita, vive le beatitudini di Gesù che vanno ben al di là (“Avete udito di non uccidere ora io vi dico porgi l’altra guancia...”). I vecchi comandamenti erano delle leggi scritte sulla pietra. Il comandamento nuovo non è scritto sulla pietra, viene da dentro. L’obbedienza del cristiano non è un qualcosa di esterno. Teniamo presente che, nel Vangelo, Gesù non ha mai detto che bisogna obbedire, nemmeno a Dio. A che cosa bisogna obbedire? Al comandamento nuovo che non è esterno alla nostra coscienza. L’ordine viene da dentro, e il comandamento che ci dà l’ordine da dentro si chiama amore. I comandamenti di non uccidere, non commettere adulterio, non rubare¹⁹ seguono la logica del mondo vecchio e sono comandamenti esterni. Nel comandamento nuovo l’ordine non viene da fuori, ma da dentro, e questo ordine ci viene dato dallo Spirito che è la vita divina. L’obbedienza è alla nostra identità di figlio di Dio. Qualcuno ci può contestare dicendo che più si perdona una persona che ha fatto del male, e più questa diventa cattiva; può darsi che diventi più cattiva, ma noi non possiamo far altro che perdonare perché noi siamo figli di Dio e quindi dobbiamo obbedire alla nostra identità. Gesù ci ha lasciato solo questo: il suo Spirito, quella sua stessa vita divina che l’ha portato ad amare come noi sappiamo. È questo Spirito che ci dà gli ordini e ci dà la forza. Non possiamo rinnegare noi stessi, la nostra identità. Non è necessario che il cristiano porti segni esteriori, è riconosciuto e attira con il fascino della sua bellezza. Testimoniare il Vangelo significa mostrare concretamente quali persone belle riesce a generare questo messaggio. Che belle persone sono generate dal Vangelo!

COME ESSERE PROSSIMI AL MALATO

Cerchiamo di riflettere su quali sono gli atteggiamenti e i comportamenti conseguenti alle logiche dell’uomo nuovo, nel contesto del mondo della cura. Innanzitutto, il cristiano non può svolgere il suo servizio al malato in modo distaccato ed asettico; il coinvolgimento empatico è imprescindibile per ogni relazione di cura. Di fronte ad ogni operatore sanitario c’è una persona piena di paure, spaventata da ciò che gli sta accadendo, emotivamente scossa ed esposta. Ogni parola detta è accolta con grande apprensione e attenzione perché ogni dettaglio può avere un significato critico, addirittura essere una questione di vita o di morte. Ricordiamo che se vogliamo essere uomini nuovi

¹⁹ Attenzione che “non rubare” vuol dire anche non vendere beni che credo miei, perché in realtà non mi appartengono.

alla sequela di Gesù, il malato che è di fronte a noi diventa un “padrone”, di fronte al quale abbiamo il dovere di servirlo nel migliore dei modi. Non trascuriamo che la relazione medico-paziente è radicalmente asimmetrica, in cui gli operatori sanitari detengono il potere della conoscenza da cui dipende la vita di una persona vulnerabile e fragile, psicologicamente condizionata dalle proprie ansie, dalla paura che si genera nello stato di malattia. È una persona che vive nell’incertezza del proprio stato e nella sofferenza che la malattia può generare. Per tutto ciò viene richiesto al medico, o a chi per lui, un atteggiamento di ascolto, di condivisione e di presa in carico. In questo contesto la professionalità non è segnata solo dalla competenza tecnica, ma si deve accompagnare ad una competenza relazionale che sviluppi adeguati codici di comunicazione. Ci deve essere un coinvolgimento empatico che deve essere comunicato al malato. Quest’ultimo deve percepire la solidarietà che nasce dal rapporto con il curante. Tutto questo però deve anche evitare quell’eccesso di coinvolgimento o generosità che porta l’operatore sanitario al “burn-out”. Il rapporto medico-paziente, pur nella sua intensità di vera relazione umana, non può bruciare le risorse della persona che si prende cura. Ognuno di noi non è illimitato nelle sue risorse interiori. Il contatto con le storie di malattia genera sofferenza che l’operatore deve saper controllare. Se soffriamo insieme con l’altro, al punto di consumarci, corriamo il rischio di ammalarci noi stessi. Non possiamo dare più di quanto abbiamo. Non abbiamo la forza e la capacità di essere sempre disponibile a tutto. A un certo punto ci sono dei momenti in cui dobbiamo staccare. Anche per noi stessi dobbiamo avere pietà e amore.

Il malato è un fratello sofferente, spaventato, che senz’altro ha bisogno della nostra tecnologia, ma che anzitutto ha bisogno di sentirsi accolto e amato. Chi appartiene al mondo nuovo è cosciente di avere a che fare con un fratello che chiede aiuto. C’è bisogno di cordialità, gesti di gentilezza, atteggiamenti sereni, tenerezza nei confronti del malato. Non trascuriamo il sorriso e l’affabilità; tutti atteggiamenti che rivelano attenzione e amore. Questo è un di più che non deve mancare all’uomo nuovo che è il cristiano. Non deve mancare, altrimenti non siamo cristiani, non stiamo portando il grembiule. Abbiamo che fare con un fratello che quando uscirà dall’ospedale potrà dire di noi: che bella persona, non ne trovi tante di persone così purtroppo! In un cristiano ci deve essere di più della capacità tecnica, che deve essere comunque al di sopra di ogni discussione. Dobbiamo dare per scontato che il medico sia assolutamente all’altezza della diagnosi e della terapia, padrone della sua competenza tecnica. Tuttavia, questo non basta. Dobbiamo coltivare il rapporto umano con il fratello, che è nostro padrone. Il malato percepisce subito se è accolto e amato, se ci preoccupiamo di lui.

Il cristiano che ha fatto la scelta di essere servo del malato non può avere atteggiamenti di ostentazione e di superiorità; l’aria di supponenza, l’interesse esclusivo per la patologia, l’indifferenza per la persona non sono pensabili nel cristiano, proprio perché il malato si trova in una condizione di

fragilità e di debolezza. Purtroppo, molti operatori sanitari si accorgono di questo solo quando capita loro di ammalarsi, di passare dall'altra parte della barricata.

Altra questione importante sorge quando la malattia ci costringe e confrontarci con la fine della vita. Nella nostra società è prioritariamente valorizzata la giovinezza, la forma fisica, la salute. Quando queste cose cominciano a mancare si comincia a sentirsi degli esclusi, relegati in un mondo a parte; questo è il caso anche della vecchiaia. Attraverso i millenni avevamo sviluppato tutta una saggezza dell'ultima età della vita. Nel passato la società riservava ai vecchi un ruolo sociale riconosciuto. Uno dei frutti più preziosi delle grandi religioni era stato insegnarci a soffrire, invecchiare e morire. Il contatto con la natura ci insegnava il ritmo della vita e della morte. Questo rapporto si è spezzato. In Israele non c'era la paura della morte. La paura era per la morte giovane, ma quando uno aveva vissuto il normale corso della vita, percepiva che era arrivato il momento in cui si chiudeva l'esistenza. Si ricongiungeva ai suoi antenati, sazio di giorni come Abramo senza temere la morte. Adesso viviamo un tentativo continuo di sfuggire alla morte che ci rincorre. Attraverso i millenni avevamo accumulato una grande saggezza nell'affrontare il morire, saggezza che è andata perduta in qualche decennio. Nel passato, nella nostra civiltà rurale, c'era un altro modo di morire, in sintonia con la natura. La morte era oggetto di dialogo fra le generazioni; si ricordava come fossero stati sepolti i genitori. C'era poi la luce della fede, molto sentita. Verso gli anni '30 del secolo scorso è iniziato lo spostamento del luogo dove si muore. Prima si moriva in casa, adesso si muore in ospedale, non più con i familiari attorno, ma circondati dalla tecnologia. Qual è il modo più umano di morire? Non è certamente quello nella solitudine, abbandonati alle fredde mani della scienza. Solo nella propria casa era possibile vivere una liturgia familiare e cristiana della morte. Oggi si può morire dimenticati, senza la compagnia dei familiari, come è successo durante la pandemia. Se siamo fortunati qualche infermiere cristiano può farci sentire meno soli e magari anche accompagnarci nella preghiera.

Oggi bisogna recuperare il senso della propria morte, tornare ad esserne protagonisti. Quando, nel passato, si moriva a casa, la stanza del morente si riempiva di persone, bambini compresi. Oggi vengono fatti allontanare perché si impressionano, così che loro non imparano mai che la vita finisce. Da bambini, nel nostro paese, quando sentivamo suonare una certa campana, voleva dire che un fratello ci stava lasciando. Tutti si fermavano. E colui che moriva sapeva che tutti i suoi fratelli di fede lo stavano accompagnando in questa nascita. Era un altro morire. Voglio ricordare il caso di una cara amica affetta da una grave forma di tumore. Mi avvisarono telefonicamente che ormai non c'erano più speranze e che stava per lasciarci. Contattammo gli amici a cui era più legata, per ritrovarci subito in ospedale. Avvisammo anche gli amici che non potevano essere presenti che, quando sarebbe cominciato il rito dell'unzione degli infermi e il viatico, li avremmo chiamati al

telefono, con l'impegno che, in qualsiasi luogo si fossero trovati, si sarebbero fermati a pregare. Quando arrivai in ospedale aprimmo tutte le telefonate e iniziammo la liturgia. Dopo aver letto un brano evangelico, abbiamo somministrato l'unzione degli infermi accompagnandolo con le carezze a questa persona che ci stava lasciando. Quando avvisai questa sorella che in quel momento tutti i nostri amici erano fermi a pregare con noi, lei si sentì amata e lasciò questo mondo in pace. Ricordo ancora la morte del papà di un missionario del mio paese. Nella sua stanza c'erano tutti i familiari, con i nipotini che saltavano sul letto. Quando è arrivato il momento dell'ultimo abbraccio, tutti lo hanno accarezzato ed abbracciato, suscitando in lui un forte sentimento di gioia. Diamo molta cura nel celebrare il rito dell'unzione degli infermi, stiamo attenti a non ridurlo a qualcosa di magico e pagano. È un rito che va preparato, che va partecipato. È necessario che tutta la famiglia sia coinvolta, così come la comunità. Il viatico è il "cibo del viaggio". Questi segni vanno recuperati da tutta la comunità che ci vuol bene e ci accompagna. È la testimonianza di una comunità sanante, che sa prendersi cura di chi è fragile. Nel momento della morte ci sono tante cose da sistemare. È un momento di grande intensità umana che non può essere vissuto in modo superficiale. Soprattutto è bellissimo potersi riconciliare con colui a cui abbiamo fatto dei torti o dal quale li abbiamo ricevuti. Senza riconciliazione si muore male. C'è modo e modo di morire. Nel passato la sessualità era censurata ai bambini, per i quali oggi è continuamente esposta. È accaduto il contrario con la morte; mentre nel passato anche l'infanzia conviveva con l'esperienza del morire, oggi le giovani generazioni sono escluse da tale esperienza, se non come oggetto di spettacolo.

Una cultura della vita ama la vecchiaia, perché ne è il suo culmine, non la negazione. Chi non ama la vecchiaia non ama la vita. Ricordiamo due storie bibliche in cui si narra della vecchiaia. Il primo episodio riguarda Barzillai (2Sam 19,32-40). Barzillai era un uomo ricco e un suddito leale di Davide. Davide dovette subire la rivolta di suo figlio Assalonne (ricordiamo che Davide è stato un pessimo padre e un pessimo educatore, tanto che tre dei suoi figli si sono ammazzati tra loro), perché voleva strappare al padre il suo potere. Quando Davide dovette fuggire attraversando il Giordano, Barzillai e altri due uomini, Sobi e Machir, misero generosamente a disposizione di Davide una gran quantità di provviste. Dimostrando di capire la difficile situazione di Davide, questi tre sudditi leali dissero di lui e del suo seguito: *"La gente ha fame e stanchezza e sete nel deserto"*. Fecero tutto il possibile per soddisfare i bisogni di Davide e dei suoi uomini provvedendo loro letti, frumento, orzo, farina, grano arrostito, fave, lenticchie, miele, burro, pecore e altro ancora (2 Sam 17, 27-29). Di lì a poco si arrivò allo scontro tra le forze ribelli di Assalonne e quelle fedeli a Davide. La battaglia si svolse nella foresta di Efraim, situata probabilmente nei pressi di Maanaim. L'esercito di Assalonne fu sconfitto e *"la strage fu grande quel giorno"*. Assalonne tentò la fuga ma fu ucciso (2 Samuele 18:7-15). Davide era di nuovo l'indiscusso re d'Israele. Quando Davide si preparò per tornare a

Gerusalemme, “*lo stesso Barzillai il galaadita scese da Roghelim per passare al Giordano col re in modo da scortarlo al Giordano*” e potersi congedare da lui. In tale circostanza Davide rivolse all’anziano Barzillai questo invito: “*Passa tu stesso con me, e io provvederò certamente al tuo sostentamento presso di me a Gerusalemme*” (2 Samuele 19:15, 31, 33). Barzillai era molto ricco e non aveva certamente bisogno dell’aiuto di Davide. È verosimile che Davide desiderasse avere a corte quell’uomo anziano per le buone qualità che aveva manifestato. Per Barzillai sarebbe stato un onore avere un posto alla corte reale, poiché gli avrebbe permesso di godere dei privilegi riservati agli amici del re. Ma Barzillai era molto vecchio, aveva ottant’anni. In risposta all’invito del re Davide, Barzillai disse: “*Che sono i giorni degli anni della mia vita, che io debba salire col re a Gerusalemme? Oggi ho ottant’anni. Potrei io discernere fra il bene e il male, o potrebbe il tuo servitore gustare ciò che mangerei e ciò che berrei, o potrei più ascoltare la voce dei cantori e delle cantatrici?*” (2 Samuele 19:34, 35). Barzillai declinò rispettosamente l’invito e rinunciò a un privilegio ambito, dicendo: “*Il tuo vecchio servo ti sarebbe di peso. Lascia che il tuo servo torni indietro, perché io possa morire nella mia città, presso la mia tomba, la tomba di mio padre e di mia madre. Se vuoi c’è qui mio figlio Chimam: lui è giovane, lui gode il cibo, se vede dalle ragazze che danzano, si emoziona. Lui può godere dei tuoi privilegi; io vivo un’altra condizione, ho vissuto abbastanza la mia vita, ora tocca a lui*”. Anziché offendersi, Davide accettò la proposta. Così, prima di attraversare il Giordano, “*baciò Barzillai e lo benedisse*” (2 Samuele 19:37-39). Questo è un modo saggio di invecchiare e di accettare umilmente la propria condizione senza recriminare per tutto ciò che appartiene al passato.

Un altro esempio dell’invecchiare in modo saggio ci viene da Simeone.

Lc, 2, 25-32: ²⁵*Ora a Gerusalemme c’era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d’Israele; ²⁶lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. ²⁷Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, ²⁸lo prese tra le braccia e benedisse Dio:*

²⁹*«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo*

vada in pace secondo la tua parola;

³⁰*perché i miei occhi han visto la tua salvezza,*

³¹*preparata da te davanti a tutti i popoli,*

³²*luce per illuminare le genti*

e gloria del tuo popolo Israele».

Simeone vien definito uomo giusto e pio; il termine pio qui ha il significato di uomo che conosce il suo limite, che non pretende di essere ciò che non è. Accetta di avere compiuto la sua vita. Non ha rimpianti, non maledice la modernità. È consapevole di avere vissuto; è felice della sua vita, perché

la ha trascorsa seguendo sempre i consigli dello Spirito. Guarda avanti e vede una luce che illuminerà le genti. Ha fatto il suo percorso, è in pace con se stesso.

Sono modi diversi di invecchiare in cui si sa gioire della propria vita e non si cede alla tentazione di dare la colpa a qualcuno per i limiti che la vecchiaia porta con sé.

Spesso oggi la condizione di anzianità ci vede assumere il ruolo di nonni. Non raramente quest'ultimi sono i più vicini ai figli dei figli, a causa dei vari impegni di lavoro dei genitori. In questo ruolo bisogna essere molto attenti a non cercare di tenersi legati affettivamente questi nipoti con l'eccesso dei regali che il consumismo imperante e le leggi del mercato propongono. Tutti conserviamo un ricordo importante dei nostri nonni, ma questo ricordo non nasce dai regali. Ricordo spesso i miei nonni, soprattutto una mia nonna con cui andavo nei prati a raccogliere l'erba per le mucche. In quel tempo non c'era la televisione, e i temi di conversazione erano quelli che esponeva il parroco in chiesa: a me non parlava d'altro. Certo il linguaggio che usava era spesso fondamentalista e devozionale, ma mi ha dato la cosa più importante della mia vita. La mia vita è stata segnata da questo Cristo che lei mi ha presentato; non dimenticherò mai mia nonna perché è parte di me. Le cose materiali che diamo ai nipoti (cellulari o altro) non restano parte di noi. Non rimane nulla. Ciò che rimane è l'umano che abbiamo ricevuto dai nostri nonni; e in questo il rapporto con la fede. Una fede autentica che sa dare attenzione al bisognoso, al povero. Quando sono diventato prete, un vecchio mi disse: "C'è una cosa che voglio dirti che né tua madre né i tuoi zii sanno, e che ti devo raccontare. Io appartenevo a una famiglia povera del paese. La tua bisnonna si chiamava Teresa. Durante la Quaresima noi eravamo 8 figli e non avevamo da mangiare. La tua bisnonna faceva far digiuno al venerdì a tutta la sua famiglia, poi di nascosto dai suoi figli, veniva a portarci da mangiare. Eravamo lì che piangevamo dalla fame quando arrivava di notte, e nessuno ha mai saputo di questo suo gesto generoso. Questi fatti ti segnano la vita, perché quello che lei faceva di nascosto, si rivelava dopo nel suo atteggiamento nei confronti del povero. Come fai a dimenticare un nonno che è parte di te stesso! Mi ha lasciato il suo umano! Ciò che rimane nella memoria non sono i regali, ma i valori che i nonni ci hanno testimoniato e che ci aiutano a fare delle scelte di vita che sono coerenti con il Vangelo. Parte di quell'uomo che voi avete incarnato, l'avete lasciato ai figli e ai figli dei figli.

Ora affrontiamo il tema del destino ultimo. Quando siamo accanto al malato, quest'ultimo non ha bisogno delle nostre prediche, di conseguenza evitiamo di farle. Ma se ci pongono delle domande, allora dobbiamo essere capaci di raccontare ciò in cui crediamo. Non dobbiamo avere pudore a testimoniare la nostra fede. Quando, durante il funerale, siamo davanti alle spoglie della persona, dobbiamo rispettarle, ma dobbiamo essere consapevoli che sono solo le spoglie. Il nostro fratello non è più qui. Sappiamo che è con Dio. Questo è il momento, in cui la comunità cristiana richiama la propria fede. È il momento di testimoniare la nostra fede. È il momento di ripulire i nostri occhi con

lo sguardo della fede, perché gli occhi vedono solo una salma, mentre lo sguardo della fede vede al di là. È lo sguardo che Cristo ci ha ripulito. È Lui che ci ha aperto gli occhi per vedere dove vanno a finire questo fratello e questa sorella. Il cristiano ha un doppio sguardo, quello comune e, in più, ha lo sguardo del credente che vede al di là.

Di fronte a un malato che, a un certo punto, si pone degli interrogativi e prova dell'inquietudine, ogni discepolo deve essere pronto a porgere le ragioni della sua fede. Siamo impregnati di una cultura che bandisce il pensiero della morte, della finitezza della vita. Da qui l'importanza che, non solo i cappellani ospedalieri, ma ogni operatore sanitario che si consideri cristiano, abbia ben chiaro in mente cosa ha detto Gesù di Nazareth. Purtroppo, abbiamo preso l'abitudine dei riti di suffragio per i nostri fratelli defunti in cui paradossalmente andiamo a raccomandare a Dio di essere buono con loro. Noi abbiamo Gesù che è già risorto, che non muore. Quindi, quando nostro fratello muore, entra subito nel mondo di Dio. Abbiamo capito realmente cosa significano le parole di Gesù a Marta (Gv 11, 25-26) *“chi crede in me non muore”*? Ciò perché ha ricevuto la vita dell'Eterno, lo Spirito. La vita biologica, che viene dalla terra, è destinata alla polvere. Ha ragione il Qoelet (Qo 3,19-20): *“La sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa. Come muoiono queste così muoiono quelli, c'è un unico soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna”*. Ricordiamo ciò che ha detto Gesù a Nicodemo (Gv 3, 3): *«In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio»*. Bisogna nascere dall'alto. Bisogna nascere due volte. Qoelet è una delle persone più sagge che l'umanità abbia mai conosciuto. Lui riflette, ha una scuola, educa i giovani, ma quello che dice è senza la luce della Pasqua. Ribadisce che per lui tutto è vanità (Hèvel הָבֵל)²⁰. Lui crede in Dio, però dice di non sapere cosa ci sia sopra il cielo: senz'altro c'è Dio, che Qoelet cita spesso, ma a lui interessa ragionare sulla realtà che sta sotto il cielo. Solo l'Eterno può darci la sua vita che non è *bios*, ma *zoé aionos*. Questa è la bella notizia: il figlio di Dio è venuto a donarci il superamento della vita biologica. Gesù ci introduce nella manifestazione piena della vita definitiva in Dio. Ecco perché l'uomo non muore, ma nasce due volte, la seconda nascita è la vittoria sulla morte. Non dobbiamo confonderla con la rianimazione che fanno i medici, perché la morte, seppur allontanata, prima o poi torna a prendersi la preda. Per spiegare tutto ciò immaginiamo tre stanze: una è quella dove siamo noi, il mondo in cui viviamo, cresciamo, lavoriamo, ma dove non siamo destinati a rimanere. La seconda stanza è lo sheol. Lo sheol, secondo gli Ebrei, è il regno dei morti, una grotta che sembra una bocca. La parola sheol deriva dal verbo shaal, chiamare. La bocca dello sheol ci chiama tutti e, prima o poi, in quella stanza bisogna entrare. Bisogna entrarci da uomini

²⁰Hèvel in ebraico e sta a indicare il nulla, il vuoto, il soffio, e “Vanità delle vanità” è nella forma ebraica un superlativo (hèvel habalim).

veri, cioè lasciare questo mondo dopo essere vissuti in pienezza. Qual è la vittoria sulla morte? Non è ritornare dalla seconda stanza nella prima. Gesù ci ha dato testimonianza di questo quando ha rianimato Lazzaro. Quella di Lazzaro è stata una rianimazione, non una resurrezione. Ma non è questa la vittoria sulla morte di Gesù. La vittoria sulla morte è quando passeremo nella terza stanza. Quando Gesù è arrivato nella seconda stanza, con la sua vita divina, ha sfondato la porta di questo spazio e ha portato tutti coloro che erano nello sheol nella terza stanza. Questa è la Risurrezione: l'ingresso nella terza stanza; qui la morte non ha più potere, non può più entrare. È la vittoria definitiva, che è il mondo di Dio. Questa è la nostra fede. Sfondare la porta dello sheol: ecco quello che ha fatto Cristo! Quando si risorge significa che si è entrati nella terza stanza dove si è spogliati da questo corpo mortale e rivestiti del corpo nuovo, il corpo spirituale, incorruttibile come lo chiama San Paolo. Ricordiamo che nel Vangelo di Marco, quando le donne vanno al sepolcro, trovano che la pietra è stata rimossa (anche Gesù disse di rimuovere la pietra di Lazzaro, segno della vittoria sulla morte) (Mc, 16, 1-8). Quando arrivano le donne si trovano la pietra davanti alla seconda stanza: era già stata rimossa. Entrano nel sepolcro e scoprono che è vuoto. C'è un giovane (simbolo del nuovo mondo) che dice: *“Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui”*. Cioè è entrato nella terza stanza e con Lui sono entrati tutti: ha svuotato la seconda stanza. Da lì si passa adesso e si va diritti nella terza stanza. Questa è la vittoria sulla morte! Questo è il messaggio cristiano; il centro del messaggio cristiano è quello della Pasqua. Se non abbiamo la luce della Pasqua, viviamo ripiegati in questo mondo, con la paura della seconda stanza, dello sheol. Questa non è vita. L'importante è che il cristiano abbia ben in mente qual è la sua fede, perché dobbiamo essere felici, e non aver paura della morte; può spaventarci la malattia e il dolore, ma non la morte che ormai è dietro di noi. Il dolore deve essere vinto, non deve esserci spazio per lui nel mondo nuovo. Non ci deve essere il dolore, ma la morte ci deve essere perché non è una cosa cattiva; cattiva è una cattiva vita. La morte in sé è la nascita, è il nostro destino. Dobbiamo imparare ad essere protagonisti di questo che è il momento più importante. È il momento dell'ultimo saluto, delle ultime raccomandazioni ai figli e agli amici. Forse tutti conserviamo il ricordo commosso delle ultime parole dei nostri cari che diventa intima parte di noi. Quando ci troviamo ad un funerale, pensiamo che la nostra fede ci testimonia che la persona deceduta è già con Dio, e parte di noi è già là con lei. Nel momento in cui lasciamo questo mondo, sfondiamo subito la porta dello sheol. Entriamo immediatamente nel mondo di Dio, lasciando qui la nostra dimensione biologica. Ciò che vive è il divino che è in noi, lo Spirito. Quando si dice Risurrezione della carne si intende che siamo noi, con tutta la nostra storia. Abbiamo già visto che con il termine *carne* si intende l'uomo fragile, debole, mortale. Risorgere vuol dire che quest'uomo, con tutta la sua storia di amore che è venuta formandosi in questo mondo, è nato nella terza stanza, subito. Questo è il momento della Risurrezione, Gesù è risorto quando ha dato lo Spirito;

l'ultimo respiro di Gesù è il momento della Risurrezione, Ascensione e Pentecoste. È vero che poi Luca negli atti degli apostoli, per una ragione teologica, ha separato i vari momenti, ma il mistero è unico. Non pensiamo che Gesù abbia aspettato 40 giorni per andare in Paradiso. Quando usiamo il verbo "tornare" riferito a Gesù, compiamo un errore, perché Gesù non se ne è mai andato (Mt 28, 20): *"Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"*. Si deve sempre usare il verbo "venire" (Gesù viene nella nostra vita), mai viene adoperato il verbo ritornare. Siamo anche molto attenti quando leggiamo il capitolo del giudizio finale (Mt 25, 31-46). È un capitolo che ha dato origine a grandi capolavori artistici come il Giudizio Universale di Leonardo o, in musica, il famoso "Dies Irae", ma che sono teologicamente sbagliati. Il giorno dell'incontro con Cristo non può essere il giorno dell'ira. Il giorno dell'incontro con Cristo è il giorno della gioia. Il tema del giudizio finale è un falso problema perché il giudizio che ci salva è quello che il Vangelo ci dà oggi in tutte le scelte che noi facciamo, ci dà un giudizio che ci salva dagli errori. Qual è il giudizio che ci salva? È proprio quello del capitolo 25 di Matteo, dove c'è la separazione delle pecore e dei capri, che però non è parabola, semplice scena di giudizio che è un altro genere letterario (spesso si fa l'errore di sbagliare ad interpretare il genere letterario). Quella scena di giudizio è stata raccontata da Gesù, anche se c'erano già stati dei racconti rabbinici simili. Erano scene di giudizio, per dirci come dobbiamo vivere noi oggi e consentirci di valutare il nostro operato. Si tratta quindi di un giudizio che ci salva per puntare sui giusti valori. Questo capitolo ci racconta come va a finire la vita e, a un certo punto, nel racconto vengono separate le pecore dai capri. Abbiamo già visto che la separazione fra pecore e capri non è perché le pecore sono buone e le capre cattive. La differenza nasce dal colore: il colore delle pecore è bianco, quindi il simbolo della luce, mentre il colore delle capre è nero, simbolo del buio, dell'oscurità, della mancanza della luce. Nel racconto per quattro volte Gesù cita sei opere che, se compiremo, vuol dire che abbiamo accolto il senso della vita, altrimenti la nostra vita fallisce. Le sei opere che Gesù cita, e che ripete per quattro volte, le troviamo tutte nel libro egiziano dei morti, quindi 1500 anni prima. Il libro dei morti è stato messo insieme con quei papiri che venivano posti accanto al defunto; ciò perché il defunto, quando si presentava davanti al tribunale di Osiride, potesse leggere il foglio con le opere compiute. Poiché vi era la credenza che il defunto fosse posto sulla bilancia, e dovesse stare in equilibrio per non cadere sotto, dove l'alligatore era pronto a sbranarlo, doveva prendere quel foglio e leggere davanti a Osiride l'elenco delle opere che, in tutto l'antico Medio Oriente, indicavano una vita riuscita bene. Possiamo dire quindi che queste opere non le ha inventate Gesù. Le troviamo già nel libro di Isaia (58, 6-7): *6Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? 7Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo. C'è una sola opera che Gesù propone nel suo discorso e che non*

c'è in nessun altro testo antico: *visitare i carcerati*. Per quale ragione Gesù propone questa opera d'amore che gli altri hanno sempre omesso? Perché il carcerato è un delinquente e il nostro Dio sta anche con i delinquenti e i suoi figli vanno a far loro visita. Come abbiamo già detto non c'è nulla che non sia perfetto nella proposta di Gesù di Nazaret.

Più in là non possiamo andare. Ora il giudizio presentato in quel modo, con quel racconto, non è per dire che Dio ci farà a pezzi, ma è per dirci che dentro di noi c'è il capretto e c'è l'agnello. Quando siamo agnelli costruiamo la vita vera, quando siamo capre ci stiamo rovinando. Quindi questo giudizio ci salva oggi, non alla fine. Alla fine, Dio abbraccia tutti! Il discorso di Gesù è per farci aprire gli occhi su come vivere oggi. Dobbiamo capire quindi che è un'interpretazione balorda, blasfema, quella di un Dio che ci attende con il supplizio. Cerchiamo anche di capire che il famoso Purgatorio non è il luogo delle fiamme. Il Purgatorio è il luogo dell'incontro con l'amore infinito del Padre; è vero che sarà doloroso ed è per questo che è importante che una persona sia accompagnata dall'affetto di una comunità che le ha perdonato e che lei ha perdonato. Ecco allora un altro incontro con l'amore infinito. Sarà doloroso perché in quel momento ci renderemo conto di quante infedeltà ci sono state dalla nostra vita; questo è il Purgatorio con il suo inevitabile dolore. Non sappiamo come sarà, ma pensando all'abbraccio del Padre del cielo che ci accoglie malgrado le nostre fragilità, ci renderemo conto che non abbiamo corrisposto a questo amore: questo è il Purgatorio, dove ci aspetta l'abbraccio di Dio. Non sappiamo quello che proveremo, forse lo possiamo cercare di immaginare. Conosciamo solo quello che c'è scritto nel Vangelo.

Proponiamo una breve considerazione per i cappellani ospedalieri che svolgono un compito molto delicato ed importante. Abbiamo detto che la morte non è una cosa cattiva, appartiene alla nostra identità di uomini. Spesso i cappellani ospedalieri si trovano a confrontarsi con la realtà del morire e questo è uno dei momenti decisivi della nostra vita. Devono essere persone preparate dal punto di vista psicologico e pastorale. Per la delicatezza dei momenti umani che accompagnano devono essere i preti più preparati. Non ci si improvvisa per svolgere un compito così delicato. Il pericolo è che vengano ritenuti dei semplici esecutori di riti che hanno un effetto quasi magico. Stiamo attenti perché la gente sentirà sempre meno il bisogno dei nostri riti. Una volta la presenza del prete al capezzale aveva una grande importanza, perché proprio in nome della Comunità ci riconciliava con Dio e con la Comunità stessa. Tutti i momenti rituali devono essere preceduti da una catechesi, da un dialogo con il malato, con i familiari che devono partecipare a questi momenti, in cui da cristiani si accompagna il morente. Negli ultimi momenti della vita uno può avere tante situazioni, tante scelte di vita errate da sistemare. Non si può morire nell'angoscia di non aver potuto sistemare le cose come si sperava. Negli ultimi momenti dobbiamo lasciare questo mondo in pace con tutti e bisogna giungere

a quel momento preparati per viverlo. C'è un modo di morire, di lasciare questo mondo che è quello cristiano.

Anche i malati vanno aiutati ad acquistare una sensibilità evangelica. Vanno aiutati a crescere anche loro in umanità, cioè nell'attenzione all'altro, sviluppando quella sensibilità di chi è mosso dallo Spirito. Anche il malato deve imparare a non pensare solo a se stesso, a non ripiegarsi egoisticamente sul proprio dolore che non gli consente di vivere bene. Anche il malato deve aprirsi alla sofferenza dei malati che gli sono accanto e comprendere la stanchezza e la fatica degli operatori che lo assistono. Uno dei compiti degli operatori sanitari è anche quello di educare il malato per farlo crescere in umanità.

Cosa possiamo dire da cristiani di fronte al suicidio? Si tratta di persone sconvolte che non riescono a darsi delle risposte. Sono persone disperate! Togliersi la vita vuol dire trovare qualcosa di meglio di quello che si sta vivendo, una pace che non si riesce ad avere se non nell'abbraccio del Padre; solo una persona infelice, più di tutte le altre, arriva a togliersi la vita. Forse ha sbagliato tutto o tanto nella sua vita. Se ci chiedono una testimonianza di fronte a queste situazioni disperate, a partire dalla nostra fede, non possiamo non dire che finalmente è fra le braccia del Padre. Proprio pochi mesi fa ho celebrato il funerale di un giovane che si era tolto la vita. I genitori mi chiesero di celebrare il funerale attraverso un comune amico che insistette perché lo facessi, tanto il caso era drammatico. Naturalmente ci sono andato. In quel momento dissi che finalmente adesso era nella pace, perché Dio Padre gli ha dato quella gioia che lui ha sempre cercato, magari per strade sbagliate, anche nella droga. Cercava la gioia. Noi siamo fatti bene, siamo fatti per essere felici. Dio ci ha messo questa pulsione: cercare la gioia. Qual è il peccato? La parola peccato deriva da pes (piede). Quindi peccare vuol dire mettere il piede male ed andare fuori strada. Il termine Torah viene dal termine Yarah che vuol dire lanciare una freccia e quindi stabilire una direzione, un cammino. Il cammino è quello della gioia e Dio vuole questa cosa sola per i suoi figli. Il Cristianesimo non è la religione della proibizione, il Cristianesimo indica il cammino della gioia. Naturalmente il termine gioia non va identificato con la parola piacere (già Epicuro aveva distinto bene le due cose). Epicuro diceva che il piacere è buono solo se ti porta alla gioia; ma deve portarti alla gioia nel senso dell'armonia, della pace con se stessi, con i fratelli, con il creato, con Dio. Otteniamo la gioia se seguiamo Dio che, con la sua Parola, ci indica il cammino della gioia. Dobbiamo fidarci di Dio. Il problema è che gli uomini tendono a fare di testa propria: questo è il peccato originale che noi ripetiamo continuamente. Il peccato originale, come è narrato nella Sacra Scrittura, è in realtà la descrizione del nostro peccato. Siamo noi gli Adamo ed Eva, e quello che ci dice il testo è che noi, facendo di testa nostra, facciamo una scelta di morte, non di gioia. Di conseguenza quindi il peccato non è una colpa, è ignoranza. Non possiamo essere puniti per il peccato perché siamo dei poveri infelici che hanno sbagliato. Possiamo solo essere

consolati e aiutati a non ripetere questo errore; è il peccato che castiga l'uomo. A queste persone, allora, ci si accosta con la massima tenerezza perché sono state persone che hanno sofferto. Il peccato è ciò che ci rende infelici quando sbagliamo strada, e lo facciamo per ignoranza, come ha detto Gesù (Lc 23, 34): *“Non sanno quello che fanno”*. Queste sono persone da amare più delle altre. Ricordiamo che a volte conta di più un abbraccio che le parole. Quel contatto fisico che Gesù ha sempre avuto e che è il modo più grande per mostrare ai malati la nostra vicinanza e il nostro affetto.

CONCLUSIONI

Vivere la malattia in senso cristiano vuol dire consentire alla nostra umanità di accogliere il soffio dello Spirito che risana le contraddizioni dell'uomo vecchio di fronte ai limiti che la vita ci pone. La malattia è un contesto largo che coinvolge le persone sofferenti, i loro affetti, l'equipe dei curanti, i care giver, al quale la comunità cristiana non può rimanere estranea. Abbiamo necessità di costruire spazi ed ambiti di dialogo per farci presenti all'altro nel suo dolore, per costruire luoghi di comunione dove sia possibile riconoscersi reciprocamente come uomini in cammino, alla ricerca del senso del proprio esistere. Per questo l'incontro con i malati non può essere che un incontro fra poveri, dove condividere la prospettiva del prendersi cura proiettata non solo verso il recupero della salute, ma orientata verso la visione della salvezza che Gesù ci ha aperto con la sua venuta. Mentre i contemporanei sollecitavano Gesù a rendere ragione del 'perché' della malattia, egli li indirizzava verso il 'per che cosa' della malattia-peccato-morte. È questa acquisizione di senso che può far sì che, nelle varie manifestazioni dell'ombra dell'esistenza umana, si riveli la "Gloria di Dio". L'acquisizione di senso ottiene che dalla passività distruttiva della malattia e della morte scaturisca una possibilità di crescita. L'acquisizione di senso dentro la malattia si trova nella logica dell'amore che è evento suscitato dallo Spirito, capace di trasformare la debolezza in forza, proprio come Gesù che dona la vita immortale agli altri perdendo la propria. Per debolezza Gesù di Nazareth è stato confitto in croce, ma Dio lo ha potentemente resuscitato ed egli ora vive forte nella vita del risorto. Nell'esercizio della sua missione Gesù ha lottato strenuamente contro il male curando e guarendo i malati. Sullo sfondo di ogni guarigione si intravede la forma della croce che sfuma nel segno della Resurrezione. L'attività taumaturgica di Gesù è un progressivo cammino verso l'esperienza del calvario (prima) e della resurrezione (poi), nella debolezza e nella com-passione con i sofferenti. Un cammino lungo il quale Gesù ha tolto ogni colpa soggettiva alla malattia, trasformandola nel luogo dove si conosce e si fa esperienza dell'amore di Dio. Ogni guarigione di Gesù è un recupero alla relazione con Dio e con gli altri; nell'esperienza della malattia ci viene chiesto di attraversare la sofferenza accettando di amare e di essere amati. Solo così trasfiguriamo l'enigma del dolore nel mistero illuminato dallo Spirito Consolatore. Quando Dio ha accettato di entrare nella compagnia degli uomini facendoci dono del

suo Figlio, la lotta contro il male, la malattia, il dolore, la morte ha assunto il volto della vittoria. La luce della Pasqua ha dato un nuovo senso alla nostra storia svelandoci che il destino finale è nell'abbraccio del Padre. Si apre per noi il cammino verso la santità che nella sua radice etimologica è strettamente legato al tema della guarigione. È interessante sottolineare come la parola "santo" (saint viene usata anche in francese e in inglese seppur con diversa pronuncia) deriva dal latino sanare, che vuol dire guarire. La vicinanza di Gesù ai malati continua oggi nella missione delle nostre comunità aperte alla tradizione della visita ai malati, segno della presenza di Cristo fra noi. Visitare il malato non è segno di un impegno individuale, ma di un vero e proprio evento della comunità ecclesiale. È un servizio prezioso che richiede delicatezza e grande sensibilità spirituale dove l'esercizio dell'ascolto, del silenzio e, soprattutto, della preghiera aprono la strada che porta a Dio.

INDICE

Introduzione.....	pag. 1
Si è accostato a questo uomo.....	pag. 3
Credenti e non credenti di fronte alla malattia e al limite.....	pag. 5
Gesù incontra il mistero del male.....	pag. 12
La vita del cristiano.....	pag. 14
Gesù incontra l'umanità fragile.....	pag. 22
Il compito dei discepoli.....	pag. 25
La vicenda del Samaritano.....	pag. 37
L'uomo nuovo nella proposta di Gesù di Nazareth.....	pag. 44
Il vero volto di Dio.....	pag. 47
Il cristiano uomo nuovo davanti al malato.....	pag. 53
Come essere prossimi al malato.....	pag. 64
Conclusioni.....	pag. 75